GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

GERMINAL

quadrimestrale - lire tremila - febbraio / maggio1998 sped.abb. postale C.27. art.2 l.549/95 fil.trieste in caso di mancato recapito restituire al mittente c.p.o.uff.trieste che si impegna a pagare la relativa tassa

76

Agire localmente e pensare globalmente è la nostra chiave di lettura degli eventi e degli assillanti problemi che cerchiamo di capire e, magari, di aiutare a risolvere. Il militarismo è purtroppo un protagonista ricorrente nelle vicende regionali e internazionali. Così la base americana di Aviano dà un esempio concreto ed evidente di quanto, e di come, i fatti a noi vicini siano parte integrante di un contesto a grandi dimensioni. E il recente convegno "Gettiamo le basi", a cui è dedicato un ampio dossier, ha dimostrato che è possibile una collaborazione fra antimilitaristi e pacifisti per smontare la macchina militare in vista di un mondo senza eserciti e senza oppressione. Anche attraverso l'obiezione totale che in regione ha due nuovi sostenitori.

Sul piano della memoria storica, il dominio vuole continuare a riscrivere i fatti per adattarli alle convenienze politiche del momento. E' accaduto anche per il "santo" Che Guevara, ricoperto dal signor Wojtila nella Cuba oppressa dai militar-nazionalisti di sinistra. Il mito del Che, rivoluzionario di tipo autoritario, è oggi poco più di un rito consumistico tra i giovani insoddisfatti e vagamente ribelli. Anche gli anarchici hanno un mito analogo in Durruti ? Octavio Alberola, che in Messico ha collaborato con i guerriglieri poi castristi, è convinto di no, come risulta da una ricca intervista. Se il potere locale si eccita al ricordo della infelice principessa Sissi, noi ricordiamo la figura sofferta e "dannata" di Luigi Luccheni...

Pare ormai sgonfiata la montatura giudiziaria contro una settantina, fra anarchici e altri, imputati di sequestri e omicidi, ma i ROSMarini sono in agguato per il processo che è tutt'altro che concluso.

Ritorna la rubrica classica sulla ex-Jugoslavia, territorio di tensioni nazionaliste, ma anche di qualche attività libertaria. Nelle cronache locali notevole spazio è dedicato alle proteste contro inceneritori (Rovigo) e discariche (Friuli) e a morti targate Enichem (Marghera), nonché a iniziative per una cultura autogestita (Bassano) e libera (Ceregnano). Inevitabili sono le considerazioni sugli scontri con i nazifascisti (Trieste, Schio). Grande è la potenzialità di una nuova tendenza libertaria regionale, finalmente autonoma dagli "autonomi", che occupa spazi propri (Mestre) e rifiuta ogni egemonia e uniformità (Vicenza, Feltre,...).

Buona lettura e ...abbonatevi (vedi ultima pagina).

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

contro aviano 2000

PORDENONE: UN CONVEGNO CONTRO LE BASI MILITARI, CONTRO TUTTE LE BASI MILITARI!

Il 6, 7 e 8 dicembre '97, si è tenuto a Pordenone un convegno nazionale contro le basi militari dal significativo titolo "Gettiamo le basi", organizzato dal locale comitato unitario contro Aviano 2000 nato per opporsi al piano di ampliamento e potenziamento strategico della base aerea americana di Aviano (PN), noto come "Progetto Aviano 2000". Un convegno che ha visto la partecipazione di numerosi antimilitaristi, pacifisti ed ecologisti pervenuti da varie regioni italiane e da alcuni paesi stranieri: durante le tre giornate si è portato a compimento il nutrito programma articolato in tre momenti distinti: una conferenza pubblica con relatori che hanno trattato argomenti quali la globalizzazione, il nuovo modello di difesa, l'impatto ambientale conseguente alla militarizzazione del territorio, la presenza militare americana in Italia in funzione di controllo interno e di complicità nella strategia della tensione, la questione femminista e le donne in divisa, ecc.; poi il convegno con la suddivisione in tavoli di lavoro e l'assemblea plenaria conclusiva e, infine, la manifestazione davanti ai cancelli della base di Aviano. Una scadenza nazionale, pensata e voluta dal Comitato Unitario contro Aviano 2000, dopo lunghe discussioni e mesi di preparativi, ma sentita anche da altri compagni impegnati in situazioni analoghe a quelle di Aviano (Sigonella, Napoli, S.Damiano, ecc.), che, fin dall'inizio, ha riscontrato un notevole successo sia per il nutrito numero di adesioni (gruppi, comitati, associazioni di antimilitaristi, femministe, pacifisti, antimperialisti ed ecologisti), sia per la presenza di alcune centinaia di persone durante tutte e tre le giornate dell'incontro. Ma, il dato più significativo è rappresentato dal raggiungimento degli obiettivi scelti dagli organizzatori di questa importante iniziativa "contro la militarizzazione della società e per un duemila senza più basi militari". Tre giorni di intenso dibattito durante i quali è emerso un notevole orientamento antimilitarista dei partecipanti - grazie anche al contributo di molti compagni anarchici presenti al convegno - che si sono schierati contro tutte le basi militari (americane, italiane, Nato, ecc.) e non solo contro quelle straniere come era emerso da qualche isolato intervento più vicino alle posizioni del "militarismo democratico". In questo senso, vanno sottolineati i limiti e le ambiguità di un "pacifismo interventista" che, incapace di sviluppare una critica radicale al militarismo e di comprendere gli interessi politici ed economici che stanno dietro ad ogni intervento militare (spacciato come umanitario, o con l'etichetta di "bombardamenti intelligenti"), durante il dibattito sulla militarizzazione e sul ruolo della Nato in Europa, si dichiarava favorevole all'intervento Nato in Bosnia come risolutore del conflitto, posizione contestata da quasi tutti i presenti. Aspramente criticata anche Rifondazione Comunista che sulla questione della Nato, come su quella della "nuova militarizzazione" che sta interessando la penisola e in particolare la regione (Friuli), ha assunto un atteggiamento poco chiaro e alquanto contraddittorio (atteggiamento emerso anche in questioni come l'adesione dell'Italia all'Europa di Maastricht, lo stato sociale, ecc.): da una parte, partito di governo, quindi in linea con gli obiettivi programmatici dell'Ulivo, e dall'altra, partito di opposizione; con il fine di cavalcare i movimenti di opposizione nati dal basso. Questo atteggiamento tradotto nella pratica fa emergere in modo evidente la contraddittorietà delle posizioni di R.C. rispetto al "progetto Aviano 2000": il partito di Bertinotti si è sempre dichiarato contrario all'Alleanza Atlantica (sono di questi giorni le dichiarazioni di Bertinotti contro la Nato), ma, nel caso specifico di Aviano (dove governa una giunta di R.C.), la sezione locale di R.C. sostiene una posizione di non contrarietà al "progetto Aviano 2000". Il convegno di Pordenone è stato un primo risultato nel tentativo di porre all'attenzione del dibattito nazionale un tema così importante come l'adesione dell'Italia alla Nato e le conseguenze di questa adesione sul territorio nazionale in vista del nuovo contesto geo-politico venutosi a creare con la fine del bipolarismo. Questione troppe volte sottovalutata dalla stampa nazionale - con la complicità del silenzio della stampa di sinistra (Manifesto, Avvenimenti, ecc.) - e che oggi, al fine di far passare in sordina scelte politico-militari di portata internazionale (vedi espansione ad est della Nato), è trattata quasi come fosse una notizia di cronaca locale. In questo senso è stata avanzata la proposta di una giornata nazionale di lotta contro tutte le basi militari, proposta condivisa da tutti i partecipanti al convegno. Altra proposta importante, anche questa negli obiettivi degli organizzatori, e che i compagni presenti al convegno hanno accolto favorevolmente, è stata la costituzione di una rete antimilitarista tra tutti i comitati sorti in questi ultimi mesi nelle diverse località dove la presenza militare si è fatta più massiccia, una rete che permetta di migliorare l'efficacia degli sforzi senza dar luogo a centralizzazioni, egemonie o marginalizzazioni. Entrambe le due proposte vedranno la loro realizzazione con la riunione del 31 gennaio a Firenze presso il Centro Popolare Autogestito come stabilito in sede di convegno.

Il consolidarsi della presenza militare americana sul territorio italiano e la reiterata adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica, così come l'esperienza che i compagni del Comitato Unitario Contro Aviano 2000 hanno maturato in quest'anno e mezzo di attività, hanno reso indispensabile questo convegno che è stato un importante momento di confronto nel quale si è tentata una lettura organica e una precisa analisi dei problemi legati alla militarizzazione cui è sottoposto un territorio, prima fra tutti l'impatto socio-ambientale. Molto interessante, a questo proposito, la relazione sui motivi psicologici e pratici della sottomissione di buona parte della popolazione civile ai danni, anche gravi, provocati dalle basi. Il dibattito che ne è seguito ha confermato la necessità di unire le lotte antimilitariste a quella in difesa dell'ambiente e della salute di tutti. Infine, va ricordato l'ottimo contributo delle donne libertarie centrato sull'ingresso delle donne nell'esercito, che non deve essere considerato ne una novità, ne tantomeno un fatto emancipatorio, e, dedicato al ruolo gerarchico, violento ed oppressivo della struttura militare. L'ultimo giorno si è tenuto il previsto presidio davanti ai cancelli della base di Aviano con azioni di disturbo, come il rallentamento del traffico e iniziative quali il trapianto di alcuni alberi nel terreno di fronte alla base. Al presidio hanno partecipato molti compagni che non sono potuti intervenire nei giorni precedenti; l'arrivo di una corriera carica di compagni lombardi ha dato ulteriore vivacità alla manifestazione.

Insomma, quella di Pordenone è stata nel suo complesso una valida iniziativa, che pur nei suoi limiti, ha saputo essere un buon punto di partenza per "gettare le basi" di un nuovo e più forte movimento antimilitarista in Italia.

Lino
del Comitato Unitario Contro Aviano 2000

Nelle pagine successive pubblichiamo le relazioni dei diversi gruppi di lavoro.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

RISIKO SULLE NOSTRE TESTE

Le strategie politico-militari del nuovo disordine mondiale

I partecipanti all'incontro " Gettiamo le basi" concordano nel ritenere la questione delle basi militari, del loro utilizzo, della loro permanenza e, all'opposto, della lotta per il loro smantellamento, strettamente correlato e anzi conseguente alle dinamiche assunte dalle strategie politico-militari, nazionali ed internazionali.
L'ultimo consiglio dei ministri della difesa dei paesi aderenti al NATO, tenutosi a Bruxelles il 3 dicembre scorso, ha ulteriormente chiarito, con la decisione di istituire un nuovo comando in Spagna, che si affiancherà a quello di Napoli, le strategie di contenimento dei paesi del cosiddetto "fianco sud", cioè del Magreb e Nord Africa.
E' una strategia che nasce dalla fine degli anni '80 e che ha trovato il suo momento culminante nella guerra del Golfo: "Rispondere ad un ampio spettro di rischi", in pratica costruire uno strumento militare che sappia muoversi ed intervenire fuori area per tutelare gli interessi politici ed economici dei paesi dell'Alleanza.
In questo modo la NATO si pone come "guardiano del mondo" in collaborazione con altre organizzazioni come la UEO, tramite gruppi d'intervento ad hoc o forze multinazionali come l'EUROFOR/EURO-MARFOR o il corpo italo-spagnolo.
In Italia questa strategia è completamente messa in opera dal nuovo modello di difesa, ormai quasi del tutto applicato, che basa la sua filosofia sulla "tutela degli interessi nazionali ovunque essi siano minacciati" e quindi sulla costituzione di forze armate professionali e volontarie pronte ad intervenire in ogni momento, spesso sotto la maschera deformante delle "missioni di pace", anch'esse rappresentanti in realtà interventi militari veri e propri.
Conseguenze di queste strategie sono l'aumento delle spese per l'acquisto di nuovi armamenti (come la seconda portaerei o il progetto di caccia europeo F2000) e l'aumento delle capacità delle basi militari come Aviano, Sigonella, Ghedi ecc., aumento delle basi che avviene anche a livello internazionale.
Diventa allora necessario, a partire anche da una specifica iniziativa contro le basi militari in Italia (una giornata nazionale contro le basi), una complessiva strategia di opposizione contro le politiche di guerra che concretamente vengono preparate e attivate.
Per questo riteniamo importante: 1) una campagna contro la NATO, per l'eliminazione delle alleanze militari. 2) iniziative contro il Nuovo Modello di Difesa e contro gli interventi militari, anche mascherati da "missioni di pace", per affermare una politica estera di cooperazione e non di dominio - in questo si inseriscono le campagne contro le spese militari (attraverso anche l'Obiezione alle Spese Militari e le battaglie per la loro riduzione) per recuperare risorse per le spese sociali. 3) per coordinare e organizzare queste iniziative che dovrebbero vedere una loro coniugazione sia locale sia nazionale, si propone un appuntamento di approfondimento e di lavoro da tenersi il 31 di Gennaio '98, da allargare ad altre forze ed in particolare ai gruppi di lotta contro le basi militari.

CADUTI SUL CAMPO

Democrazia, verita', giustizia e salute vilipese da chi dice di difenderle

La sentita esigenza di portare le tematiche nell'ambito di una visione complessiva del fenomeno "Presenza delle basi militari sul nostro territorio", non deve trascurare tuttavia la sua dimensione internazionalista. Da qui l'esigenza di impostare la lotta per la difesa e il superamento del fenomeno in modo coordinato.
Considerando l'estrema centralizzazione autoritaria dei poteri e degli interessi che esprimono, il fenomeno medesimo, occorre che il movimento ad esso antagonista realizzi il più alto livello di unità operativa, di visione politica complessiva e di efficacie organizzazione delle risorse umane e materiali per garantire il successo del suo intervento.
Il movimento unitario e popolare di lotta contro tutto ciò che rappresentano - il sistema politico-militare in generale e le basi militari imperialiste, in particolare statunitensi - non può avere un carattere strettamente difensivo ma deve assumere una più ampia valenza controffensiva.
L'insieme delle testimonianze portate dalle varie situazioni in cui, ormai da circa mezzo secolo si manifestano gli aspetti disastrosamente negativi dell'insediamento delle basi militari in particolare USA, conferma l'essenza del loro inquinamento totalizzante: da quello evidentemente territoriale a quello della salute collettiva, da quello culturale e sociale a quello politico-istituzionale.
Il movimento nel fare un suo primo bilancio generale dell'esperienza accumulata, sia pure in modo frammentario e saltuario in questi cinquant'anni, si rifiuta di porsi su un piano di pura denuncia vittimistica e si autolegittima come soggetto collettivo che si responsabilizza e si organizza per difendersi e rispondere ad una violenza complessiva e cinica di cui la grande opinione pubblica stenta a riconoscere gli aspetti ferocemente spietati e subdoli.
Il confronto tra il nostro movimento unitario e popolare di difesa controffensiva alla violenza materializzata in cosi tante parti del territorio italiano, dall'insediamento sempre più radicato ed esteso delle basi militari imperialiste assume quindi, inevitabilmente un carattere altrettanto radicalmente antagonista con l'obiettivo del recupero e della salvaguardia di condizioni elementari ed irrinunciabili di tutela della salute e della vita sia dei singoli che dell'intera collettività. Sono tutti aspetti essenziali che le garantiscono: 1) Sovranità e indipendenza dei popoli. 2) Sicurezza della pace. 3) Identità culturale delle nostre popolazioni.
L'antagonismo del movimento non può svilupparsi solo verso "l'intrusione straniera" ma deve mettere al primo posto la responsabilità centrale, storica e politico-istituzionale a tutti i livelli (dai sindaci al parlamento) dell'intera classe politica oggettivamente responsabile del fenomeno verso il quale siamo costretti a mobilitarci.
Alla natura globale assunta oggi dal dominio imperialista occorre contrapporre un movimento unitario internazionale di base costituendo intanto un coordinamento nazionale che salvaguardi la nostra specificità.

UNA SOCIETA' SULL'ATTENTI

Quando ambiente, territorio e cultura soggiaciono alle logiche militari

Il problema è: perché la maggioranza si assoggetta ad una minoranza potente e violenta contro il suo stesso interesse? Ci possono essere diversi livelli di spiegazione: 1) Il giro dei vantaggi e degli svantaggi nella dimensione della quotidianità. 2) L'assorbimento delle energie nel tessuto quotidiano; lavoro, consumo, fonti di gratificazione, organizzazione del tempo. 3) La retorica dello sviluppo e del consumo che trova sfogo nel mito delle forze e dell'eroe spettacolarizzato. 4) La cultura autoritaria che cerca di salvare la debolezza e la frustrazione in una figura forte, nella dimensione dell'ordine.
L'approfondimento di questi aspetti oltre al livello descrittivo e più immediatamente sociale, nel piano delle radici della psicologia, rivela questi contesti: Conflitto tra istinto di vita (eros) e istinto di morte (tanathos) e tra pluralità aggressiva e sottomissione a culture di violenza, tra bisogno di solidarietà e di protezione e aggressione/distruzione.
In questa rete di ambivalenza affiora la logica amica/nemica. La rappresentazione di un nemico o di un pericolo, porta a rafforzare l'autorità che sembra combatterla e che pure produce la frustrazione e le delusioni che stanno alla radice dell'aggressività verso il presunto nemico: è un circolo vizioso. La solidarietà si esprime nel massimo dell'individualismo uguale per tutti.Il mito americano armato è la sintassi di tutti questi aspetti: Simbolo di benessere, sviluppo, forza, protezione verso l'esterno.
Bisogna capire il rapporto tra queste culture e la specificità della cultura friulana.

Al termine dei lavori i presenti hanno concordato sui seguenti punti: 1) si ritiene molto utile un collegamento solidale fra i gruppi che, in Italia e non solo, si battono contro le basi militari nonché la collaborazione con altre realtà attive dentro i movimenti pacifisti e antimilitaristi. 2) si ritiene importante fissare l'obiettivo della chiusura di tutte le basi militari e di tutte le altre forme di sfruttamento militare del territorio quali i poligoni di tiro. Nel caso di Aviano si tratta del poligono aeronautico del Dandolo, nei pressi di Maniago, del poligono del Cellina-Meduna, del Monte Ciaurlec e di Malnisio. 3) si valuta essenziale la presa generale di coscienza del fatto che certi risultati parziali (come lo spostamento di basi o di tragitti di aerei militari inquinanti) che vadano a scapito di altre popolazioni non costituiscono

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

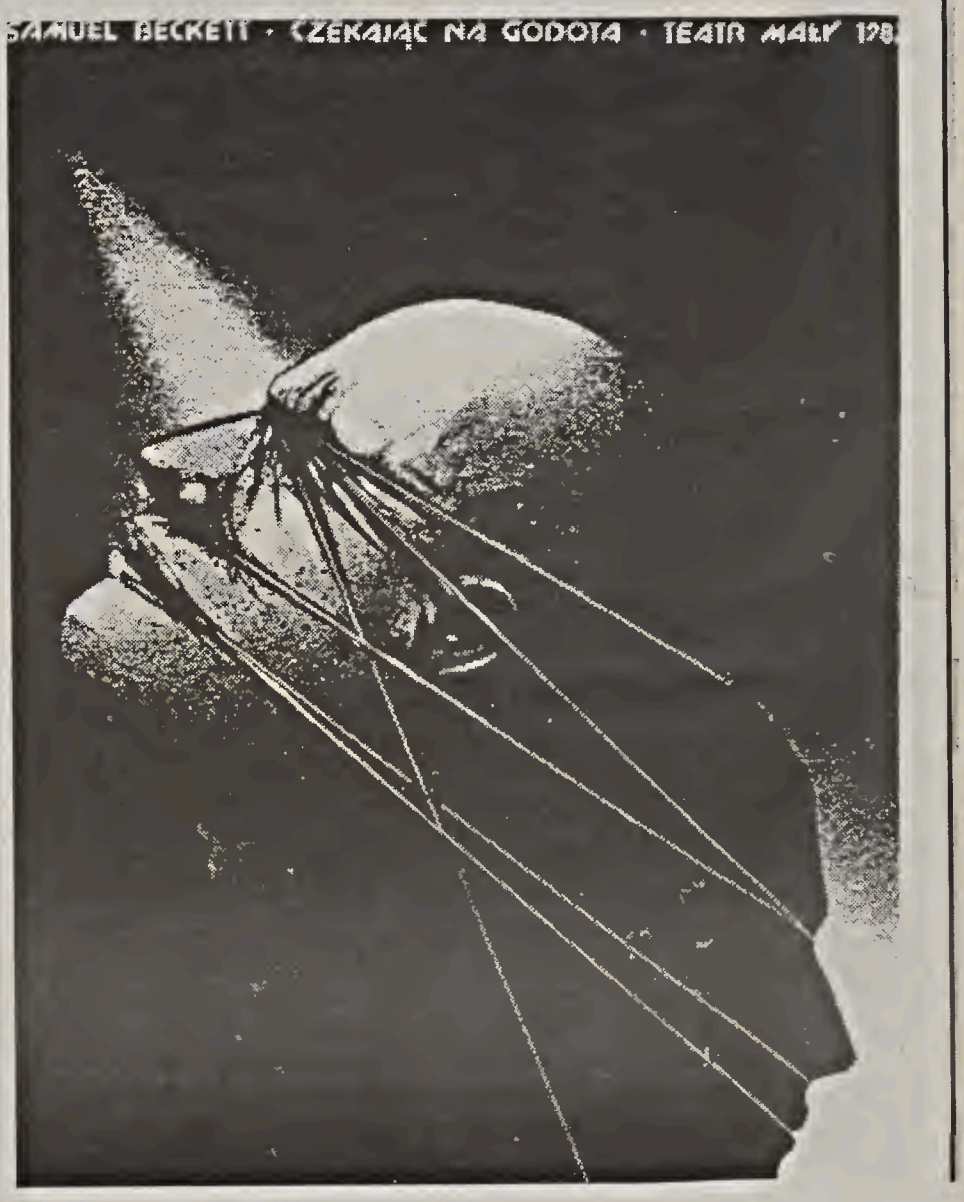
un passo avanti nella lotta contro la militarizzazione della società. 4) si considera necessaria una valutazione di impatto ambientale sugli effetti deleteri sui territori che ospitano basi militari e nel nostro caso specifico della base USAF di Aviano e delle altre presenze militari nella regione. Tale V.I.A. dovrebbe essere affidata a tecnici, di assoluta capacità e indipendenza, con l'uso di fondi pubblici e/o fondi propri dei movimenti di base, a seconda della scelta dei comitati locali contro le basi militari. 5) è ritenuto molto utile redigere un inventario degli interessi economici, sia di quelli favoriti sia di quelli colpiti dalla presenza delle basi militari. Questi dati sono considerati importanti ai fini della stesura di un piano economico alternativo di sviluppo locale, basato sulle risorse dei territori interessati. 6) si valuta necessario un forte impegno nel settore della contro-informazione sui danni umani ed ecologici delle basi militari e per lo sviluppo di una cultura e sensibilità, pacifista e antimilitarista.
Tale cultura, intesa in senso lato, si basa sul rifiuto della sottomissione all'autorità e punta a favorire la crescita di una coscienza individuale libera e critica.

L'INDUSTRIA DELLA MORTE

Produzione, commercio e traffico d'armi

Riconversione o nuova militarizzazione

Con l'inizio degli anni '60, il trasferimento internazionale di armi rimane abbastanza stabile; in particolare è basso il livello del commercio tra paesi industrializzati e paesi del Terzo Mondo. Questa fase, nota come "egemonica e oligopolistica", si caratterizza per un uso politico delle esportazioni di armi da parte di pochi grandi esportatori, in particolare le due superpotenze USA e URSS.
Una delle principali conseguenze dei trasferimenti di armamenti per i paesi importatori è l'instaurazione di una dipendenza più o meno accentuata dai fornitori, soprattutto se essi si riducono a pochi o ad uno. Le armi possono costituire un'importante leva di influenza e di condizionamento: nel caso degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, in particolare, le forniture di armi hanno mantenuto per tutta l'epoca del sistema bipolare la caratteristica di strumento di politica estera.
A metà anni '60, con l'avvio di un processo di decolonizzazione dei paesi asiatici ed africani (indipendenza nazionale che si rivela di per sé fattore di crescita delle spese militari) che mirano conseguentemente alla costruzione delle proprie forze armate, e in seguito del primo shock petrolifero del 1973 (da cui gli stessi paesi del Terzo Mondo traggono consistenti risorse finanziarie), il volume del commercio internazionale di armi cominciò a crescere (tra la metà e la fine del decennio il valore a prezzi costanti del consumo Nord/Sud raddoppiò). Il riarmo del Terzo Mondo stava diventando il nuovo affare.
Si passa così ad una impostazione commerciale (uso commerciale) delle esportazioni che non fece troppe distinzioni tra paesi pro-Ovest e paesi pro-Est e quasi ovunque si allentarono i vincoli politici ai trasferimenti all'estero.
Le importazioni del Terzo Mondo quadruplicarono in termini reali tra l'inizio degli anni '70 e i primi anni '80. E' il culmine della fase cosiddetta "commerciale" del mercato degli armamenti che caratterizza, mano a mano che ci si inoltrava negli anni '80, alcune importanti tendenze: aumento del numero dei paesi esportatori e quindi della concorrenza; crescente importanza delle motivazioni commerciali; intreccio tra forniture di armi, conflittualità e "ingovernabilità" della periferia.
Dopo la metà degli anni '80, a seguito di una recessione internazionale ed ad una crisi della solvibilità dei paesi del Sud del mondo conseguente alla caduta dei prezzi delle materie prime, compreso il petrolio, il mercato delle armi entra in una fase di stagnazione. Sono all'origine di questa fase l'esaurimento di alcuni importanti fattori del periodo di espansione. In particolare vanno sottolineati la riduzione del processo di proliferazione di Stati indipendenti e l'esaurimento delle due fonti economiche che alimentavano gli impieghi militari: i crediti internazionali e i petrodollari.
Gli anni ottanta, iniziati con una accelerazione della corsa agli armamenti, sono terminati con gli accordi sul disarmo tra USA e URSS (Trattato INF del 1987, START, START II, Conferenza di Parigi del 1989, riduzione degli armamenti convenzionali, CFE, ecc.). Tali accordi saranno ricordati in futuro come fine della guerra fredda e della contrapposizione militare tra Est e Ovest (nel '90 il volume delle vendite di grandi sistemi d'arma è tornato al livello di venti anni prima).
Questi fatti, accompagnati dalle rapide trasformazioni nell'Europa centro-orientale, avevano aperto, in un clima favorevole di distensione internazionale, opportunità di disarmo, di riconversione delle risorse economiche impiegate per fini militari e di sviluppo per le regioni povere del pianeta. Tuttavia, la fine dell'equilibrio bipolare, che ha caratterizzato gli scenari mondiali dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri, ha aperto anche un'altra strada: quella della guerra e della nuova instabilità internazionale (regionalizzazione dei conflitti) in un mondo caratterizzato momentaneamente dal prevalere della potenza militare di una sola superpotenza, gli USA.
Serie di circostanze non casuali ha accelerato l'impiego militare massiccio degli USA e trovato una coalizione multinazionale (leggi NATO), pur con motivi ed interessi diversi sul dopoguerra, quasi unanime nello scegliere l'uso della forza militare per ripristinare l'ordine internazionale (Panama, Guerra del Golfo, Somalia ed ex-Jugoslavia). Queste circostanze possono essere così riassunte:
- la possibilità di una rapida affermazione della supremazia USA, se non economica perché insidiata da nuovi primati del Giappone e della Germania, comunque militare
- il rafforzamento della forza militare in molti pesi del terzo Mondo grazie agli intensi commerci internazionali di armamenti da parte dei paesi industrializzati dell'Est e dell'Ovest.
L'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra recentemente ha divulgato le cifre del commercio mondiale delle armi: 40mila miliardi di dollari in più rispetto al fatturato del 1996.
L'I.I.S.S. afferma che la stasi dovuta al termine della "guerra fredda", al venir meno della contrapposizione dei blocchi, è sostanzialmente superata e che produzione e commercio armiero tornano a fiorire.
La domanda di nuova produzione bellica è in aumento un po' ovunque "grazie" all'investimento politico che non fa economia di sorta per assicurarsi stabilità politica e sociale di interi territori. L'industria bellica continua imperterrita ad occupare il primo posto nel fatturato mondiale.
Se, sul versante dell'ufficialità, i numerosi accordi per la riduzione degli armamenti hanno portato ad una contrazione degli arsenali, non possiamo dimenticare che al mercato ufficiale si affianca un cospicuo traffico illecito di armi diretto soprattutto verso quei paesi "in via di sviluppo" (Mozambico, Angola, Sierra Leone, Nigeria, Somalia, Ruanda, Liberia, Burundi e Zaire in Africa, Pakistan, Afganistan, Indonesia, India e Cambogia in Asia, e più vicino a noi Cecenia, Albania ed ex Jugoslavia) dove più forti sono le tensioni politiche, etniche e sociali e dove più frequenti sono gli atti di violenza e guerra civile.
Anche gli eserciti nazionali contribuiscono a far lievitare le cifre del mercato mondiale delle armi. L'orientamento della maggioranza dei governi dei principali paesi occidentali (in particolare di quelli che aderiscono alla NATO) è mirato ad adeguare le proprie forze armate attraverso un intervento di ammodernamento e professionalizzazione che sappia far fronte ai nuovi obiettivi strategico-militari per il prossimo futuro. E così, mentre si tagliano le spese sociali, nel 1998 l'Italia spenderà molti miliardi in più rispetto a quelli spesi nel 1997 per produrre e acquistare materiali bellici (lo stato di previsione per il '98 prevede una spesa di 31.068 miliardi di lire da destinare alle spese militari con un aumento di 448 miliardi rispetto all'anno precedente).
Nel 1990, in linea con quanto si stava affermando a livello internazionale circa gli "accordi sul disarmo", il Parlamento Italiano vara una legge, tra le più ristrettive al mondo, in materia di produzione e traffico d'armi. La



legge in questione è la legge del '90 n. 185 che, tra le tante norme, prevede la presentazione da parte del Presidente del Consiglio di una relazione annuale sulle autorizzazioni all'esportazione concesse alle imprese italiane produttrici di armi. Tra i vincoli restrittivi della legge, si impone il divieto di esportare armi a quei paesi che si trovano momentaneamente impegnati in conflitti militari e che non rispettino i diritti fondamentali dell'uomo. Con questa nuova normativa il legislatore cerca di farsi interprete di quelle spinte, nate dai movimenti pacifisti ed antimilitaristi, verso una limitazione del commercio ed del traffico di una merce che certo non è assimilabile a qualsiasi altra. Ma i limiti che possono derivare da una regolamentazione in una materia così delicata saltano subito agli occhi.

Per i produttori è facile eludere i vincoli delle autorizzazioni governative, ad esempio attraverso le "triangolazioni", ossia, vendendo ad un determinato paese una quantità di armi che poi viene trasferita a quel cliente cui è vietata l'esportazione. Ma, se da una parte, fatta la legge si trova l'inganno, dall'altra, bisogna dire che un minimo di effetti positivi ci sono stati, almeno così sembra si possa dedurre dal comportamento delle imprese militari italiane che stanno oggi spingendo affinché si modifichi la legge verso posizioni più lassiste.

L'efficienza e il fatturato dell'industria militare italiana sono sicuramente carenti rispetto ai valori espressi dagli altri principali paesi europei. Per quanto riguarda le esportazioni, a parte il dominio degli Stati Uniti con il 51% dell'export mondiale, in Europa hanno evidenza significativa Gran Bretagna con l'8%, seguita da Germania e Francia con il 5% e 6%; L'Italia invece compare nella categoria "altri" paesi con l'8% totale. La particolare situazione italiana è dovuta ad una forte dipendenza dal Ministero della Difesa, maggiore committente, le cui spese sono per ora sbilanciate (quasi il doppio) verso il personale piuttosto che verso l'equipaggiamento e la tecnologia. Inoltre, in Italia vi è una forte frammentazione: secondo alcune stime ci sono 200 imprese militari di cui almeno 50 con una produzione superiore ai 10 miliardi. L'attuale panorama è destinato però a modificarsi in conseguenza di una tendenza più generale, i cui due aspetti principali sono: la formazione di poli e concentrazione dell'industria militare europea in conseguenza di una concorrenza nei mercati mondiali che in questi ultimi anni si sta facendo sempre più agguerrita e la necessità da parte dei paesi europei di trovare una politica comune della sicurezza e della difesa, che possa attuarsi mediante l'Unione Europea Occidentale (UEO), strumento di un possibile esercito europeo, non autonomo ma integrato alle strutture NATO, di cui aspira ad essere il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica.

La filosofia che guida la strategia della UEO è mutuata anch'essa da quella NATO: capacità di interventi rapidi per gestire le crisi; la difesa degli interessi garantendo le rotte del commercio e la presenza politica ed economica all'estero.

L'industria militare italiana che di certo non vuole farsi sfuggire l'occasione di acquisire cospicue nuove fette di mercato, dovrà affrontare nel breve periodo, ed in parte lo sta già facendo, tre questioni fondamentali. La prima riguarda lo sviluppo di maggiori capacità produttive di prodotti "duali", ad uso militare e civile. La seconda risiede nell'opportunità di allentare i vincoli all'export. Infine le alleanze internazionali. Il recente "via libera" della Camera alla produzione dell'Eurofighter 2000 va certo in questa direzione. Il Governo italiano con l'adesione al progetto si impegna ad acquisire ben 121 velivoli per una spesa complessiva di 15.691 miliardi di lire da qui al 2014.

Varie sono le proposte per una azione offensiva che il movimento antimilitarista può e deve intraprendere:

- Innanzitutto, è necessaria una critica globale al sistema capitalistico che sempre più sembra non trovare ostacoli ad una sua espansione selvaggia, non curante dei legittimi diritti e bisogni degli individui.
- Riportare all'interno delle lotte dei lavoratori la tematica antimilitarista per affermare e difendere l'obiezione di coscienza contro le produzioni militari, garantendo il diritto di illicenziabilità.
- Informare e portare avanti una campagna di boicottaggio delle banche e delle industrie (anche attraverso forme di sabotaggio della produzione bellica) che finanziano e producono armi, approfondendo la conoscenza sulle banche etiche, possibili alternative ai normali istituti di credito.
- Obiezione fiscale alle spese militari e riconversione delle attuali industrie belliche.
- Bando dei test nucleari.
- Sviluppare una campagna di sensibilizzazione al disarmo unilaterale come unica strada praticabile che possa portare effettivamente a risoluzioni pacifiche dei conflitti internazionali e dunque internazionalizzazione delle lotte per il disarmo.

DONNE IN DIVISA: MA NOI NON CI SAREMO

Riflessioni del gruppo di lavoro

Riflessioni del gruppo di lavoro. Anche in occasione del Convegno "Gettiamo le Basi", abbiamo voluto dare visibilità e spazio al pensiero delle donne organizzando un gruppo di discussione specifico.

Pur nelle differenti appartenenze politiche, culturali e generazionali, tutte le donne presenti al gruppo di lavoro condividono quanto segue:

1) Secondo il Nuovo Modello di Difesa, quello che prevede - fra l'altro - l'ingresso delle donne nell'istituzione militare, cambiamenti radicali interesserebbero non solo la riorganizzazione dell'esercito ma anche il suo utilizzo. Si passerebbe dal concetto di "difesa della patria", del territorio, a quello di difesa degli interessi nazionali e dei valori democratici, da strumento di guerra a strumento di pace.

2) Per attuare questo cambiamento c'è bisogno di maggior consenso e per ottenerlo è necessario il coinvolgimento delle donne che, nel tempo, si sono fatte soggetto politico all'interno della società. L'inserimento delle donne creerebbe un ampliamento del consenso rispetto l'utilità, la bontà, l'onestà dell'esercito tutto, dell'esercito in quanto tale, perché sarebbe un consenso garantito da un corpo sociale più esteso, più vero, più reale, perché comprendente sia uomini che donne.

3) Si dice, inoltre, che l'ingresso delle donne porterebbe maggior democrazia nelle forze armate e nella società intera. Pur se riteniamo che di democrazia apparente ed illusoria si tratti, pur se riteniamo che non siano questi gli ambiti in cui praticare le politiche delle donne, denunciamo questa asserzione come falsa perché, laddove le donne sono già all'interno di un'istituzione militare, ricoprono ruoli subalterni, posizioni assistenziali e subiscono molestie in modo maggiore che in altre situazioni di socializzazione e di lavoro.

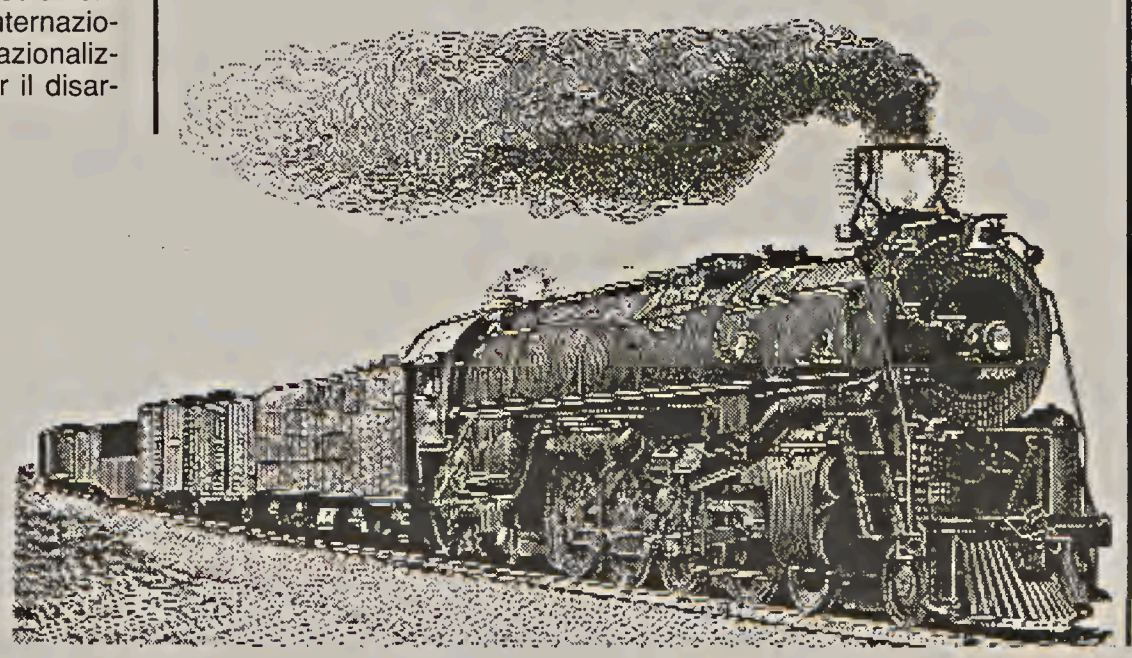
4) In quanto all'ingresso nell'esercito come opportunità di lavoro, riteniamo che la carriera militare, così come l'impiego in fabbriche che producono armamenti bellici, non sia un lavoro come un altro, uno tra i tanti che possiamo scegliere o a cui la necessità economica può piegarci. Eticamente non è un lavoro ed è dunque inaccettabile: questo è il limite che noi riconosciamo rispetto alla necessità.

5) In quanto alla questione delle pari opportunità, riteniamo che l'ingresso delle donne nell'esercito, così come in qualsiasi altro corpo militarizzato e di polizia, non rappresenti un passo in avanti sulla strada dell'emancipazione femminile. Al contrario, riteniamo rappresenti una sconfitta per tutte quelle donne che nel femminismo hanno voluto costruire una via di libertà non di omologazione. Pensiamo che la libertà si dia nell'autonomia dei percorsi individuali e collettivi, nella pratica della relazione diretta, in una modalità non bellica di risoluzione dei conflitti. Una modalità che riteniamo abbia una valenza universale, capace di essere fatta propria dall'intero corpo sociale, dalle donne, così come dagli uomini.

6) Denunciamo ancora una volta lo stupro non solo come arma di guerra, al pari di una bomba o di un carro armato, ma come arma in dotazione agli eserciti; dalla Bosnia alla Somalia è stato utilizzato da eserciti in guerra o impegnati in cosiddette azioni umanitarie. Come potrebbero le donne essere complici di una struttura contro se stesse? Dovrebbero subire o denunciare? Tacerebbero, in virtù della disciplina e della sottomissione, sarebbero mute come muti sono gli uomini.

7) Educare alla pace richiede di ripensare ai valori, di modificare le strutture sulla cui base è organizzata la rete delle relazioni sociali. La pace può essere insegnata all'interno di un completo cambiamento del modo di stare al mondo.

Le donne presenti al gruppo di lavoro



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

APPELLO PER UNA GIORNATA DI MOBILITAZIONE CONTRO LE BASI MILITARI

Aviano, Napoli, Sigonella, Taranto, Ghedi, La Maddalena, San Damiano: nomi di paesi e città italiane, famosi a tutti per la presenza sui loro territori di basi militari, italiane o straniere.

Tali basi rappresentano una seria e diretta minaccia per la popolazione delle aree circostanti, ma anche per le possibili vittime del loro utilizzo:
o non solo le basi, per loro natura, sono un obiettivo privilegiato di eventuali attacchi o rappresaglie, la cui ricaduta sulle popolazioni locali potrebbe essere catastrofica; il rischio di incidenti è all'ordine del giorno e lo stesso funzionamento quotidiano delle basi inquina in maniera intollerabile il territorio, determina un'economia fasulla e compromette la qualità della vita delle comunità circostanti;
o le basi rappresentano anche uno strumento fondamentale nelle strategie militari dei paesi dominanti, tesi a mantenere e rafforzare la propria supremazia mondiale e a tutelare i propri "interessi nazionali", contro i paesi della periferia vittime dello sfruttamento economico da perpetuare anche attraverso interventi militari diretti; i bombardamenti aerei sono un elemento determinante in questi interventi;
o la presenza di armamenti nucleari in alcune basi militari in Italia è ormai un fatto provato.

I partecipanti al convegno "Gettiamo le basi" (Pordenone, 6/7/8 dicembre 1997) lanciano la proposta di una "Giornata di lotta contro le basi militari", che dovrebbe essere caratterizzata da iniziative in prossimità delle decine di basi militari in Italia. Per organizzare tale giornata, si terrà a Firenze, sabato 31 gennaio 1998, una riunione di lavoro alla quale sono invitate tutte le forze interessate e in particolare i comitati di lotta locali contro le basi.

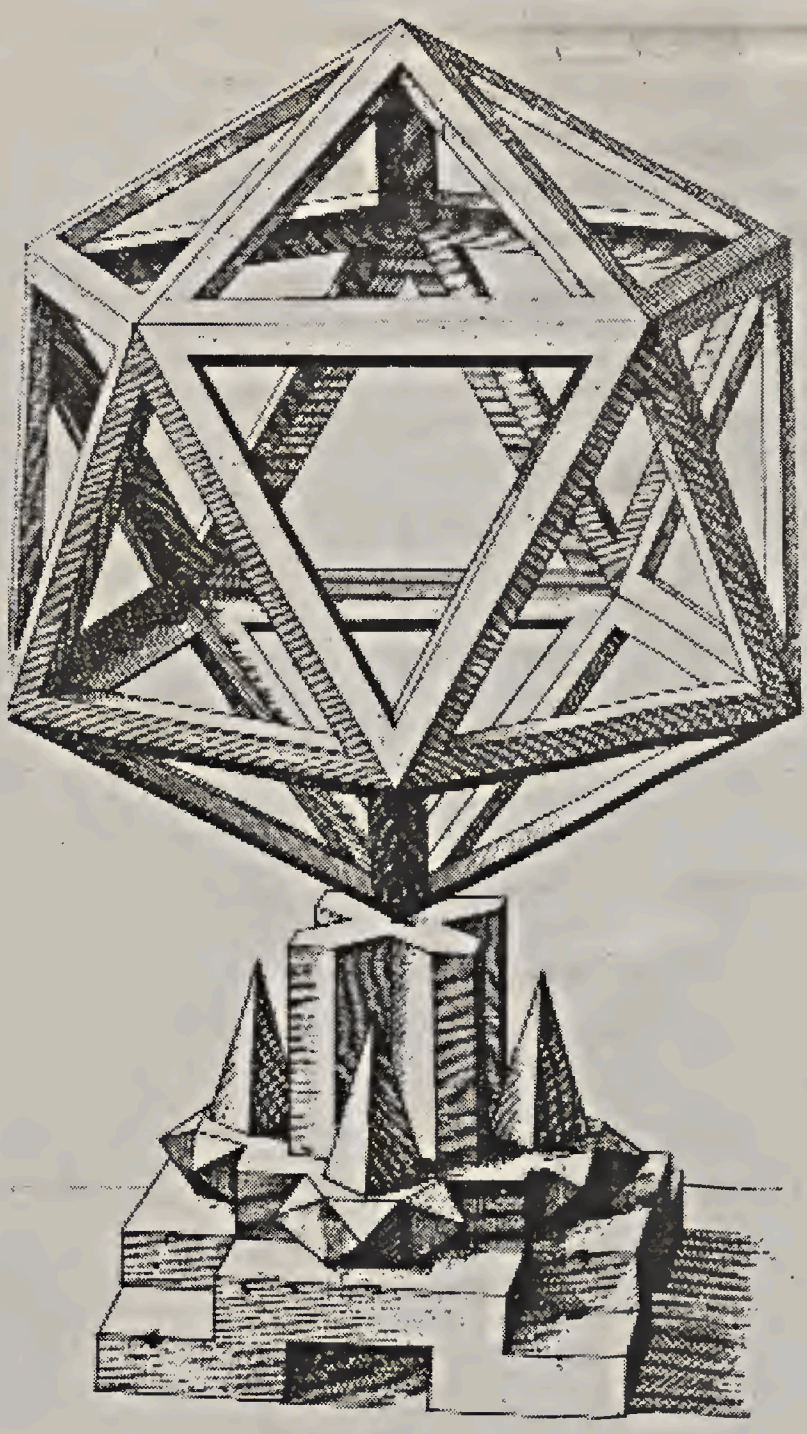
Come possibile data della Giornata si propone il 27 giugno 1998, 18 anniversario della strage di Ustica: il coinvolgimento delle basi militari nelle operazioni che hanno portato all'abbattimento del DC 9 dell'Itavia, unite agli ormai certi depistaggi dell'Aeronautica Italiana e della Nato, sono una delle più chiare esemplificazioni dei pericoli connessi alla presenza militare.

Per ogni esigenza, il comitato organizzatore è contattabile ai seguenti recapiti:

o e_mail: cuca2000news@TheOffice.net

o fax: 0434/520235 (all'attenzione di Tiziano)

o tel: 0434/550249 (Bepi); 0434/960192 (Lino); 0434/366729 (Tiziano)



antimilitarismo

OBIEZIONE TOTALE DI UN "ATEO CURIOSO"

In data 10 Dicembre 97 avrei dovuto presentarmi, rasato e ben vestito, presso il 16 rgt. "Belluno" per donare un anno della mia vita al glorioso esercito italiano. Considerando però la cosa decisamente inopportuna inviai la mia bella dichiarazione di obiezione totale al reggimento, al distretto militare nonché al ministero per la guerra.

Io credo nell'uomo e nella sua necessità di realizzarsi liberamente da qualsiasi forma di servitù. Servitù mentale innanzitutto. L'esercito mi preoccupa per il suo ruolo più spiccatamente politico, secondo le analisi ben note in ambiente anarchico, ma soprattutto per il ruolo di educatore che gli viene attribuito. La naja insegna ad adorare i potenti e a delegare loro le proprie responsabilità. Insegna rassegnazione, viltà, opportunismo, insensibilità. Insegna cioè tutte le abitudini che ci permetteranno un giorno di aver successo nella società, essere competitivi, rispettabili, mediocri, piatti, fedeli, servi, servi, servi. Per tutta la vita conserveremo poi il ricordo di quanto era bello affilare insieme le asce aspettando che qualche barbaro invasore varchi i sacri confini patri. Forse dovrei ringraziare l'esercito per la premura con cui ci prepara alla vita, ma non intendo vivere una vita già preparata. Voglio vivere da nomade sognando, meravigliandomi, ribelle soprattutto alle mie paure, ai miei limiti e a chi queste paure e questi limiti sfrutta per i suoi fini. Le motivazioni teoriche sono successive alla voglia pura di reagire ad un esistente che spinge verso il basso. Un salmo dice che siamo poco meno degli angeli. Io voglio volare e chiunque mi propone un percorso che non mi aiuti in tal senso può andare beatamente a fanculo purché non mi chieda di seguirlo. "Divertitevi in mia assenza" è la frase che chiude la mia dichiarazione. Per ora è tutto ciò che posso dire a chi mi vuole in divisa. Per ora posso solo ribadire la mia estraneità, la mia voglia di essere libero. Per ora. Probabilmente senza di me non si divertono, visto che arriverà una democraticissima denuncia. Tutti parlano di libertà, ma da sempre i liberi fanno paura perché ricordano come potremmo essere.

Altre considerazioni sulla mia dichiarazione riguardano come essa è stata accolta all'interno del movimento. La mia lettera rispecchia il fatto che, nella mia formazione, ha avuto un ruolo fondamentale il confronto con la bibbia. Anche alla luce delle discussioni avute in seguito con alcuni compagni mi rendo conto che definirmi "credente" è una stronzata. Chi dice "credo in Dio" lo fa per semplificare. In realtà credere significa dubitare. Se devo definirmi più correttamente devo dirmi un ateo curioso nel senso che se razionalmente avverto la necessità di uccidere Dio per essere libero, d'altro canto non posso escludere l'esistenza di Dio postulando a priori la libertà e dicendo che se si afferma questa, Dio non c'è. Da qui nasce il dubbio, quindi la curiosità e la volontà di ricerca. Per questo più che "io credo" dovrei dire "io cerco".

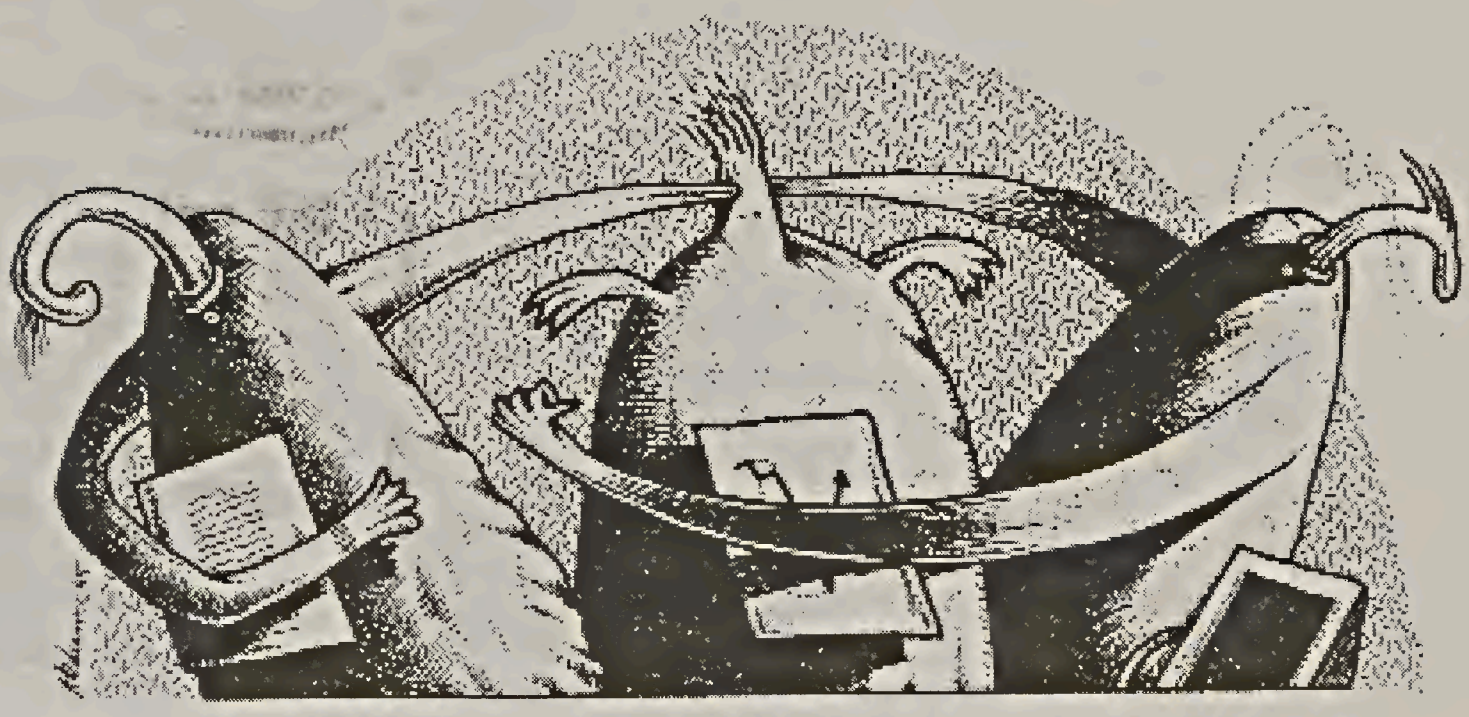
Chi avverte la necessità di classificare le persone può sbattermi tra i cristiani perché trovo la bibbia un libro stimolante nella mia ricerca. Per come la vedo io, se Dio c'è, si è evidentemente tolto dalle balle: il settimo giorno si è riposato e ha lasciato a noi la responsabilità. Difficilmente mi sentirete ringraziare o maledire lui per qualcosa che ho fatto io. E chiedere qualcosa sarebbe delegare. Il nuovo patto è basato sul perdono. Inferno e paradiso sono invenzioni clericali per spacciar ostie e gestire il racket delle indulgenze. Ciò che faccio è perciò basato sull'essere libero qui ed ora perché ciò mi realizza e non per obblighi morali finalizzati ad un qualche buco in paradiso domani. La bibbia, come del resto qualsiasi libro che faccia pensare, è strumento di liberazione. Va affrontata in modo critico perché, secondo me, non è un codice di leggi da adorare dogmaticamente bensì un polo dialettico con cui lottare.

Ogni diversità dovrebbe essere un polo dialettico con cui confrontarsi. Perlomeno a me la diversità regala curiosità e dubbio. Purtroppo mi rendo conto che non a tutti curiosità e dubbio piacciono ma resto convinto che il movimento sia tanto più ricco tante più idee variegate circolino al suo interno. Lasciamo ai fasci o agli stalinisti i partiti bulgari. Noi dobbiamo far girare sogni e per farlo bisogna sognare senza paura di uscire dagli schemi soliti.

Sono nel movimento per quei compagni che sono rivoluzionari soprattutto con se stessi, pronti cioè in ogni momento a mettere in discussione le stesse basi del proprio pensiero. Chi è libero dentro sa ascoltare perché non deve difendere, con slogan o con una tollerante indifferenza, tabù e dogmi. Chi è reazionario nella difesa delle proprie idee sarà sempre e solo un reazionario per quanti pugni alzi, crani fasci spacchi o rivoluzioni faccia. Sarà sempre un servo.

Igor Londero

Se qualcuno vuole scrivermi, aggiungo l'indirizzo : via Glemine 12, 33013 Gemona del Friuli (Udine)



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ARMIAMOCI E PARTIAMO

Cosa disse Samuel Johnson del patriottismo?
...che era l'ultimo rifugio delle canaglie.
(George Macready - Kirk Douglas in "Orizzonti di gloria")

Cosa facciano i militari italiani all'estero è purtroppo risaputo, più difficile invece è sapere cosa hanno nella testa. Volendo capire l'ideologia di cui sono imbottiti gli elementi in grigioverde si dimostra perciò altamente istruttivo un recente studio sociologico, curato dall'Eurispes, su un campione di 1.836 soldati, sottufficiali e ufficiali, impegnati oltremare nella missione "Alba".
Non avendo ancora a disposizione il volume, si può comunque estrapolare da alcuni quotidiani qualche dato sicuramente significativo.
Innanzitutto, la nuova dimensione interventista dello Stato italiano trova ormai una acritica accettazione da chi, almeno in teoria, dovrebbe limitarsi a difendere i cosiddetti sacri confini della patria (19,3%); infatti il 49% degli intervistati si dichiara pronto ad uscire dai confini nazionali per difendere un'imprecisata "moderna democrazia occidentale" e chiede di essere spedito in zone "a rischio di stabilità politica" (pensando anche, è facile supporre, ai ricchi stipendi previsti per le operazioni all'estero).
Scopi delle forze armate nel "nostro" paese risultano essere di carattere squisitamente poliziesco: "la lotta contro il terrorismo" (27,2%); "contro la criminalità organizzata" (36,7%); "per arginare il flusso dell'immigrazione clandestina" (44,9%); "contro la criminalità comune" (15,3%); "il controspionaggio" (15,3%).
Impressionante la rilevanza della percentuale di coloro che ritengono compito precipuo delle forze armate difendere la comunità nazionale dagli immigrati clandestini, quasi si trattasse di orde barbariche; nostalgica invece la permanenza di quanti vorrebbero combattere i terroristi (i cattivi per antonomasia), anche se è difficile immaginare di che genere (islamici? brigatisti? anarchici? boh...)
Penosi invece quelli che, forse delusi per non essere stati accettati nei Carabinieri, vorrebbero giocare a guardie e ladri, accontentandosi anche di inseguire - magari con il carroarmato - qualche scippatore; ma il top dell'assurdo è rappresentato da quel 15,3% che sogna di poter andare a caccia di spie come 007.
L'indagine segnala anche un 55,8% pronto ad accorrere in aiuto a "popolazioni colpite dalle calamità naturali", ma tale "buonismo" è subito smentito dall'apprendere che c'è un 45,9% di aspiranti Rambo convinti de "l'opportunità o la possibilità di promuovere azioni non previste dal mandato nazionale o internazionale al fine di una maggiore efficacia operativa" e dal sapere che c'è persino un 3,7% di neocolonialisti che vorrebbe una "espansione dei nostri confini".
Immancabile quindi il risentimento verso i politici (20,6%), i mass-media (60,5%) e l'inadeguatezza delle strutture addestrate (39 %); mentre soltanto il 42,4% si dichiara favorevole alle donne-soldato, forse per paura di vedere ridimensionata la propria immagine di "macho" in divisa.
Evidentemente, la professionalizzazione dell'Esercito e il nuovo modello di difesa - almeno nelle teste di chi veste un'uniforme - sono già una realtà.
Teniamone conto.

Marco (Venezia)

DICHIARAZIONE DI NON SOTTOMISSIONE

Io sottoscritto
SMIDERLE SIMONE, nato a Schio (VI), in data 11/12/76, iscritto nelle liste di leva del comune di Schio, matricola n.02976009709,
Dichiaro, con la presente, di non voler svolgere, né ora né mai, qualsiasi tipo di servizio, sia esso civile o militare in quanto considero diritto inalienabile di ogni individuo l'effettuare le proprie scelte nella più assoluta libertà e senza alcuna imposizione da nessuno, ivi compreso qualsiasi tipo di "strumento" istituzionale, sia esso l'esercito, la religione, la famiglia, il lavoro, il denaro...
Scrivo questa lettera con rabbia e perché costretto dalle vostre leggi, poiché mai e poi mai in una società libera e democratica avrei dovuto spiegare al alcuno le mie scelte e le mie ragioni.
So che con questo mio atto infrangerò i vostri ordinamenti ma sono cosciente che non priverò la libertà a nessuno, che non causerò sofferenze e ingiustizie, che non lederò nessuno tranne che a questo sistema (e a chi lo difende), colpevole di aver privato tutti gli esseri viventi e vissuti per migliaia e migliaia di anni, della loro libertà, e di averli trasformati in esseri senza autocoscienza, pronti ad eseguire qualsiasi tipo di ordine permettendo così il mantenimento di questo stato di cose, basato sull'oligarchia e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
La maggioranza delle persone rispetta queste leggi e accetta questa società, ma ciò non vuol dire che questo sistema sia giusto, poiché ogni individuo, da quando nasce a quando muore, viene inconsciamente plagiato (la società dispone di innumerevoli "armi" che vanno a "colpire" le varie fasi della nostra vita), ed abituato ad accettare passivamente e senza mai chiedersi il perché di tutte le imposizioni e le abitudini di questa società.
Fortunatamente, per delle coincidenze della vita, alcune persone riescono a rompere questo innato legame con la società e iniziano a rendersi conto di tutti i falsi valori in cui prima credevano, di tutte le ingiustizie che prima non vedevano ed iniziano a lottare contro tutto questo, dando una speranza al mondo intero di poter un giorno eliminare tutte le ingiustizie (e sono tante) ancora presenti.
L'esercito, come il servizio civile, sono due delle molteplici "armi" che il sistema adopera per mantenersi e rafforzarsi.
Sono un Uomo, e sono Libero, la mia coscienza non potrà mai permettermi di aiutare a sorreggere questa società che vuole distruggere i rapporti umani.
Non ci riuscirete.
Non ve lo permetteremo.

Schio, 12/8/97
Simone Smiderle

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

varie

MACCHE' 35 ORE: ABOLIZIONE DEL LAVORO!

Dopo l'accordo di governo i padroni hanno ordinato ai giornalisti loro servi di scrivere che le 35 ore non creeranno occupazione. Ed è vero: serviranno piuttosto a mantenere i livelli attuali. Il ragionamento che fanno i padroni è semplice: per compensare le ore in meno investiranno in tecnologia e riorganizzazione della produzione in modo da ottenere gli stessi risultati di prima senza assumere nessuno. Peccato che tutto gli avrebbe consigliato di fare lo stesso anche con l'orario a 38 o 40 ore, ma sacrificando un po' di manodopera. Sarebbe facile tuttavia dimostrare che per dare a tutti un impiego l'orario andrebbe portato non a 35, ma almeno a 16 ore. Ma potremmo in tal caso parlare ancora di "occupazione"?

Sul lavoro si è fondata gran parte dell'ideologia dell'individuo nella società industriale. Il lavoro è il principale canale di ridistribuzione della ricchezza prodotta; nella transizione dalla civiltà rurale a quella moderna-urbana si sono lentamente diluiti i vincoli familiari e comunitari e sempre più il rapporto tra individuo e società è stato mediato dalla possibilità economica di accedere a merci, servizi e tempo libero. Questa possibilità è garantita a chi lavora (a prescindere dal fatto che il mestiere svolto sia utile o inutile, se non addirittura dannoso) in quanto appartenente al corpo sociale. Il non lavoratore è l'escluso per eccellenza, spesso deviante o folle e comunque emarginato. E' senz'altro utopico pensare che d'improvviso si possa cambiare un sistema che, ancorché recente, è stato ampiamente interiorizzato come naturale dal corpo sociale (in gran parte d'Italia esiste da meno di un secolo), eppure questo è destinato a diventare un punto critico nei prossimi anni, quando i lavori "produttivi" (secondo la classificazione di Marx) diventeranno praticamente a manodopera zero (ovvero impiegheranno percentuali bassissime di forza lavoro, così come è successo per i lavori agricoli) mentre l'informatica libererà ingenti masse di impiego nel settore dei lavori "non produttivi".

Proprio il fatto che dietro la drastica riduzione dell'orario si celi una forte transizione ideologica mi fa pensare che è difficile un rapido adattamento del capitalismo ad una tale trasformazione, per quanto in questo secolo esso abbia mostrato di essere capace delle più stupefacenti evoluzioni. Il modello oggi più insistentemente proposto dai media, ed enfatizzato come positivo, è ancora pur sempre quello del giovane uomo (o donna virilizzata), perlopiù sposato, professionista appagato e creativo che guadagna tanti denari, e forse l'unico elemento significativo è il riferimento insistente a professioni immateriali. Inoltre il lavoro com'è strutturato è anche un efficace strumento di controllo, dal momento che stabilisce cosa farai e dove per un congruo numero di ore della giornata, ti obbliga al confronto con tutto un insieme di istituzioni (scuola, collocamento, sindacato, fisco, banche, mercati, ...) e ti rende fragile, stanco e facilmente ricattabile.

Sarebbe ingenuo d'altra parte pensare che il tempo non lavorato diventi tout-court tempo liberato: se paradossalmente una tale transizione si verificasse da un giorno all'altro, vedrei questo tempo piuttosto impiegato in violenza gratuita di gruppo, tipo stadio o cavalcavia, oppure in quegli altri luoghi del sé collettivo quali le organizzazioni militanti etniche o religiose. Non credo che l'offerta attuale di tempo libero (discoteca, turismo, televisione, ...) sarebbe in grado di soddisfare il monte di ore vuote di milioni di improvvisati nullafacenti senza più mete nella vita (nullafacenti non ci si improvvisa !). Quello che sto cercando di sottolineare è la fondamentale funzione che il lavoro ricopre nella realizzazione individuale e sociale delle persone nella nostra società, quanto ciò sia funzionale all'essenza del funzionamento del capitalismo stesso e quanto la sua messa in discussione sia critica, nel momento in cui andrebbe a sommarsi alla attuale crisi dell'identità sociale ed individuale creatasi sotto la spinta all'omologazione culturale e politica di questi anni novanta. Mi rendo conto che il giorno in cui le masse di espulsi dai processi produttivi, e quindi dalla società, costituiranno un problema serio per la sopravvivenza della società stessa (e dei mercati...) saranno i governi per primi a dover a cercare una soluzione, tuttavia:

1) il gap ideologico e di organizzazione sociale che il capitalismo dovrebbe superare per cavalcare con successo una simile transizione è enorme, perciò lo vedo comunque più subire che promuovere;

2) se non è più il lavoro a governare la ridistribuzione della ricchezza subentrerà qualche altro meccanismo, ma quale? Il reddito di cittadinanza ? Il comunismo ? (!!)...

Lottare per portare l'orario di lavoro a 16,12,8 ore settimanali significa di fatto proporre l'abolizione del "lavoro" come è oggi inteso e vissuto, ma anche, necessariamente, essere portatori di altri valori che trasformino il tempo reso libero in tempo liberato e creino percorsi individuali centrifughi rispetto allo Stato ed al capitale (ai quali non è verosimile pensare di lasciar gestire tramite "concertazione" i contentini che di volta in volta ci vengono propinati come grandi conquiste). Peraltro a mio parere non c'è motivo di aspettarsi concessioni su questo fronte, tutto ciò che si può ottenere, almeno a breve termine, va strappato con le unghie e con i denti.

L'unico modo per essere realmente portatori di valori "altri" mi sembra essere l'anarchismo, perché è solo con la coerenza in ogni momento tra il fine ed i mezzi, con la spinta continua a non accontentarsi mai e pretendere sempre e comunque tutta la libertà, che si può pensare di non prestarsi solamente a recitare una parte in una fase di ristrutturazione di una società ed una economia che, in quanto disumane, bisogna arrivare a distruggere. L'anarchismo non si identifica certo con questa o quella lotta, però un terreno di scontro come quello della riduzione dell'orario è secondo me il luogo naturale dove sperimentare istanze di breve, medio e lungo periodo e sul quale costruire un forte e motivato movimento di lotta.

p.s. Il dramma degli uomini liberati dal lavoro è già sotto i nostri occhi: i pensionati !

Guido Coraddu, via s.Massimo 59, 35100 Padova

l'Altra faccia DELLA SALUTE

Questa non vuole essere l'ennesima filippica contro la "malasanità". Sappiamo tutti che il servizio sanitario statale, tra alti e bassi, fornisce cure e prestazioni che non soddisfano certo l'"utenza". E' già difficile trovare una definizione per le persone che vogliono o devono farsi curare: "utenti" ci farebbe essere a livello di fruitori di energia elettrica, etc...; "pazienti" purtroppo rivela una posizione gerarchica tra chi è ammalato e chi guarisce; "clienti" è troppo spesso corrispondente alla realtà economica ma non a quella umana.

Forse è il caso di partire dal concetto di salute e malattia: in genere sono termini che vengono considerati contrapposti la cui definizione è: "assenza del contrario"; in altre parole, la salute è considerata assenza di malattie e viceversa.

Questa dicotomia ha origini storiche antiche. A partire dalla filosofia dell'antica Grecia il pensiero occidentale ed eurocentrico ha prodotto una dicotomia: si è voluto vedere un dualismo tra corpo e spirito che è completamente sconosciuto alle filosofie di altre aree: certamente quelle orientali ma anche africane, native americane...

Nel pensiero di questi popoli non solo il corpo umano è un insieme in cui niente avviene a caso ma è anche strettamente legato all'ambiente circostante;

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

salute e malattia non sono perciò due stati contrapposti ma un continuo fluire a seconda dell'equilibrio tra psiche e corpo, entrambi espressione di energia che si muove però a differenti velocità, che concorrono al benessere della persona. Non solo germi che aggrediscono un organismo dunque, ma una persona che ha un suo modo unico e peculiare di rapportarsi alle situazioni sia positive che negative.
L'atteggiamento di chi opera nell'ambito della medicina ufficiale non tende certo a dare una risposta a questa unicità. Si cerca di dare risposte solo ad un sintomo senza tenere conto dell'unicità della persona, del suo modo peculiare di rapportarsi all'ambiente. Bisogna però ammettere che noi stessi, cioè i diretti interessati, siamo i più adeguati depositari delle informazioni di questa unicità. Per questo bisognerebbe imparare ad ascoltarsi per non delegare tutte le competenze ad altri, ad avere fiducia nelle proprie possibilità e nella propria capacità di guarigione.
I recenti fatti di cronaca ripropongono il problema dell'autogestione della salute in modo drammatico. Più di un episodio ha fatto emergere le infinite contraddizioni che serpeggiano nel mondo della sanità, non solo pubblica ma anche o soprattutto privata, laddove, per sanità privata si intende a scopo di lucro. Senza essere moralisti è possibile pretendere dalla deontologia professionale medica un comportamento secondo il quale i pazienti non si sentano considerati come numeri dalle strutture pubbliche, o come portafogli in quelle private?
Il caso Di Bella è, secondo me, abbastanza emblematico: non sono un medico e quindi non spetta a me dare giudizi di carattere scientifico: la mia posizione è quella di un'utente che vuole essere contemporaneamente responsabile e critica. Come può questa classe medica esprimere giudizi? Con quale credibilità? La sanità di stato è la stessa che ci dice che i vaccini fanno solo bene e nega ogni controindicazione (in Giappone hanno tolto l'obbligatorietà perché lo stato non ce la faceva più a risarcire i danni), è formata da una classe medica che deride ancora le medicine dolci relegandole a livello di superstizione (il mio medico di base, molti anni fa nel suo ambulatorio, mi augurò - non prognosticò - un peggioramento perché dopo due anni di cure inefficaci decisi di curarmi con rimedi omeopatici: sono guarita dopo due mesi e da allora non ho più avuto ricadute), che permette la predazione degli organi facendo richieste ai parenti di malati ancora vivi. Forse qualcuno ricorda che alcuni anni fa, ministro De Lorenzo, si vendeva plasma all'AIDS. E' di questi giorni il caso dello sperma infetto: la sanità privata dovrebbe, secondo l'idea brillante di alcuni, risolvere i problemi ormai cronici della sanità pubblica, laddove per "pubblica" si intende statale. Si ricorderà che un paio di mesi fa una clinica privata specializzata nell'inseminazione artificiale, talmente rinomata da vendere sperma congelato (che, a quanto pare, è una merce) a ospedali in tutta Italia, ebbene quello sperma era contaminato da virus dell'epatite C perché prelevato da un donatore infetto. Non ci sono stati controlli e se per caso qualcuno avesse avuto la voglia di controllare, dato che la "merce" avrebbe reso soldi, non l'avrebbero certamente sprecata solo perché infetta.
Ripeto che questa non vuole essere un'altra filippica contro la sanità, bensì la constatazione del fatto che se corruzione c'è, è proprio perché pochi addetti ai lavori - il personale sanitario - detiene il potere sui molti che hanno delegato: in altre parole, qui come altrove la corruzione è figlia della delega. Penso perciò che sarebbe giusto riprendere in mano le redini della nostra vita e quindi, e soprattutto, della nostra salute. E' arrivato il momento di renderci conto che i "missionari", cui abbiamo delegato il compito di "difenderci dal Male", non sono poi tali, ma anche se lo fossero, non per questo devono diventare i regolatori del benessere di tutti.
Simonetta

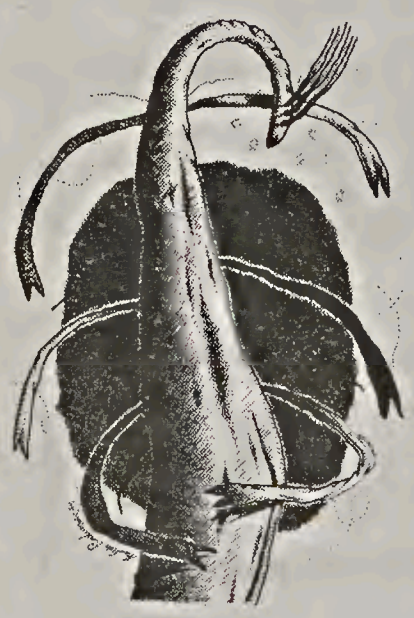
AGGIORNAMENTO AFFARE ROS-MARINI

Nella puntata del 12 gennaio '98 della tragicommedia "ROS-Marini contro anarchici" è stata chiesta dagli avvocati della difesa la scarcerazione dei restanti imputati ancora detenuti. Ed inoltre la liberazione degli imputati ancora agli arresti domiciliari.
A Paolo Ruberto (già direttore responsabile di Anarchismo) sono stati concessi gli arresti domiciliari. A Pippo Stasi (già arrestato nel corso di una rapina insieme ad Alfredo Bonanno) invece no. Sembra in seguito alle sue dichiarazioni scritte, favorevoli alla formazione di una banda armata anarchica.
Le richieste di libertà sono state duramente contrastate dal P.M. Antonio Marini, (l'autore della montatura contro una settantina, fra anarchici e altri, accusati di far parte di una banda armata autrice di omicidi e sequestri).
Già a dicembre, dopo 15 mesi di galera, sono stati scarcerati prima Emma Sassosi e poi Antonio Gizzo. Accusati di aver trasformato il loro appartamento di due camere, a Roma, in una base operativa dove gli anarchici cattivi programmavano rapine, furti, segature di tralicci, spartivano bottini, nascondevano armi ed esplosivi (mai trovati).
Antonio Gizzo (già direttore responsabile di Provocazione) dopo un periodo di arresti domiciliari ora deve solo firmare in questura. Insieme a lui, dal carcere di Rebibbia, è uscito l'opuscolo satirico dal titolo "Cucù: l'affinità non c'è più ! Dialogo fra una pecora ed un pecorone."
Anche il terribile Grande Vecchio della fantomatica Organizzazione armata ORAI (oppure ORIA o AR o ARA o cos'altro), nonostante le mille efferatezze di cui viene accusato dai ROS-Marini, è stato scarcerato a dicembre, dopo 15 mesi. Quindi anche Alfredo Bonanno è libero.
Si è rifatto il processo d'appello bis (concluso il 20 dicembre) per il rapimento Silocchi con l'assoluzione dell'anarchico Orlando Campo, passato poi agli arresti domiciliari in quanto implicato nella montatura dei ROS-Marini e infine liberato del tutto dopo il 12 gennaio '98. Trent'anni invece per il comunista-anarchico Gregorian Karechin. Ergastolo per altri imputati sardi. Vedremo ora cosa farà la Corte di cassazione.
Ricordiamo che gli imputati del sequestro di Mirella Silocchi sono stati incastrati a forza nel teorema ROS-Marini, che necessitava, per acquisire maggior credibilità e colore, dell'aggiunta agli anarchici rapinatori di effetti speciali prodotti dagli anarchici rapitori. Secondo questa logica, che richiede la costruzione di un'immagine spettacolare e demoniaca degli anarchici, è stato incastonato nella montatura anche Marco Camenisch, già condannato dal Tribunale di Massa per aver segato, con un'attività frenetica, decine di tralicci. Marco Camenisch si trova ora nel carcere di Novara.
A Milano, il 18 febbraio '98, inizia il processo a Patrizia Cadeddu, l'anarchica che viveva nel Laboratorio anarchico occupato in via De Amicis, poi sgomberato con il pretesto del suo arresto. Come i lettori ricorderanno, Patrizia è accusata di essere la "postina" che ha consegnato la rivendicazione di una bomba che, il 25 aprile '97, ha rovinato una finestra di Palazzo Marino. Patrizia incarcerata il 20 giugno 97, si trova tuttora a S.Vittore. Il P.M. Marini ha chiesto l'acquisizione degli atti del procedimento milanese alla sua inchiesta.
A Parigi, Massimo Passamani (accusato solo di reati associativi) continua ad essere detenuto, in attesa di trasferimento nelle carceri italiane, come ha deciso il tribunale francese. Il 19 dicembre è stato occupato per alcune ore l'Ente per il turismo italiano nel centro di Parigi "per esigere la sua liberazione".
A Torino, tre redattori di Radio Black-Out, colpevole d'aver diffuso il documento informativo

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

interno dei ROS ricevuto nel luglio '97, sono stati perquisiti nuovamente dai ROS, incaricati, con prassi singolarissima, dalla Procura di Roma di indagare su se stessi...I tre sono poi stati accusati di falso in atto pubblico e contraffazione di sigilli.
Il Barocchio occupato (sempre di Torino), ha autoprodotto un opuscolo intitolato "L'Affare ROS-Marini", che ripercorre le tappe della montatura fino al 1 novembre '97.
Gli ex redattori di Cane Nero hanno editato l'opuscolo : "Il Ros è nudo" per sostenere la veridicità del documento interno dei ROS che spiega come si fabbrica una montatura. Il testo è comparso al processo del 17 luglio '97, la prima udienza del processo ROS-Marini.
Ricordiamo che documenti simili dei ROS non sono una novità. Adriano Sofri ne rammenta uno sul caso Rostagno (ex militante di Lotta Continua ucciso in Sicilia anni fa). Tale testo additava gli ex L.C. come responsabili dell'eliminazione del Guru. L'estate scorsa ne è uscito uno, a puntate, sui giornali di Genova. Riguarda la "mitica" squadra del colonnello Riccio (gli sterminatori del "covo BR" di via Fracchia, dove vivevano quattro brigatisti uccisi dai carabinieri in un assalto). Con il pentito di turno, distillavano droga in caserma. Ultimo in ordine di tempo, il contenzioso ad alto livello De Donno-Caselli fra un ufficiale dei ROS e il supermagistrato, messo rapidamente a tacere.

Mario Frisetti
nome di battaglia "Skizzo" -
Turin 20-1-98



MARGHERA: L'ENICHEM UCCIDE

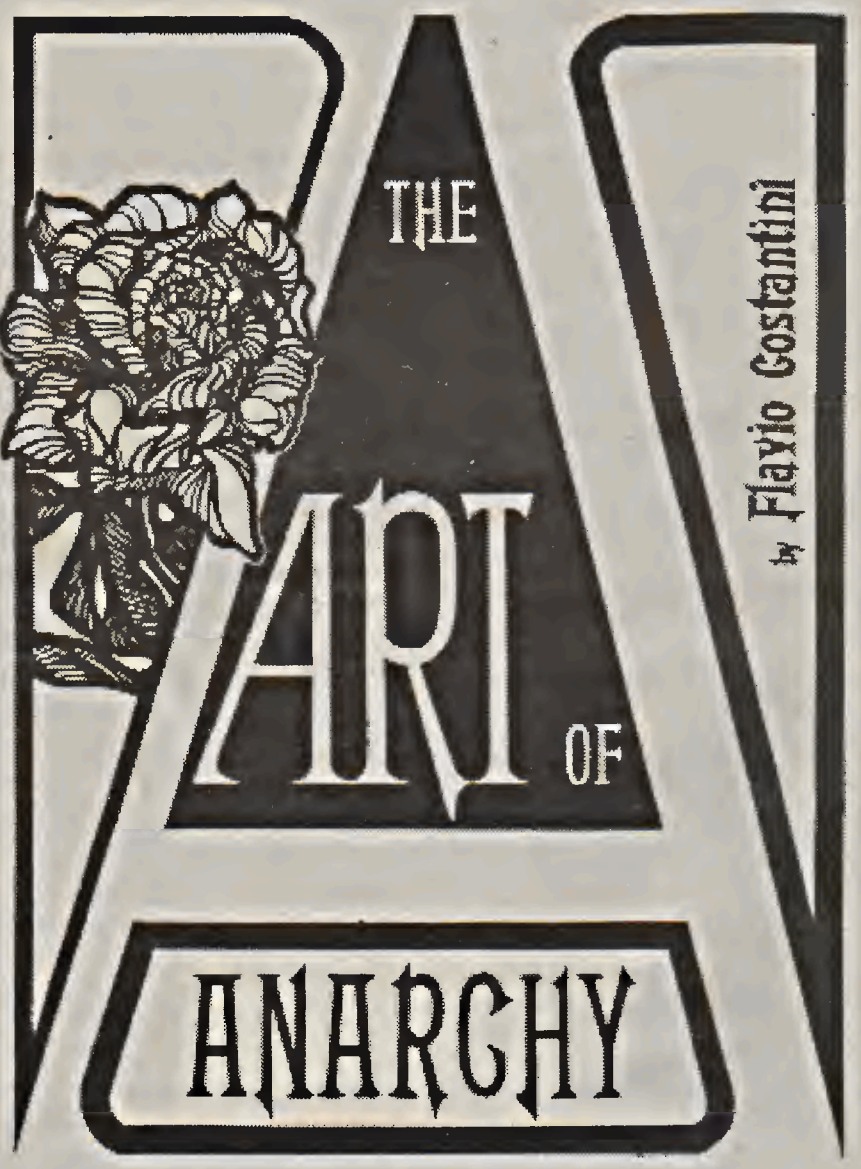
In ricordo di Gabriele Bortolozzo

Con questo breve contributo discuteremo l'annosa questione del PVC inteso come esempio macroscopico, doloroso e per certi versi incredibile nella sua violenza negata, del continuo autorappresentarsi di un conflitto che è tutto interno alle dinamiche del vecchio e del nuovo Capitale.
Un conflitto che ha bisogno di trovare riposo non tanto in una soluzione definitiva, giacché è mia opinione che non esista ancora, quanto in una analisi liberatoria e finalmente liberata da alcuni scandalosi e cinici compromessi ai quali Gabriele Bortolozzo e tanti altri si sono opposti in uno scontro pluriennale per la riaffermazione di una verità sottratta.
Riportare di nuovo al presente quei fatti, dunque, rappresenta la ferma volontà di non dimenticare. Nelle note che seguono, scritte anche sulla base di una lunga intervista che Gabriele mi concesse qualche mese prima di morire, ritroverete un percorso che alcuni vorrebbero cancellare. Ho voluto ritracciarne i contorni perché credo che questo sia anche il modo migliore di onorare il ricordo di un compagno troppo in fretta sottratto alla vita o il suo lungo impegno civile e politico.
La storia del Petrolchimico di Porto Marghera, del CVM, Cloruro di Vinile Monomero e del suo derivato altrettanto temibile il PVC, Cloruro di PoliVinile, oscurano ancora la nostra precaria memoria collettiva. Vale la pena, dunque, di riproporre ancora uno degli scandali italiani meno frequentati dai grandi mezzi di comunicazione.
Lo stabilimento della terraferma veneziana è tornato all'onore delle cronache dopo la denuncia alla magistratura dello stesso Bortolozzo, prematuramente comparso nell'inverno del 1995, un ex dipendente da anni in prima fila nella ricerca della verità sulle morti bianche conseguenti alla produzione selvaggia di PVC.
Il giudice veneziano Casson ha indagato a lungo non soltanto sulle cause dei tumori che hanno stroncato la vita di moltissimi lavoratori ma anche sull'esistenza di un vero e proprio deposito di rifiuti tossici formatosi negli anni con la sepoltura, dentro allo stesso perimetro di Marghera, dei materiali nocivi risultato degli scarti delle varie lavorazioni. Come è noto, i suoi rinvii a giudizio dimostrano che esisteva più di qualche dubbio sull'operato di molti.
Gabriele Bortolozzo aveva realizzato un dossier sul PVC e il CVM pubblicato sul numero 92/93 di Medicina Democratica, rivista di controtendenza da molto tempo impegnata sul fronte dello smascheramento di operazioni poco pulite ai danni dell'ambiente e attentissima alla tutela della salute nei luoghi di lavoro.
La serie nutrita di pagine redatte da Bortolozzo, frutto di esperienza personale e collettiva, ha suscitato grande scalpore fra gli addetti alla produzione Enichem, tra i sindacati, i dirigenti e i semplici cittadini.
Da quel dossier si possono trarre gli elementi significativi della storia di un composto chimico tra i più letali che si ricordino e della sua funzione di elemento strategico per l'esistenza stessa del Petrolchimico in quanto struttura industriale portante dell'economia nazionale.
Nella produzione mondiale di CVM l'Italia è al quarto posto. L'azienda più grande del settore è stata da sempre la Montedison, seguita da ENI, Solvay, Rumianca e Liquichimica.
La produzione di PVC assume a Porto Marghera un'importanza essenziale sin dal 1951, data di nascita della fabbrica, a ridosso della fine del secondo conflitto mondiale e in piena ripresa economica.
Il primo impianto di CVM entra in funzione nel 1952 col reparto CVI. Subito dopo viene reso operativo l'impianto CV3 per la polimerizzazione in sospensione e quindi il CVS. Negli anni l'incremento produttivo viene elevato a potenza fino ad arrivare al CV22-23 e al CV24, reparti che ottimizzano la lavorazione del CVM, totalmente ai danni della sicurezza, ma certo moltiplicando i profitti. Gli anni settanta scorrono veloci a pieno ritmo di lavorazione fino all'inizio del decennio successivo, nel quale la crisi generale dei mercati, da un lato, e la ristrutturazione mondiale del comparto della chimica, dall'altro, portano alla chiu-

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

sura della maggioranza dei reparti.
Attualmente sono in funzione il CV22-23 per la produzione del CVM e il CV24 per la polimerizzazione in sospensione del PVC. A Porto Marghera la quantità annua di CVM che esce dagli impianti continua ad essere notevole: 240 mila tonnellate. Ben difficilmente l'azienda potrà rinunciare ad una fonte di guadagno di questo rilievo nonostante la ormai innegabile estrema tossicità del prodotto in tutte le sue fasi di lavorazione.
Al Petrolchimico, contemporaneamente al sorgere degli impianti, quella che un tempo è stata la Montedison ha articolato una struttura infermieristica realmente d'avanguardia. Tuttavia lo scopo principale di tale approntamento medico-sanitario è stato quello di garantire, e numerosissime testimonianze ce lo confermano, l'efficienza fisica dei lavoratori a fini produttivi. Nulla, o quasi nulla, è stato fatto per prevenire gli incidenti o comunque tutelare la salute in fabbrica.
In realtà l'operazione scientifica, chiamo così in modo eufemistico questo atto di continua violenza ai danni di persone e ambiente, condotta dai medici Montedison - capitanati all'epoca dal dottor Giudice, indagato dallo stesso Casson e vero e proprio esperto nella manipolazione dei dati sulla reale nocività del PVC ai danni del personale esposto - fu operazione di carattere ideologico oltreché sociale in senso stretto. Significò cioè la creazione di una falsa epidemiologia che doveva dimostrare l'inconsistenza della nocività di un prodotto che fin da metà anni settanta cominciava a mietere le prime vittime tra i lavoratori.
Vennero sistematicamente trascurate le reali condizioni oggettive della struttura produttiva interna dell'azienda e si mentì più volte sui rischi a cui venivano quotidianamente sottoposti gli operai. L'organizzazione del lavoro, in una parola, non doveva essere messa in discussione. Vecchia litania di un potere industriale disposto a qualsiasi sacrificio di vite umane pur di garantire la sua riproducibilità.
L'affare PVC avrebbe arricchito molti con scarso dispendio di investimenti e la regola prima del profitto era comunque fatta salva: spendere poco per guadagnare molto.
Nel 1975 la Facoltà di Medicina dell'Università di Padova avviò una ricerca esterna ai blandi controlli effettuati fino ad allora dall'infermeria del Petrolchimico. La commissione appositamente costituita giunse a risultati davvero allarmanti e le statistiche del resto lo confermarono quasi subito. Della popolazione operaia presa in esame, il 75% presentava già disfunzioni epatiche gravi. Nonostante le resistenze del Consiglio di Fabbrica di allora, nel 1977 la commissione presentò i dati dell'indagine svolta al Capannone del Petrolchimico: il CVM risultava tossico e cancerogeno, la sua presenza era sconsigliata nei reparti.
E' lo stesso dottor Clini, direttore del Centro di Medicina del lavoro di Marghera, a confermare nel 1982 che la questione relativa alla protezione della salute all'interno del Petrolchimico è, sono parole sue, da anni gestita in modo confuso e contraddittorio. La salute dei lavoratori è troppo spesso oggetto di trattative politiche e sindacali che dissimulano nel tempo la reale portata del fenomeno.
Il grande inganno continua nel silenzio dell'azienda e delle stesse organizzazioni sindacali: la minaccia, subdolamente ventilata tra mezze parole e mezze dichiarazioni ufficiali, della possibile perdita di posti di lavoro mette a tacere più di una coscienza.
L'angiosarcoma epatico, una delle conseguenze terribili della contaminazione da Cloruro di Vinile, continua indisturbato la sua semina di morti.
Sfortunatamente il tempo di latenza della malattia, molto lungo in proporzione agli effetti a cui dà luogo, ha permesso di rimestare ancor più nel torbido, con la negazione ripetuta di un qualsiasi legame tra il tumore e l'esposizione al materiale tossico. L'adozione, inoltre, dell'espediente del pre-pensionamento,
ha messo l'azienda in condizione di allontanare, negli ultimi vent'anni almeno, il sospetto di un legame coerente tra manifestazione del tumore e condizioni lavorative del soggetto colpito.
Nonostante l'Organizzazione Mondiale della Sanità avesse da anni riconosciuto il CVM come sostanza cancerogena, la produzione è continuata e continua senza alcun serio intervento che ne circoscriva davvero la pericolosità.
Un altro aspetto di cui bisogna pur tenere conto è la nocività ambientale del CVM. Se pensate che negli anni '80 la produzione italiana era di circa 720.000 tonnellate e la perdita esterna nella lavorazione del prodotto è stimabile attorno al 2%, possiamo calcolare che 14.000 tonnellate annue di CVM e PVC andavano disperse nell'aria.
Probabilmente la realtà dell'inquinamento ambientale supera la fantasia nel caso di Porto Marghera e dell'area limitrofa, da decenni invasa dai fumi tossici delle lavorazioni chimiche. La combustione del CVM, non dimentichiamolo, genera perlomeno due sostanze estremamente tossiche: acido cloridrico e fosgene, già conosciuto come micidiale arma chimica.
Ma gli interessi delle grandi multinazionali non tengono mai conto delle tragiche conseguenze per l'essere umano e il suo ambiente di vita. Né la medicina o la scienza, ad eccezione di pochi, coraggiosi e subito circoscritti esempi, hanno voluto porre rimedio ad un disastro ecologico di questa portata.
Hanno scritto Giulio Maccacaro ed altri collaboratori in una collana pubblicata da Feltrinelli in anni che davvero sembrano molto lontani: la medicina, come la scienza, è un modo del potere. Anzi, nella conversione e gestione scientifica di dottrine e pratiche, contenuti e messaggi, enti e funzioni, ruoli e istituti, diviene propriamente potere, sostanza e forma del suo esercizio.
Così nel declinare lento del sole su uno specchio d'acqua malato, come quello lagunare prospiciente la zona industriale di Marghera, le ombre che fuggono veloci negli angoli incerti di un panorama grigio di cemento e alluminio riportano alla mente scenari di un degrado sociale, ma soprattutto morale, che sembrano interessare davvero a pochi.

Mario Coglitore



KOSSOVO:

l' Esercito di Liberazione del Kossovo

Il Kossovo è una regione della Serbia abitata per lo più da albanesi. Nella ex Jugoslavia aveva lo status di Regione Autonoma, che ha perso con la (attuale) Jugoslavia di Milosevic (Federazione formata dalla Serbia e dal Montenegro). La violazione dei diritti umani e civili degli albanesi nel Kossovo da parte della Serbia di Milosevic ha portato agli scontri sanguinosi tra polizia serba e manifestanti albanesi, nei tardi anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta. Dopo sette anni di apatia, il Kossovo è arrivato ad un punto di svolta. Poiché la resistenza passiva non ha portato a nessun risultato, una parte degli albanesi ha deciso di cercare la via verso l'indipendenza del Kossovo con le armi. L'indifferenza della comunità internazionale verso il desiderio degli albanesi del Kossovo di raggiungere l'indipendenza ha dato un brutto colpo al movimento non violento, definito dai suoi critici come "movimento che non ha fatto movimenti". La nuova generazione cresciuta nel Kossovo è convinta di aver sofferto non solo perché sottomessi a un regime fascista, ma anche perché guidati come burattini dalla attuale leadership politica degli albanesi del Kossovo.

Le proteste studentesche nell'ottobre '97 sono state le prime che hanno mosso una situazione paralizzata. La maggioranza del popolo albanese ha messo in dubbio la politica del leader Ibrahim Rugova mentre gli studenti hanno dimostrato che la resistenza non violenta può essere più efficace di quella passiva. Dopo lunghi anni di sofferenze sotto il regime serbo, gli albanesi del Kossovo hanno deciso di fare ancora di più.

Il testo che segue è tratto da "Warreport", n.57 di fine 1997, e descrive la situazione attuale nel Kossovo. Gli autori sono Dejan Anastasijevic, giornalista di "Vreme" (giornale serbo indipendente), Gjeraqina Tuhina giornalista di "Koha Ditore" (quotidiano albanese indipendente) e Tihomir Loza. (traduzione : Erika)

"Nel pomeriggio del 26 Novembre 1997 il giornale a Pristina (la capitale del Kossovo) annuncia che la guerra è scoppiata. La polizia della Serbia che domina la regione e che pareva molto ben armata è stata sconfitta dall'Esercito di Liberazione del Kossovo (UCK), organizzazione paramilitare della cui esistenza si dubitava fino a questo momento. La polizia ha sofferto gravi perdite vicino ai villaggi di Vojnik, Lanse, Krusez e Ludeviq, nel comune di Srbica. A Pristina correvano voci di cento morti, carri armati distrutti, aerei colpiti e sull'imminente vendetta del regime di Belgrado. C'è gente che vuole fuggire, ma ci sono tanti che vogliono partecipare alla lotta. Un gruppo di studenti delle superiori è entrato in un bar con gli zaini sulle spalle chiedendo come possono unirsi alla UCK. I media serbi filogovernativi non hanno riferito questi fatti.

Man mano che arrivavano maggiori notizie, a Pristina è diventato chiaro che la situazione non era così drammatica come era apparsa all'inizio. Sembra che la polizia e l'UCK abbiano in realtà avuto una scaramuccia di svariate ore e che, nonostante le migliaia di proiettili sparati e lo schieramento di veicoli e elicotteri armati, entrambe le parti abbiano sofferto poche perdite. Ad ogni modo un ragazzo di 11 anni è stato colpito alla gamba da un proiettile vagante mentre giocava nel cortile di casa. Una cosa simile è accaduta, lo stesso giorno, ad un segretario di una scuola elementare, Haljid Geci, che è morto in ospedale dove è stato trasportato dopo un lungo ritardo causato dagli scontri in atto.

Le autorità di polizia hanno confessato che sono stati feriti due dei loro uomini. Il giorno dopo gli scontri, la polizia ha dichiarato che il poliziotto Dragan Davidovic è stato ucciso mentre difendeva la stazione di polizia a Decani e che uno dei suoi aggressori, Ismet Djocaj, è morto. Però le fonti albanesi descrivono l'attacco della stazione a Decani come una completa falsità inventata per sostenere che Davidovic è morto negli scontri vicino a Srbica. La famiglia di Djocaj spiega che questi era in carcere dal 21 Novembre, quando è stato portato per una "conversazione informativa". Loro non hanno saputo sulla sua morte niente di più di quello che hanno detto i media.

Gli abitanti spiegano che l'azione poliziesca è cominciata il 25 Novembre con le perquisizioni delle case degli albanesi nel paese di Likovac. Poco tempo dopo la polizia è entrata nei paesi di Krusec e Vojnik. Era là che hanno incontrato la resistenza dei combattenti dell'UCK. Uno degli abitanti spiega che le sparatorie sono continuate per più di due ore. Nessuno è stato ferito e la polizia se n'è andata nella direzione di Srbica.

Il mattino seguente sono tornati con una dozzina di veicoli armati e con un elicottero di supporto. Negli dintorni di Srbica, vicino al borgo di Ludeviq, hanno trovato un canale, scavato per ostacolare la strada. Lasciando i veicoli la polizia ha risposto con il fuoco usando mitragliatrici pesanti e antiaereo. Anche se era meglio armata, la polizia non è però riuscita a rompere le linee dell'UCK, e verso le due di pomeriggio è stato dato l'ordine di ritirarsi. Sulla strada del ritorno, i poliziotti arrabbiati per i fatti successi hanno sparato a caso sulle case degli albanesi.

Quello che è nuovo nello sviluppo della situazione nel Kossovo non è solo il fatto che la polizia serba è stata, per la prima volta, coinvolta in vere e proprie battaglie con un gruppo armato albanese, ma anche il loro implicito riconoscimento della sconfitta con l'immediato ritiro di tutte le forze da un territorio relativamente grande. Il comune di Srbica, dove la stragrande maggioranza dei 60.000 abitanti è albanese, ora effettivamente rappresenta un'area non-governata dalle autorità serbe. In ogni modo, per gli albanesi, Srbica rappresenta un "territorio liberato".

Da questa vittoria la UCK è stata incoraggiata a fare la sua prima apparizione in pubblico. È accaduto il 28 Novembre - il giorno nazionale albanese - quando tre membri del gruppo, in uniforme e armati, portando maschere nere si sono presentati al funerale di Geci. Davanti a 15.000 persone addolorate per la morte di Geci, hanno fatto un breve discorso patriottico promettendo nuove vittorie. Alla fine la gente ha cominciato a scandire "UCK".

L'entrata della UCK sulla scena pubblica ha certamente creato difficoltà a Ibrahim Rugova, presidente della maggioranza albanese del Kossovo e del Partito Democratico del Kossovo (LDK), e politico quasi da tutti riconosciuto come leader del Kossovo. Rugova, che ha spinto per la resistenza pacifica, ha sempre sostenuto che la UCK era un'invenzione della polizia serba, montata per compromettere il loro movimento. Ora non solo ha davanti l'autenticità della UCK, ma anche un apparente pericolo per la sua leadership. In una intervista data al quotidiano indipendente albanese "Koha Ditore", il 2 Dicembre, i rappresentanti della UCK hanno detto che tutti quelli che mettono in dubbio la legittimità della lotta della UCK sono dei "codardi". "Che tipo di leaders sono quelli che non riconoscono i figli del proprio popolo ?", ha chiesto un membro della UCK. "Sono poveri leaders e pericolosi codardi."

Questo ha incitato Fehmi Agani, vicepresidente del LDK, a sostenere che l'esistenza della UCK non potrà più essere ignorata. Anche il secondo

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

grande partito, il Partito Parlamentare del Kossovo è sotto la minaccia della UCK. Nelle parole di Agani l'esistenza e le azioni della UCK rappresentano le conseguenze della sconfitta della politica dei mezzi pacifici per risolvere la crisi del Kossovo.
Molti albanesi del Kossovo hanno paura che il presidente della attuale Repubblica Federale Jugoslava, Slobodan Milosevic, mandi delle forze militari estremiste nella loro regione. "Adesso hanno una scusa. Potrebbe essere come in Bosnia, ma anche peggio, perché qui non ci sono Serbi, così loro possono distruggere tutta l'area", dice Skender Zabelji di Ludeviq. Le loro paure non sono infondate. Benché il regime serbo sia tentando di diffondere l'impressione di non essere preoccupati di quello che è successo, l'atteggiamento degli ufficiali serbi suggerisce un'altra storia. "Noi aspetteremo fino a che non si creino le condizioni favorevoli e allora apriremo il fuoco, anche con i missili se necessario. E il mondo sarà dalla nostra parte perché sarà chiaro a tutti che abbiamo a che fare con il terrorismo", ha detto un ufficiale serbo in Pristina.
Anche se la comunità europea non darà il benvenuto a questo gruppo paramilitare, è vero che si opporranno fortemente all'intenzione d'attacco di Belgrado. Aprendo un crepa non riparabile tra la popolazione albanese e il regime di Milosevic, l'unanime sostegno agli albanesi per l'idea dell'indipendenza del Kossovo, gli scontri tra la polizia serba e UCK diventeranno sempre più duri. Questo destabilizzerà ancora di più i Balcani, è la linea oltre quale è improbabile che l'Ovest lascerà andare Milosevic.
Infatti, possiamo ricordare che nel dicembre 1992, quando le truppe di Milosevic erano in Bosnia, egli ha fatto aumentare le severe misure contro la popolazione albanese. Ciò ha incitato l'uscente amministrazione del presidente dei Stati Uniti, George Bush, a minacciare unilateralmente attacchi aerei contro punti strategici in Serbia. L'ultimatum, che il nuovo eletto presidente Bill Clinton ha appoggiato con tutto il cuore, è stato consegnato personalmente a Milosevic dall'incaricato d'affari dei Stati Uniti a Belgrado. L'azione è stata mirata ad ostacolare lo sviluppo dei conflitti che, diversamente da quelli in Bosnia, sarebbe impossibile trattenere dentro le frontiere del Kossovo e che alla fine potrebbero coinvolgere due membri della NATO (Grecia e Turchia). Ad ogni modo ci sono indicazioni che i funzionari di Belgrado stiano esaminando la situazione. L'8 Dicembre all'incontro del Contact Group for Bosnia, a Bonn, il ministro degli affari esteri della Jugoslavia, Dragomir Vucicevic, ha descritto il Kossovo come un problema interno e ha sostenuto che la comunità internazionale non ha diritto di interferire e nemmeno, forse, la capacità."

Nota: Non abbiamo purtroppo trovato notizie più approfondite sulla natura dell'Esercito per la Liberazione del Kossovo. Restano quindi non definite questioni di fondamentale rilievo per un'analisi libertaria. Quali sono il progetto di società (accentrata o federata, gerarchica o egualitaria ?), i valori di riferimento (religiosi o laici, integralisti o aperti ?), i rapporti con lo stato albanese (volontà di essere annessi o di autonomia, subordinazione ai probabili aiuti militari di Tirana o ricerca di proprie fonti indipendenti ?), le convinzioni di tipo etnico (i serbi sono tutti nemici da eliminare ?). Mentre cerchiamo di saperne di più ci sembra utile offrire alcuni elementi informativi, anche se limitati.

SULLE MIGRAZIONI FORZATE NELLA EX-YUGOSLAVIA

"Fra le 5 del mattino del 4 agosto e le ore 18 del 7 agosto 1995, con un'operazione denominata "Tempesta" e l'impiego di oltre 150.000 uomini, l'esercito croato dilaga nei territori della cosiddetta "Repubblica Serba di Krajina" occupandoli. Liquida così, nel giro di poco più di 80 ore, lo staterello secessionista nato nel 1991 in seguito alla rivolta, contro il governo nazionalista di Zagabria, delle popolazioni serbe che abitavano le regioni croate della Lika, Kordun e Banija. Al tempo stesso si ripulisce quel territorio dall'intera popolazione che, in interminabili colonne, abbandona case ed ogni avere per raggiungere la Bosnia e la Serbia.. Il movimento dei profughi, calcolati in 200-300.000, dura una decina di giorni.
I mass media di tutto il mondo seguono quegli eventi drammatici e sanguinosi, le operazioni belliche e la tragedia dei profughi serbi, alla quale fa seguito per ritorsione la cacciata delle popolazioni croate e musulmane dalla regione di Banja Luka, nella Bosnia sotto il controllo serbo. Poi l'interesse cessa, la Krajina non fa più notizia". Così scrive Giacomo Scotti, intellettuale croato di origine italiana, uno dei pochi che ha osato alzare la voce e contrastare con un dettagliato libro-dossier, tra l'altro pubblicato in Italia, la politica nazionale ufficiale.
I profughi accolti in Serbia, ai quali viene proibita l'entrata a Belgrado, sono stati dirottati nel sud del paese, nell'area di Nis, vicino al Kosovo, e a nord in Voivodina, dalla quale contemporaneamente viene cacciata la popolazione croata. Il 70% di questi profughi, secondo Scotti, ha trovato una precaria sistemazione presso familiari, amici, conoscenti, comunque in case di privati. Alcune migliaia di rifugiati sono state inviate nel Kosovo per "migliorare" la struttura etnica dato che nella regione gli albanesi rappresentano il 90% della popolazione, una vera minaccia per il regime nazionalista di Milosevic.
La Krajina (il 22% del territorio dello stato croato) dopo l'esodo dei serbi viene ripopolata da genti croate, con l'intento di "croatizzare" l'area e di adempiere agli obiettivi prestabiliti prima della guerra: la creazione di uno stato nazionale croato. (E' certo che il problema della minacciata secessione dell'autoproclamato staterello della Krajina serba si sarebbe potuto risolvere pacificamente, usando l'arte della diplomazia, del compromesso e soprattutto del rispetto dei diritti e della dignità delle minoranze, ma la sparizione quasi totale della popolazione serba dalla Krajina, oltre a garantire la stabilità dei confini nazionali nell'area, aveva "risolto" la "questione serba" in Croazia).
Sui crimini, saccheggi, distruzioni e violazioni dei diritti dell'uomo sulla rimanente popolazione serba (per lo più vecchi) è calato il silenzio dei mass media governativi e dei vertici politici. Esistono tuttora poche istituzioni non governative, rari mass media indipendenti, gruppi di donne e alcuni coraggiosi intellettuali che denunciano tale prassi. Tra di essi in primo luogo va nominato il Comitato Croato di Helsinki per i Diritti dell'Uomo, alcuni settimanali come il "Feral Tribune", "Arkzin", l'associazione antimilitarista "Campagna antiguerra" di Zagabria, i già nominati gruppi di donne e singoli intellettuali. Ciononostante, tuttora, nessuno è stato indiziato né accusato, e ancor meno condannato, per i crimini commessi sulla popolazione civile della Krajina.
Il presidente del Comitato Croato di Helsinki per i Diritti dell'Uomo, Ivan Zvonimir Cicak, ha recentemente espresso un pesante giudizio sulla "totale assenza di solidarietà con le vittime della violenza, fatto che dimostra una grave malattia e degrado della società croata".
Mettendo da parte i giudizi morali, il fatto che di 200-300.000 persone che abbandonarono la Krajina non si sappia più niente, che le loro tragedie personali ed il loro dramma collettivo siano risultati irrilevanti e indifferenti a coloro che li hanno causati e li hanno sempre strumentalizzati - in nome della minoranza serba in Croazia Milosevic aveva alimentato l'estremo nazionalismo serbo e giustificato molte delle proprie mire espansionistiche - ci sposta inevitabilmente nel campo politico, più responsabile, secondo me, della creazione di massicce migrazioni forzate nell'area balcanica.
Un'altra area ad alta tensione causata dalla situazione politica e dalla pressione poliziesca di un regime nazionalista (quello serbo di Milosevic) è il Kosovo.
Il Kosovo è tradizionalmente noto come la "polveriera" dei Balcani. La maggioranza della popolazione è di etnia albanese. Dopo un sistematico rifiuto del riconoscimento dei diritti

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

individuali e collettivi da parte del regime serbo, gli albanesi avevano usato il referendum per proclamare la propria indipendenza. Per Belgrado questo referendum resta nullo ed insignificante anche se in realtà esso costituisce un segnale più che allarmante di una profonda crisi nella regione.

Dopo aver perso lo status di provincia autonoma, status garantito dalla Jugoslavia socialista sia al Kosovo che alla multietnica Voivodina, il Kosovo è diventato l'area dove più che altrove si fanno sentire l'arroganza e l'oppressione di un regime totalitario, la zona con la maggior presenza di polizia e di milizie serbe. Secondo le fonti ufficiali serbe, in Kosovo operano più di 100.000 persone arruolate nella polizia e nelle forze militari. Quelle paramilitari si muovono liberamente in tutta la regione. L'autonomia delle scuole e dell'università di Pristina di lingua albanese sono state abolite, la lingua albanese è stata bandita dalle locali TV e trasmissioni radio. La maggior parte dei medici e dello staff medico di origine albanese sono stati allontanati dalle istituzioni della sanità pubblica. Secondo il Sindacato indipendente del Kosovo, dopo il 1990, 145.000 lavoratori sono stati licenziati a causa delle loro convinzioni politiche. Più di 800.000 albanesi hanno subito interrogatori polizieschi. In questo clima, negli anni 1994-5 le autorità serbe lanciano, tramite i mass media, una massiccia campagna di colonizzazione da parte dei serbi con "lo scopo di modificare la struttura etnica della regione".

Nel periodo in cui circa 500.000 albanesi lasciano il Kosovo a causa di una sistematica repressione, discriminazione e miseria, il Parlamento serbo introduce una legislazione per favorire l'inserimento nella regione di almeno 100.000 serbi. A tale scopo sono previsti dei progetti abitativi per diversi nuovi insediamenti nelle immediate vicinanze del confine con l'Albania. Tutto ciò per creare una zona cuscinetto di tipo etnico tra la popolazione albanese da una e dall'altra parte del confine.

La guerra nella ex-Jugoslavia, particolarmente quella in Bosnia e l'emergenza in Krajina, hanno dato l'opportunità alle autorità di Belgrado di intensificare la campagna di insediamento dei serbi nel Kosovo. Dopo l'esodo di massa della popolazione serba dalla Krajina, Belgrado, seguendo la sua vocazione politica e lo slogan "tutti i serbi in un unico stato", e decidendo di far risiedere una parte dei rifugiati della Krajina nel Kosovo, cerca di cancellare o minimizzare la portata della sconfitta serba in Croazia. Tutto ciò per ragioni politiche interne ed in totale disaccordo con l'opinione pubblica locale (kosovara) ed internazionale che si esprimono contro il forzato cambiamento della struttura etnica nel Kosovo. Come scrive il medico e attivista del Centro per la Protezione delle donne e dei bambini di Pristina, Vjosa Dobruna: "La popolazione del Kosovo e l'opinione pubblica, mentre esprimevano comprensione e compassione per le gravi condizioni umanitarie dei serbi della Krajina, dichiaravano che la tragica situazione non deve essere utilizzata da Belgrado per attuare pericolosi scopi politici, quali il mutamento forzato della composizione etnica del Kosovo e l'attuazione della politica serba nei territori del Kosovo". Tale politica ha provocato un'escalation delle tensioni etniche e ha ulteriormente ristretto lo spazio, già limitato, per una soluzione politica pacifica.

Dovrei aggiungere che la regione del Kosovo era sempre stata la regione più povera della Jugoslavia, un'area senza grandi risorse economiche, con una densità di popolazione doppia di quella serba e con una situazione politica patologica. Tutte queste srebbero ragioni sufficienti per evitare una ulteriore forzata ripopolazione del territorio.

Mi sono soffermata brevemente su due regioni dell'area ex Jugoslava, sulla Krajina, territorio croato, e sul Kosovo, parte integrante della Serbia. In tutte e due un disegno politico aveva provocato massicce migrazioni forzate, in tutte e due è in atto un vero "ethnical engineering". Ma esempi simili con altrettante pressioni esterne sulla popolazione civile e con la prassi della pulizia etnica - che porta a svuotamenti di intere aree da genti autoctone a causa della loro appartenenza etnica o fede religiosa - si trovano in diverse parti del territorio ex-jugoslavo. Particolarmente in Bosnia-Herzegovina, in Voivodina, Seijem, Sandzak, Slavonia orientale ed occidentale. All'osservatore esterno e allo studioso purtroppo non rimane che occuparsi di condizione umana, di violazione delle leggi e dei fondamentali diritti dell'uomo che queste popolazioni subiscono. E possibilmente supportare la loro esistenza con gli aiuti umanitari. Quello che, secondo me, dovrebbe essere posto sotto una lente di ingrandimento ed esposto ad una severa critica, nazionale ed internazionale, è la politica che i vertici nazionali hanno condotto e alla quale si sono ispirati ancor prima dello scoppio della guerra. La politica che ha annientato tante vite umane e causato forzati spostamenti di altre centinaia di migliaia, che ha causato immense tragedie personali, ha distrutto famiglie e molti matrimoni misti e ha reso impossibile, o gravemente danneggiato, la convivenza tra etnie diverse. Questa politica, ispiratasi ed alimentata da un estremo nazionalismo e dall'intolleranza, ha avuto come primo obiettivo la "creazione di stati nazionali", possibilmente "etnicamente omogenei" e, come secondo, la creazione di "grandi stati nazionali" (vedi mito della Grande Serbia e di una Grande Croazia). Se quindi i crimini ed i criminali di guerra tuttora non sono puniti e godono dei privilegi, o addirittura vengono onorati come eroi nazionali, non è da meravigliarsi: essi spesso non sono altro che efficaci esecutori di un "lavoro sporco" la cui origine teorica va cercata negli stessi vertici nazionali. Non bisogna neanche dimenticare che le forze internazionali, nella trattativa per una pace nei Balcani, hanno sempre dato credito ed hanno avuto come interlocutori coloro che hanno voluto la guerra, che l'hanno alimentata e tramite essa sono diventati ricchi e potenti.

Credere che questi stessi leader possano essere i massimi esponenti della pace rispecchia solamente la grave precarietà della situazione. Sono in molti, esperti e studiosi, osservatori, come la stessa gente stipata nelle enclavi etniche, a credere che la vera "pace" tuttora non abbia trovato radici profonde in questa martoriata terra.

Melita Richter Malabotta

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

NECEMO I NEDAMO N.14

(versione croata del newsletter Zaginflatch)

Nuove edizioni
Siamo in attesa che nelle librerie arrivi il libro di opere scelte di Dario Fo, finalmente tradotto in croato. Una delle prossime edizioni, in lingua croata, della Cooperativa Intellettuale Bastard cioè della biblioteca di casa Arkzin, sarà "La società dello spettacolo" di Guy Debord.

Ex-yu-a-list
Con l'aiuto di zamir-zg è stata creata una lista e-mail alternativa. Funziona così : un messaggio inviato ad un certo indirizzo e-mail viene automaticamente trasmesso a tutti gli abbonati della lista. In questo modo si possono scambiare idee e mandare notizie a un gran numero di interessati, e nello stesso tempo è assicurata anche la discussione pubblica. Questa nuova lista si chiama ex-yu-a-list, che significa "anarco-lista della ex Jugoslavia".
Di essa fanno parte una cinquantina di persone, tra individui e gruppi, interessati ai temi dell' anarchismo. La lingua ufficiale della lista non è definita, però vorremmo che i messaggi inviati siano leggibili a tutti gli abbonati.
Per adesso la lista è un progetto di ZAP, però siamo aperti a idee e proposte nuove, ed anche ad un eventuale passaggio di responsabilità a altri gruppi o individui, se questo può migliorare il flusso e l'arrivo delle informazioni. Per adesso abbiamo abbonati a Berlino, Sarajevo, Kraljevo (Serbia), Belgrado, Krakow, Zagabria, Fiume, Pozega (Croazia), Roma, Cakovec, Varazdin, Nasice (Croazia), Banja Luka (Bosnia), Budapest, Lubiana, Solkan, Ilirska Bistrica (Slovenia), Spalato, Den Haag. Se siete interessati a maggiori dettagli inviate un messaggio e-mail all'indirizzo marko.vukovic@zamir-zg.ztn.apc.org, e vi manderemo le informazioni desiderate. Allo stesso indirizzo potete abbonarvi alla lista, mandando il messaggio con il vostro indirizzo e-mail, nome e cognome e città dove vivete. Se volete solo inviare messaggi senza riceverli l'indirizzo della lista è : ex-yu-a-lista@zamir-zg.ztn.apc.org.
(MB)

McSarajevo
Il quotidiano bosniaco "Vecernje novosti" (Corriere della Sera) del 20 Luglio 1997 in prima pagina mette il titolo "Mc Donalds arriva a Sarajevo". Nell'intervista il dott. Mihat Haracic, governatore del cantone di Sarajevo, dice tra l'altro che gli esponenti di Mc Donalds avranno un colloquio preliminare riguardo l'apertura di due ristoranti a Sarajevo. Dice anche che è molto contento del fatto che tutto il profitto dei ristoranti guadagnato nei prossimi cinque anni rimarrà in Bosnia.
(Darko via ex-yu-a.lista)

La petizione
Alla fine di settembre, con un'iniziativa totalmente spontanea di studenti, è stata stilata una petizione di sostegno per la Scuola di Summerhill, che rischia la chiusura grazie ai nuovi laburisti di Blair.

L'arte della comprensione
L'arte della comprensione - the art of understanding - è un progetto di mail-art molto carino, ideato dal Movimento per la pace Pancevo (PPM ; P.F. 186, 26000 Pancevo, Jugoslavia). Si tratta di una serie di quattro cartoline, ognuna è opera comune di due artisti dei fumetti (cioè otto in tutto).
(MB)

Torpedo 010 e 011
La decima pubblicazione edita dal gruppo rivoluzionario Torpedo di Smederevo (Jugoslavia) porta il titolo "Il sistema capitalistico". Si tratta della traduzione di frammenti del lavoro di Mihail Bakunin. La traduzione è stata fata dal gruppo Torpedo,
la stampa da Anarchist Communist Federation della Gran Bretagna.
La undicesima pubblicazione è ancora un lavoro di Bakunin : "Lo scritto contro Marx" e "Lettera al giornale 'Libertà".
Milan Duric, M. Velikog 12/10, 36000 Smederevo, Jugoslavia
(MB)

Oltre i muri del nazionalismo e della guerra
Nello scorso numero di NiN abbiamo annunciato la prossima uscita del secondo numero del volantone "Oltre i muri del nazionalismo e della guerra". Purtroppo ciò non è ancora avvenuto, e con l'esperienza che abbiamo avuto fino ad adesso non vogliamo più annunciare l'uscita senza una data concreta. Quello che di sicuro possiamo dire è che uscirà... prima o poi. Speriamo bene. Sotto lo stesso nome uscirà un disco di 7 pollici con due gruppi punk, uno dalla Croazia (Pozega) i Bad Justice, e uno dalla Jugoslavia (Kraljevo) i Totalni Promasaj, sempre nella edizione della etichetta Humanita Nova.
All'interno dei tentativi anarco-antinazionalisti e sempre come parte del progetto "Oltre i muri del nazionalismo e della guerra", è stato fatto un tour nella Slovenia di due gruppi punk : Unutrasnji Bunt della Jugoslavia e Radikalna Promjena della Croazia.
(MB)

Kontrapunkt
La distribuzione del collettivo di Kraljevo "Kontrapunkt" ha pubblicato un opuscolo dal nome "Le risorse anarchiche su Internet". Si tratta di materiale che noi abbiamo pubblicato sotto forma d'articolo nello scorso numero di "Comunitas" (giornale anarchico in Croazia).
(MB)

L'antifascismo
-il 9 novembre 1997, giorno di lotta internazionale contro il fascismo a Belgrado c'era molto movimento. La manifestazione è cominciata dal posto dove è stato ucciso Dusan Jovanovic (il ragazzo zingaro ucciso dai nazi-skins) ed è continuata fino a Piazza della Repubblica dove è stato fatto un comizio da parte delle organizzazioni nongovernative. Tra i cinquemila presenti (per lo più Ebrei e Zingari) c'erano anche una cinquantina dei punks, membri di un gruppo della subcultura che hanno distribuito volantini e manifesti contro i fascisti e soprattutto contro i nazi-skins. Portavano anche degli striscioni con scritte : "Razzismo - mai più", "Fermiamo la violenza", "I giovani contro il fascismo", "Demoliamo i muri dell'odio"...Anche loro hanno parlato ai presenti invitando a distinguere tra l'ideologia punk e gli skin-heads, perché negli ultimi tempi si è cominciato a mettere sullo stesso livello entrambe le parti. Dopo la manifestazione, i punks hanno visitato l'associazione degli Zingari "Rom" in segno di amicizia e solidarietà, dopodiché sono andati al teatro dove c'era la presentazione dell'opera teatrale "La chiave per l'Atlantide". Questa opera parla dell'influenza letale che il potere esercita, e del mondo in cui le persone si lasciano manipolare facilmente. In maniera molto simbolica è dimostrato come le persone che fino a ieri vivevano in pace oggi si odiano. Tutto è stato ideato e realizzato dai "Postpessimisti" di Belgrado e "XXL, il Gruppo creativo dei giovani", e con l'aiuto dell'Associazione europea dei giovani della Serbia.
-9 Novembre 1997 : manifestazione a Kraljevo (Jugoslavia) contro il fascismo, con l'organizzazione del Gruppo dei Cittadini Irresponsabili e del Laboratorio Creativo
-a Zagabria questo giorno è stato movimentato grazie al

IRREGOLARE

Irregolare: chi è in contrasto con le regole, con la consuetudine, con le leggi; chi si comporta senza regolarità.

millennium

MAIL ART PROJECT

Theme: MILLENNIUM
Medium: Freè
Deadline: 15.11.1999
Send: Millennium - Vittorio Baccelli
C.P. 132 - 55100 Lucca - Italy

FREE TED KACZYNSKI

Indirizzo di Ted: Ted Kaczynsky
'8W401 SACRAMENTO COUNTY MAIN JAIL 651
1STREET SACRAMENTO CALIFORNIA CA
95814 USA

INTERNATIONAL MAIL-ART EXHIBITION

FORMATO libero

TECNICHE
Collage, disegni, incisioni, pittura, fotografia, xerocopie, fotocopie, computer graphic, ecc.

Documentazione a tutti i partecipanti

SCADENZA: 1 marzo 1998

SPEDIRE A: Biblioteca comunale
Via Montenero 30
20064 Gorgonzola Mi
Italia

MOSTRA INTERNAZIONALE
DI ARTE POSTALE
presso
Biblioteca comunale di Gorgonzola
INAUGURAZIONE: 18 Aprile 1998

MAIL ART geografia sin fronteras no frontier geographies sans frontieres geografie senza frontiere geografie senza frontiere

MMMMMMMM

E' creando l'impossibile
che l'uomo ha sempre
realizzato il possibile.
Coloro che si sono
saggiamente limitati
a ciò che appariva loro
come possibile,
non hanno mai avanzato
di un solo passo.

M.Bakunin

MAIL ART

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

FAMILY 2000
How do you think families will evolve in the new millennium? Send your futurist & psychic contributions before december 31, 1998 to:
***PEPE MAIL ART Rue Général de Gaulle 14, B 4624 Romsée BELGUM**

BRIC A BRAC
A call for mailart compilations from England. To partecipate send 20 pages (but no b/n copies) size 10,5x15cm (leave 1cm on largest size of the paper to bind the compilation)
***JOE DECIE 11 Malvern Road, Alexandra park, Nottingham NG3 5gz**

Intervista a Benito La Mantia
a cura di Gianluca Sirri

- Dove comincia e dove finisce l'utopia?
- L'utopia è disagio e investigazione non metafisica, è la sostanza del ribelle, dell'individuo che, accettando limiti confini ed errori, punta ad una diversità significativa, a modificazioni sostanziali della "realtà. E pertanto essa ci dovrebbe accompagnare sempre, senza alcuna soluzione di continuità. Il molto citatoWilde affermava che "Una mappa del mondo che non comprendeva il paese di Utopia non vale neppura un'occhiata".
- Lei afferma che è fondamentale per una persona, soprattutto per un artista, distruggersi e ricrearsi continuamente. Quanto è stato doloroso per lei "farsi fuori" e quanto è stato bello ricrearsi durante questi anni?
- Si, certo, darsi dell'imbecille non è fatto piacevole per i più. Ma se si considera che questo è l'atto di nascita o di riconferma della propria intelligenza, la considerazione verso se stessi muta. Per altro ci appare assai gratificante l'approdo a nuove terre, l'incontro con altre "genti", ma qui si situa una delle trappole esiziali per il pensiero. "Le idee hanno decenza solo allo stato fluido", dico in una mia poesia. C'è necessità di continuare il viaggio, di sfuggire alla seduzione della "conquista", pena le prigioni dell'ideologia, della religione, pena l'essere inglobati dal branco, pena l'illusioneche calcifica il pensiero; insomma, fermarsi e morire è tutt'uno..
- Cosa pensa dello stato di molti giovani che tendono a rassegnarsi e a non lottare vedendo ch'è così difficile cambiare le cose?
- Lo stoicismo e Galileo ci hanno insegnato che l'importante non è vincere - terminé, fra l'altro, privo di senso - o acciuffare una qualche verità - altro vocabolo assurdo - , ma il non mollare anche nella consapevolezza della sconfitta. E' lì la nostra ricompensa, in questo non cedere, in questa difesa ad oltranza dagli attacchi della stupidità, dell'interesse e del potere, in questo voler tentare sempre altre strade per raggiungere un obbiettivo il cui valore non può che essere relativo.
- E' giusto avere modelli da seguire quando s'inizia a scrivere? Quali sono stati i suoi modelli?
- Direi piuttosto che è inevitabile, e non solo per la scrittura. E' vitale, tuttavia, allontanarsi successivamente da essi. I maestri vanno "uccisi" se non si vuole essere dei discepoli per tutta la vita, occorre "impastrali" con la propria identità, metabolizzarli, senza con ciò annullarne la memoria.Si ha una nascita a cui badare: del sé si ha un'esigenza irrinunciabile: sfuggire alla relazione unidirezionale dall'alto al basso.
Bisogna opporsi alle ragioni che ci vogliono seguaci di partiti, di religioni, di fazioni, di gruppi letterari e d'altro, rinunciando pertanto alla patente del consenso. Alla elaborazione delle idee dobbiamo partecipare tutti; la progettualità del futuro - comunque inteso - dev'essere opera di sintesi delle varie diversità umane.
D'altro lato, la creatività non ha sostanza se non nell'individuo libero, in colui che si tiene alla larga non solo dall'asfissia di maestri e di notabili. Occorre rammentare, infatti, che il premio, l'ammiccamento, il successo, l'inclusione nelle storie letterarie, il nome scalpellato sotto un obbrobrioso monumento altro non sono che tentativi di uccidere. Un diverso sfugge sempre a queste aggressioni: la sua creatività, la sua poesia - si vuol dire - è mina vagante che si rigenera, del tutto imprendibile.
-Che rapporto ha con dio?
- Non ho - accogliendo la frase fatta - il piacere di conoscerlo. Pare che egli stesso meni vanto di ciò, in questo ulteriormente offendendo la dignità degli umani, come se la condizione naturale in cui ci ha immersi non bastasse a soddisfare la sua necessità di sottolineare la differenza fra lui e noi che lo certifichiamo con il nostro credo. Un tal dio, un dio dei terremoti, delle morti atroci, della gratuita sofferenza degli innocenti (quando un bambino soffre dio ha sempre torto, scriveva all'incirca Dostoevskij) non coglie d'altra parte il mio interesse.
- La poesia deve dare da mangiare al poeta?
- Chiamerei a rispondere Schopenhauer piuttosto che Orazio. Fare della creatività un mestiere è assurdo quanto il chiedere ricompensa per un dono. Non solo, ma la stessa qualità del prodotto ne risente in modo mortale. Anche da qui la necessaria distinzione fra artista e poeti. Un buon poeta non soltanto si sforza di essere tutt'uno con se stesso, ma si guarda bene dal trasformare la propria esplosione in gesto artigianale,in consuetudine retribuita. Cleante era mezzo filosofo e mezzo portatore d'acqua per poter sbarcare il lunario: non vedo altro modo per non distruiggersi come creativo, per non prostituirsi.

IM98

1998: A YEAR OF
INCONGRUOUS
MEETINGS

Ebbene sì,
un'altro progetto mondiale decentralizzato di comunicazione sta per abbattersi su un pianeta ignaro.
Avete atteso abbastanza, ed ora eccolo qui a portata di mano:

1998: UN ANNO DI
INCONTRI INCONGRUI

Hai già lavorato sodo,
con i congressi di mailartisti del 1986,
con i ri-congressi di networkers del 1992,
perciò rilassati:
ORA PUOI DIVERTIRTI.

La partecipazione agli II98 è libera e aperta a tutti:
artisti postali, surfisti di internet, musicisti, bottegai, disoccupati, alieni, subgenii, palombari, rabbini, chi-vuoi-tu.
Non c'è una sola solida ragione per incontrarsi di nuovo, bensì tutte le incongrue ragioni di questo mondo, se solo sei in grado di immaginarne una:
quindi continua a lavorare-dormire-consumare o
ESCOGITA UN TEMA, ORGANIZZA UN II NEL 1998
e partecipa a tutti gli II proposti da altri che puoi/vuoi.

È PROPRIO FACILE COME SEMBRA
organizza+partecipa+documenta (se ne hai voglia),
poi (diffondi e) invia la tua convocazione da diffondere e la tua documentazione incongrua a
E.O.N., via C. Battisti 339, 55049 Viareggio, LU
per essere incluso nel Calendario-Catalogo Conclusivo omaggio.

Tutto & nulla può accadere ad un Incontro Incongruo, perciò condividi rapettine e ricordi, segui il tuo etereo istinto e dai avvio ad una nuova corrispondanza. Possiamo forse vivere così lontani per più di 6 anni?

INCONTRI INCONGRUI 98

UN LA-LAMENTO PUBBLICO PER RAY JOHNSON
Quando: il 13 gennaio 1998 alle 21.13 in punto.
Dove: a Reggio E., presso l'ingresso dell'Ufficio Postale generale.
Cosa: nulla e/o tutto potrà succedere, portate cappelli, cineprese, registratori, forchette, coniglietti, ecc.
Chi: convocazione delle Forbici di Manitù.
Perché: tre anni dopo, una com-M-orazione.

UN INCONTRO DI CAMMINATORI INCONGRUI
Quando: il 1° aprile 1998, attorno a mezzogiorno.
Dove: vicino al più conosciuto pisciatoio pubblico della tua città (o al posto che più assomiglia ad un pisciatoio pubblico).
Cosa: continua a camminare in circolo attorno al pisciatoio, muovendoti in modo sempre più bizzarro, porta manifesti dada da declamare, strappare e mangiare camminando, cerca di socializzare con altri camminatori che possono comparire per l'occasione.
Chi: un annuncio multiplo di Luther Blissett.
Perché: per scordare l'ennesimo multiplo della *Fontana* di Duchamp e per ricordare il *Ministero delle Camminate Stupide* dei Monty Python.

UNA RIS-VEGLIA PER LO SPIRITO DELLA MAIL ART
Quando: il 31 dicembre 1998, dal tramonto all'alba.
Dove: di fronte al principale Museo d'Arte della tua città (o il più vicino Museo d'Arte).
Cosa: tutti i networkers si incontrano e accendono candele, incensi, petardi, bruciano denaro o si esibiscono in altre azioni incongrue improvvisate, attendendo l'insidioso 6661 rovesciato.
Chi: invito multiplo anonimo.
Perché: una ris-veglia per la sopravvivenza dello "spirito mailartistico" di scambi liberi, aperti, non competitivi, eterei & senza regole.

3 GIORNI SONO PRESI,
362 SONO A TUA DISPOSIZIONE
scegli un giorno - scegli un luogo - scegli un motivo
organizza un Incontro Incongruo nel 1998!

irregolare

Les Mystéres des Voix Vulgaires
Travels on loop roads of contemporary popular music
Viaggi sulle deviazioni della musica popolare contemporanea

ESPLOSIVI **DEPOSITO ESPLOSIVI**

Voix Vulgaires è un'iniziativa a sostegno di A/Rivista Anarchica, un mensile anarchico e pacifista pubblicato regolarmente dal febbraio del 1971. Per informazioni su queste ed altre iniziative, per abbonamenti e sottoscrizioni, o per ricevere una copia saggio, rivolgersi a questo indirizzo:

Editrice A, casella postale 17120, I-20170 Milano [tel. e fax +39 (2) 289 6627]

Voix Vulgaires è un progetto iniziato nel 1990: nato come un'iniziativa senza confini ideologici, geografici o culturali, vuol essere, sotto la forma di una raccolta di suoni, rumori e parole, un vero e proprio viaggio sulle deviazioni della musica popolare contemporanea. Un viaggio che si è scelto di fare lontano dalle strade principali della cultura di massa, lontano dalle linee dei treni ad alta velocità, via dalle autostrade sempre uguali, fuori dagli itinerari pubblicizzati nei dépliant.
Voix Vulgaires è anche una raccolta di alcuni dei moltissimi nastri che la gente ci ha *spedito in questi anni. Non abbiamo* tentato di migliorare la qualità del suono: i vari pezzi sono proprio così come li abbiamo ricevuti. Sono stati scelti per quello che dicono, più che per come suonano: ci interessano le idee che stanno dietro alle musiche.

Nessuno si aspetta che una fanzine assomigli a riviste come Vogue, quindi perchè mai il suono di **Voix Vulgaires** dovrebbe essere come quello ultraraffinato di Michael Jackson o di Madonna?

La musica di questa cassetta non rientra nelle definizioni di "musica alternativa" che la stampa musicale ci impone. Difficilmente riuscirete a sentire qualche frammento di **Voix Vulgaires** attraverso le radio. Non troverete niente di queste musiche nelle classifiche di vendita, nessuna di queste facce nei giornali specializzati o nei programmi televisivi: i musicisti che partecipano a questa iniziativa non rientrano nell'immagine del "musicista alternativo" che la televisione e la stampa ci offrono. E ancora, questo progetto è distante da quello che i mass media di oggi chiamano "controcultura".
Voix Vulgaires non è la schiuma della metropoli né il grido di dolore delle giovani generazioni, non è hip nè trash nè pulp, non è malessere sociale né provocazione da salotto televisivo, non è emarginazione culturale nè povertà obbligatoria, non fa tendenza e non è punto di riferimento.

Quella che vi proponiamo è una raccolta di suoni, parole e rumori che, a nostro parere, esprimono il vero spirito dell'alternativa musicale: protesta, indipendenza, impegno, originalità e assoluta mancanza di compromessi. Non si scende a patti sulla libertà di espressione.

Marco Pandin, Brian Enola

IMAGINE HOW YOUR TOWN LOOKED IN THE 1950's!
At the opposite of Family 2000?
Max size 8,5x11 inches. Deadline may 16,1998.Doc to all.
***HISTORIANS ANONYMOUS, P.O. box 321, City of el Segundo, CA 90245 U.S.A.**

Per favore speditemi immagini di bambini per un lavoro che sto realizzando contro la pedofilia. Grazie.

Ruggero MAGGI
c.so Sempione 67
20149 – MILANO

Un pazzo

Un pazzo non piange
la propria pazzia, è come il vento
soffia sulle strade
ruba un pò a tutti
e ride.
Un pazzo non teme di toccare il suo
dolore, non teme di fargli male,
sa sempre a chi rivolgersi e quando
per continuare a fare la sua parte.
Non teme rimproveri e non si sente in debito,
non sogna un'armonia che unisca tutti
gli esseri e non è un santo.

Renato Mengat

Il MUCKRAKING MOVEMENT, dove e quando?

Abbiamo scorrazzato per la città, bruciata dal sole od agghiacciata da misteriose lune.
Abbiamo divelto i catenacci arrugginiti di stabili disabitati, diroccati ed abbattuto le cancellate di antiche ville assediate dai rovi...
ABBIAMO RIMESTATO NELLA SPAZZATURA!
Queste attività, apparentemente clandestine e l'atteggiamento originale ed IMPULSIVO di ognuno di noi, ci hanno permesso di incontrarci, riconoscerci ed unirci.
Frutto delle nostre individuali ricerche è la proposta in collettiva dei lavori compiuti: alla base di ogni nostra opera sta dunque un "muckraking movement" (lett. L'atto di rimestare nella spazzatura).
MUCKRAKING MOVEMENT non è un'etichetta, bensì il modus operandi delle nostre ricerche. Non è nemmeno un'associazione od un gruppo dalle finalità prefisse. Ognuno di noi persegue, infatti, la propria ricerca ed elabora il proprio lavoro spinto dalla sola propria intuizione.
MUCKRAKING MOVEMENT, in questo senso, è lo svolgimento collettivo di precisi impulsi personali. Nel lavoro d'incontro si proporranno le ricerche individuali e si prenderà coscienza delle eventuali idee collettive.
MUCKRAKING MOVEMENT diventa, di conseguenza, attività di risonanza per lavori recenti, recupero e mozione del materiale che si era cristallizzato, per diversi motivi, nell'incomunicabilità.
MUCKRAKING MOVEMENT è la rivalutazione di CIO' CHE ERA FINITO NELLA SPAZZATURA!
Il MUCKRAKING MOVEMENT è... qui e adesso!

Norcen di Pedavena, 1987

(senza titolo)

di sera
quando il pensiero
non più prigioniero
si squama:
idioti,
vivere bisogna
pur vivere
quantunque un dio
infinitamente buono
preferì alcune mele
alle nostre
esistenze felici.

Rino De Michele
gennaio 1998

Nessuno ha mosso un dito

Ci hanno spinto fuori
dalle fabbriche
a centinaia di migliaia
in questi anni.
Ci siamo sentiti
addosso
il deserto
in qualche
momento.

Nessuno
ha mosso
un dito.

La pensione ora
è troppo alta
bisogna tagliarla.
La pensione
è uno scandalo
bisogna
eliminarla.
Ma chi sono
i terroristi?
Tutto è molto chiaro
concreto.
Non ci sono più
nascondigli.
Non c'é più
losco teorema che tenga.

Ferruccio Brugnaro

Memoria di Giuseppe Pinelli, ferroviere.

Tra poco saranno trent'anni.
Non ero distratto quel giorno
e ancora non sono.
Dicono che i libertari
conoscono solo la vendetta
o il rancore che macera
le debolezze
oscura i lumi dell'utopia
e camminavi pensando a Lee Masters.

CARLO CAPUANO

Io non voglio nessuna egemonia sulla mia espressione.Nè voglio essere confuso con i creativi dell'industria culturale, utili idioti di una molteciplicità infinita di messaggi autoritari. Io non voglio finalizzare la mia espressione, il mio universo a-sistematico e indicibile. a nessuna buona causa e non ho nessuna luce che deve illuminare il mondo. Io voglio capire qual'é il mio posto e la forma di conoscenza che posso averne a portata di mano non proprio in questo mondo ma in quello che non riuscirò mai ad immaginare fino a quando non l'avrò scoperto o non diverrà parte della mia esperienza o puranche della mia inesistenza.

Non posso parlarti con questo rumore assordante degli aerei.
Non fanno altro che dividerci ancora di più.
Dove sei per tutta la vita?

Antonio DE ROSE
marzo 1997

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Gruppo per la diretta difesa dei diritti umani e ad Arkzin; sono stati organizzati un paio di laboratori, visite, e la affissione di manifesti.
(MB)

Messa per Ante Pavelic
Per ricordare dopo 38 anni la morte di A. Pavelic (il capo dello Stato Indipendente della Croazia, collaborazionista dei nazifascisti), a Zagabria è stata celebrata una messa commemorativa. Erano presenti diverse persone, e tra loro c'erano i rappresentanti della destra parlamentare, anche alcuni deputati. È imperdonabile e vergognosa una riabilitazione degli ustascia, che purtroppo sono ormai diventati un simbolo della Croazia.
(MB)

A Belgrado i naziskins hanno ucciso uno zingaro tredicenne. A Zagabria è stato accoltellato un giovane da parte di un naziskin.

Chi sono gli SKINHUNTERS (cacciatori di skins)?
Il 27 novembre 1997 verso le 21 :30, sulla piazza centrale di Zagabria c'è stato uno scontro fra tre naziskins e tre giovani. Durante lo scontro T.T (17), naziskin, ha accoltellato per ben 12 volte Srdjan U. (20), il quale è stato subito ricoverato in ospedale dove è rimasto per 12 giorni in stato critico : gli hanno tolto la milza e una parte del polmone.
Questo fatto ha attirato l'attenzione di tutti i media : i giornali riportavano titoli come :"Violenza urbana nel centro della città", "Scontri tra punx e skins sempre più pericolosi", "Gli skins accoltellano il leader della punk unità di lotta"...Si è cominciato a parlare molto degli SKINHUNTERS, che sono diventati un mito sul quale ognuno ha la propria versione.
Qualcuno li attacca : "La violenza suscita violenza", "Non voglio che gli skins mi picchino solo perché qualche stupido ha picchiato uno dei loro", "Questo non è il giusto modo di lotta, gli skins devono essere educati". Qualcuno li difende : "Era anche tempo che qualcuno facesse questo" ; "Sono contento che adesso anche loro debbano stare attenti", "Ora si vede che anche loro sono vulnerabili"...
Gli SKINHUNTERS non hanno commentato molto quello che succede intorno a loro, ma hanno continuato a fare quello che meglio sanno fare: condurre le loro "spedizioni punitive" e fare le scritte sui muri. Gli skins, come sempre, hanno approfittato di ogni occasione per apparire nei media e spiegare che loro sono dei patrioti che lottano contro serbi, comunisti, omosessuali e il resto dei non desiderati. La maggioranza dei media non si è schierata da nessuna parte, hanno parlato dei fatti o di una cosa che fa notizia o di un fenomeno sociologico. Però, nella maggioranza dei casi, le persone accusano entrambe le parti di "estremismo", e quindi indesiderati.

Sugli SKINHUNTERS si raccontano varie cose : che sono punk-vendicatori, che è un gruppo di violenti che solo per il piacere della violenza si sono schierati contro gli skins e che bisogna solo aspettare il momento quando attaccheranno qualcun altro, che sono un gruppo di estremisti di sinistra con metodi da guerriglia urbana, che non esistono affatto...
Ma la vera storia comincia così SCHMRTZ TEATAR (un gruppo di teatro alternativo) continuava ad avere seri problemi durante le presentazioni da parte del pubblico patriota, perché fa teatro basato sulla satira politica giocando con le iconografie della "patria". E così, per difendersi mentre erano sul palco, o sulla strada, hanno deciso di formare un gruppo di prevenzione, che sarebbe venuto in aiuto se qualcuno li avesse attaccati. Non era un gruppo organizzato, come non ha nessun tipo di organizzazione lo SCHMRTZ TEATAR, tutto si basa sull'improvvisazione. Però, ad un certo momento, il gruppo si è staccato ed ha cominciato ad agire indipendentemente dal S.T., creando un programma proprio e mettendolo subito in atto. Sostengono che la situazione è "troppo pacifista" e che c'è "troppa tolleranza", e allora hanno deciso di prendere la situazione nelle proprie mani. Il loro scopo è dimostrare agli skins che non possono fare tutto quello che vogliono, devono essere pronti anche a difendersi. Non è vero che vanno ad attaccare in cinque contro uno, ma cercano sempre il gruppo degli skins. Dopo le azioni iniziali in città si sono cominciati a formare diversi gruppi che attaccavano gli skins, un po' per moda, un po' per "vecchi debiti", diversi hanno cominciato a presentarsi come SKINHUNTERS.
Gli SKINHUNTERS originali spiegano che non vedono una soluzione a tempo lungo, sono solo una reazione spontanea alla violenza. Avrebbero preferito (eccetto qualcuno) non usare la violenza, però non hanno visto un'altra soluzione. Devo sottolineare che per la maggior parte delle cose vanno pienamente d'accordo tra di loro, queste sono posizioni e idee della maggioranza. Le armi che usano sono solo bastoni di legno e gas lacrimogeno e sostengono che, anche dopo questo incidente sulla piazza, non porteranno con sé coltelli o altre armi pericolose. Sulla domanda di quanti siano numericamente non vogliono rispondere, però hanno in progetto di creare gruppi simili in altre città della Croazia. Non sono sicuri dei risultati delle loro azioni e neanche se questo risolverà qualcosa, però dicono "che non potevano stare tranquillamente seduti". Sostengono che dagli scontri con gli skins sono sempre usciti vincitori e che solo una volta sono stati costretti alla ritirata. Non vogliono presentarsi per "sicurezza personale", e per lo stesso motivo evitano i media. Anche se sono sottoposti ad un grande rischio, sono pronti a compiere "azioni" ogni notte, e non vedono cosa potrebbe fermarli. Non sopportano che tutti dicono che sono punx, perché solo una piccola parte di loro si dichiara punk e anarchici. Non vogliono uniformarsi e creare un simbolo o una iconografia mistica intorno a sé. È vero che non hanno una filosofia chiaramente definita e che non sono pacifisti, però non sono neanche dei primitivi assetati di sangue con tendenze suicide.

Mario K.
Morte al fascismo

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Durruti e Che Guevara
Durruti era un compagno come tanti altri
NOI LIBERTARI NON ABBIAMO NE' EROI NE' MITI

Octavio Alberola (Minorca, 1928), collaboratore dei rivoluzionari cubani e compagno degli esiliati anarchici spagnoli, tra cui Garcia Oliver, parla dei protagonisti e dell'evoluzione del movimento libertario del secolo XX.

La storia degli anarchici spagnoli della generazione di Durruti continua nell'esilio. Dopo la Francia, il Messico è uno dei paesi che accoglie più rifugiati repubblicani.
Molti figli degli esiliati anarchici proseguono la stessa lotta dei loro padri. L'impegno che ereditano si consolida nelle lotte politiche latinoamericane degli anni '50 e '60. Tra Durruti e il Che, tra la guerra di Spagna e la rivoluzione cubana, si può seguire un "filo rosso", una continuità storica di cui Octavio Alberola è l'esempio più rilevante.
Suo padre, José, era nato in Aragona lo stesso anno di Durruti, il 1896. Nell'anno 1932 si incontra con Durruti e Garcia Oliver nella prigione Modello di Barcellona. Era un maestro razionalista e diventerà consigliere d'educazione nel Consiglio di Difesa Regionale dell'Aragona, l'organismo creato nella zona controllata dalle milizie anarchiche durante la guerra. Nel 1940 si esilia in Messico con suo figlio Octavio, nato nel 1928, lo stesso anno di Che Guevara. In quel paese Octavio Alberola entra in relazione con quelli che rimanevano del gruppo di Durruti : Joan Garcia Oliver, Aurelio Fernandez e Gregorio Jover. Dopo alcuni anni di attività politica nel Messico, nel 1961, a Parigi, unitamente a Garcia Oliver sarà uno dei membri più importanti della Difesa Interna (DI), il gruppo clandestino degli anarchici spagnoli in esilio che aveva come obbiettivo principale l'eliminazione di Franco.

- Qual era l'influenza del mito di Durruti tra gli anarchici esiliati nel Messico?
- Mio padre era una persona molto razionale, aveva una visione chiara dei problemi politici, del contesto nazionale e internazionale, e vivevamo in pieno la vita del movimento libertario con le sue contraddizioni, lotte interne, ... Non avevamo né eroi né miti, non credevamo per niente in tutto ciò. Nonostante la stampa parli molto del suo mito, Durruti era un compagno come qualsiasi altro, con i suoi aspetti positivi e negativi, con le sue contraddizioni di tipo ideologico.

- Però, per voi, personalmente, cosa rappresentava Durruti?
- Sì, era un po' un mito, un simbolo, ma io non credevo molto in questo caso. Non era questo ciò che spingeva a seguire i suoi passi. Inoltre, si tratta di contesti storici diversi. Ci sono dettagli nei quali poi abbiamo coinciso. Durruti e il suo gruppo compiono delle azioni per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale, come faremo noi negli anni '60 e '70 contro il franchismo. Per esempio voleva sequestrare il re Alfonso XIII a Parigi. Viene detenuto in Francia e in Belgio, come me.
- Qual era la posizione politica di Garcia Oliver quando lo conosce in Messico?
- Sia Garcia Oliver che Aurelio Fernandez si erano integrati nella vita messicana e vivevano la Spagna in modo nostalgico. Mi raccontavano ricordi della guerra civile e dei tempi precedenti. Pensavano che un giorno Franco sarebbe morto e avrebbero potuto ritornare. Garcia Oliver aveva una visione un po' più pratica, più obbiettiva. Era convinto che se i libertari non avessero agito nella lotta contro Franco e non fossero stati tra i protagonisti della sua caduta, quando sarebbe arrivato il giorno del ritorno in Spagna, il movimento libertario sarebbe stato fregato. Ci aiutava. Poiché sapeva che noi giovani eravamo sostenitori dell'azione, mi fece sapere che ci voleva aiutare, che voleva utilizzare il suo prestigio e le sue relazioni internazionali per potenziare la tendenza all'azione. Abbiamo lavorato insieme.
- Com'era la sua relazione con lui?
- Garcia Oliver viveva la contraddizione tra il fatto che da un lato era sostenitore dell'azione, perché in questo modo riviveva il suo personaggio, ma dall'altro, poiché aveva avuto un ruolo politico importante (era stato ministro di Giustizia della Repubblica) a volte in qualche intervento era un po' autoritario. Si sentiva un personaggio e talvolta voleva essere trattato come tale. Il suo passato per noi era un po' una remora, ma era deciso nella sua volontà di aiutarci, e andò fino in fondo.
- Cosa le diceva Garcia Oliver su Durruti?
- Sarebbe presuntuoso, da parte mia, pretendere di riflettere in modo preciso la sua opinione, però ciò che posso dire è che egli considerava Durruti un uomo valoroso, molto coraggioso nell'azione, ma facilmente influenzabile.
Poteva cambiare posizione.
Ad ogni modo, il problema con quasi tutti questi compagni è che quando si giudicano tra di loro, già si sa ... Bene, devo dire che Garcia Oliver era tra i pochi esiliati spagnoli che fiancheggiavano noi giovani sostenitori dell'azione. Gli altri tendevano ad essere critici verso di noi.
- Quando comincia la sua relazione con i rivoluzionari cubani che dal Messico si preparavono per abbattere Batista?
- A cominciare dall'anno 1956 inizio a collaborare con il Movimento 26 Luglio di Fidel Castro e con il Direttorio Rivoluzionario Studentesco. Ero il coordinatore della propaganda contro Batista, organizzavo manifestazioni, incontri, ... Lavoravo con la sorella minore di Fidel.
- C'erano divergenze tra i rivoluzionari cubani?
- Sì. Dovevo intervenire nelle controversie tra quelli del 26 Luglio di Fidel e quelli del Direttorio. Ero io che risolvevo i problemi, perché dipendeva da me la loro possibilità di prendere iniziative pubbliche e fare conferenze. Già allora c'era il problema del caudillismo che Fidel cominciava a manifestare.
- La sua collaborazione era solamente nel lavoro di propaganda?
- No. Lavoravo anche con un compagno aragonese, già alunno di mio padre, che era pilota irroratore e che, quando Castro e i suoi uomini si trovavano nella Sierra Maestra, faceva viaggi a Cuba per lanciare loro materiale paracadutato. In quei momenti i comunisti ci denunciavano, soprattutto me. Dicevano che io ero agente della CIA perché collaboravo con Fidel. Essi sostenevano che Castro faceva il gioco di Batista perché con la guerriglia impediva che Batista si vedesse obbligato a indire le elezioni. Dopo cambiarono totalmente posizione.
- Quando Fidel Castro giunge in Messico per organizzare la guerriglia si mette in contatto con un militare repubblicano spagnolo esiliato, Alberto Bayo, affinché li istruisca per la lotta armata. Che ruolo ha questo Bayo?
- E' un personaggio folcloristico. Fidel lo cerca durante le prime esercitazioni di guerriglia in Messico per utilizzare il mito del militare repubblicano che aveva fatto la guerra in Spagna, e ciò al fine di essere preso sul serio dai suoi uomini. Fidel, dopo la sconfitta dell'assalto alla caserma di Moncada, doveva dimostrare ai suoi che si preparava meglio dal punto di vista militare.
- Cosa facevate oltre ad appoggiare i rivoluzionari cubani?
- Organizzavamo il Fronte Giovanile Antidittatoriale Latinoamericano insieme con tutti i gruppi esiliati in Messico, impegnandoci ad aiutarci reciprocamente nelle rispettive lotte. I venezuelani lo fanno quando cade il dittatore Pérez Jiménez : danno un milione di

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

dollari e armi ai cubani. Invece i cubani non aiuteranno noi dopo la vittoria ...

- Che tipo di aiuti domandavano?

- Chiedevano che mandassimo denaro e materiale e che inviassimo a Cuba nostri compagni ad addestrarsi. La cosa non andò avanti. I comunisti ci sabotarono. In quel momento volevano che della rivoluzione cubana si parlasse soltanto.

- Qual era il suo atteggiamento nei confronti della dittatura di Franco?

- Pensavamo di dover reagire, che fosse necessario compiere azioni concrete contro il franchismo, altrimenti la dittatura sarebbe durata molti anni. La rivoluzione cubana aveva acceso gli animi e l'atmosfera era più favorevole. Quando si cominciò a organizzare la DI io ero in contatto con Joan Garcia Olivier. Andammo insieme in Venezuela per trovare materiale e armi per preparare un primo attentato a Franco, a San Sebastiàn, attentato che non si riuscì a fare.

- In qualche occasione i cubani vi aiutarono?

- Mi incontrai con l'ambasciatore cubano a Parigi, un castrista naturalmente. Mi disse che se volevo andare a Cuba avrebbe ottenuto per me un incontro con Fidel per chiedergli che mantenesse quanto avevamo concordato. Rimanemmo d'accordo così. A quei tempi, per entrare a Cuba era necessario un visto. Io avevo un passaporto falso e pertanto dovevo dargli il mio nome reale. L'ambasciatore mi disse che sarebbe andato in Belgio per spedire un telegramma in codice, per evitare che i servizi segreti francesi lo sapessero. Io avrei dovuto passare per Madrid per vedere il Comitato Nazionale della CNT e poi andare verso il Messico. L'ambasciatore mi disse che mi avrebbe inviato il visto all'ambasciata cubana a Madrid. Prima di partire per la Spagna vengo a sapere che il Comitato Nazionale era stato arrestato. Ci vado ugualmente. A Madrid ci sono continui arresti. Aspetto due settimane, ma i cubani non mi danno il visto. Alla fine me ne torno in Messico. Qui, attraverso dei compagni cubani, seppi che i comunisti spagnoli si erano opposti. Bene, ciò significa anche che Fidel non aveva interesse ad aiutare. Non ci aiutarono mai perché, oltre a tutto, mantenevano relazioni con Franco.

- Che opinione si è formata su Che Guevara dopo tanti anni?

- Era un uomo molto integro. C'è per esempio un dettaglio : tutte le alte cariche della rivoluzione a Cuba disponevano di cibi speciali. Il Che, insieme alla sua donna, volle rinunciarvi. Quando andava a tagliare la canna da zucchero si impegnava veramente. Era integro e puro, se volete. D'altra parte era molto messianico e autoritario. Aveva un'autentica passione per ciò che era militare. Si sentiva un capo e si credeva predestinato a compiere una grande opera.

- Che valore ha al giorno d'oggi la sua figura di rivoluzionario?

- C'è stata sempre, e sempre ci sarà, della gente che avrà bisogno di seguire personaggi siffatti : carismatici e capi. Noi libertari, quando compiamo un'azione, non ci organizziamo militarmente, non abbiamo gerarchia. Da un lato ciò è un limite, ma dall'altro è necessario essere coerenti con il proprio metodo di lotta. Hanno riconosciuto che non ho mai agito come un capo. Quando proponevamo un'azione, chiedevamo chi era disposto a parteciparvi, si illustravano rischi e obbiettivi, poi ognuno decideva. Non c'erano compensi, solo fondi per le spese. Per poter agire era necessario approfittare di congedi lavorativi o delle ferie. Funzionavamo in questo modo, coscientemente.

All'inizio anche la resistenza francese contro i tedeschi era così. Sapevamo che questo limita l'efficacia, ma diversamente c'è una grande probabilità di degenerare verso formule politiche autoritarie.

- Rivoluzionari come Che Guevara e rivoluzioni in stile cubano continuano ad avere senso?

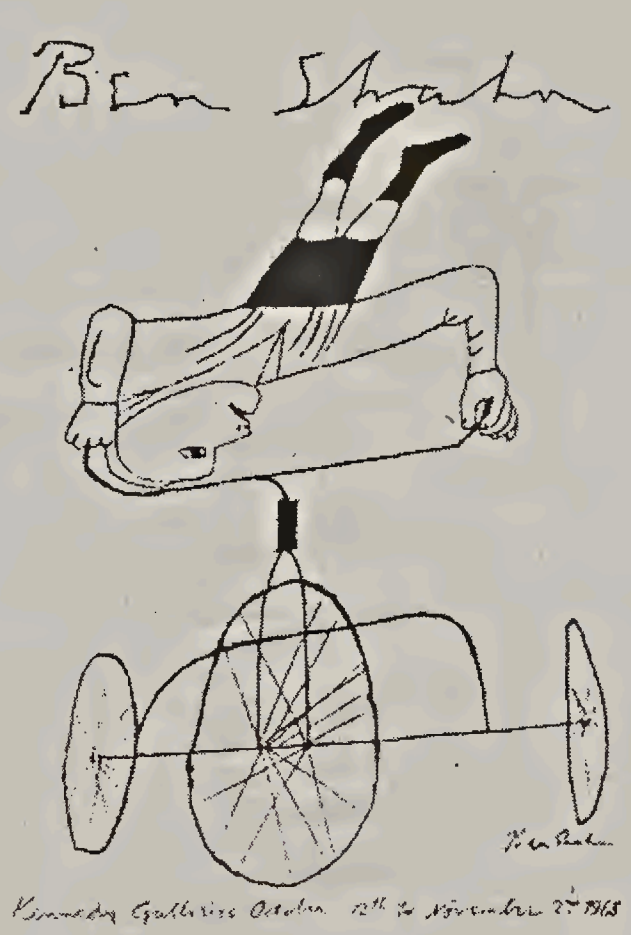
- La rivoluzione castrista, in quanto vittoriosa, era un mito in America Latina, e per questo quasi tutte le guerriglie si strutturarono secondo il modello cubano. Non dimentichiamo che l'ideologia dominante era quella marxista-leninista, nella quale il ruolo del partito e del leader è determinante. Per diversi anni tutto, in quei paesi, ha funzionato secondo quel modello. Poi nel resto del continente c'è stata la sconfitta di questi movimenti e la deriva verso le dittature, anche nel caso dei sandinisti, con tutte le loro contraddizioni, la corruzione, ecc. Più tardi è caduto l'impero sedicente socialista. Per noi non si è trattato assolutamente di una sorpresa. Da sempre abbiamo denunciato questi pericoli. Perfino molti marxisti si sono resi conto che questo tipo di struttura di partito, militare e autoritaria, non funziona.

- Il caso del Chiapas è l'esempio di un altro stile di rivoluzione?

- Il fallimento dei movimenti marxisti ha provocato una riflessione critica in seguito alla quale alcuni gruppi, quando hanno cercato di proseguire la lotta armata contro lo stato, hanno elaborato un discorso differente. E' chiaro che nel Messico c'era anche una tradizione libertaria legata allo zapatismo. Non dimentichiamo che Zapata non volle essere presidente. Il caso di Marcos e degli zapatisti del Chiapas si spiega così. E' in atto un processo di ripensamento generale in America Latina. Però è lento, perché la gente ha bisogno di illusioni, ha bisogno di credere che attraverso il potere potrà vincere il capitalismo. Ad ogni modo devo anche dire che neppure i libertari hanno saputo creare forme di organizzazione che non degenerassero a poco a poco in burocrazia e dirigismo.

- Che legami mantiene con le lotte dell'America Latina?

- Attualmente sono in relazione con dei cubani che denunciano la dittatura castrista secondo una posizione rivoluzionaria. Faccio parte di un comitato di solidarietà per Patricio Laguardia, attualmente imprigionato a Cuba, fratello di Toni Laguardia che fu fucilato da Fidel nel 1989 assieme al generale Ochoa. In qualche modo sono tornato alle origini. Come sempre con gli emarginati.



- Le idee libertarie sono presenti nei movimenti politici dell'America?

- Continuo ad avere legami con i compagni libertari latinoamericani. Il caso della guerriglia del Chiapas ci ha interessati per la loro critica, molto libertaria, contro tutto quello che nella lotta di guerriglia è stato dirigista e autoritario. Abbiamo dato un sostegno critico, per così dire. Comunque siamo in contatto. E' una guerriglia che non vuole essere guerriglia, esercito, ... In realtà sanno che non hanno futuro perché da un punto di vista militare l'esercito messicano li può schiacciare in qualsiasi momento. Hanno raggiunto l'obbiettivo di richiamare l'attenzione su di loro. Ora si pongono il problema di reintrodursi nella lotta civile. Secondo quello che hanno detto finora sono contrari a lottare attraverso la via elettorale, cioè a convertirsi in partito. Dicono anche che attraverso le armi non vogliono conquistare il potere. Sanno inoltre che non possono farlo. Non sanno che movimento vogliono costruire, e ciò è positivo. Fino a questo punto siamo d'accordo.

- Quale posizione hai oggi sulla lotta armata ?

- La società attuale è molto complessa. Credo che l'azione, come noi l'abbiamo praticata e sostenuta in un certo momento, oggi non è più valida. Potrebbe esserlo in certi contesti, ma non adesso. Questo non vuol dire che nel futuro non potrebbero esserci condizioni che la impongano. Nell'epoca di Franco, credo che era imposta e che ebbe la sua efficacia. La strategia e gli obbiettivi della DI erano di sensibilizzare l'opinione pubblica interna ed esterna in un momento nel quale c'era una certa agitazione sociale in Spagna. Cercavamo di sensibilizzare la gente e di creare dinamismo nel movimento libertario spagnolo. Non facevamo la rivoluzione. Si trattava di far finire la dittatura il prima possibile, di aprire uno spazio di libertà che permettesse di reimpostare i problemi. Forse un giorno potranno esserci condizioni per la lotta armata, in un posto qualsiasi del mondo.

- Con Durruti è morta una certa idea di rivoluzione?

- Come me molti della mia generazione, non vedevo la rivoluzione come la vide Durruti. Lui credeva che fosse possibile distruggere lo stato borghese e imporre una rivoluzione da un giorno all'altro. Invece la rivoluzione deve essere il risultato dell'evoluzione della mentalità. Deve farla la gente, non può imporla un gruppo. I gruppi rivoluzionari lottano affinché questa coscienza si sviluppi, ma non per imporla. Non bisogna imporre, altrimenti si finisce come i comunisti, anche se si continua nel nome dell'anarchismo. Ciò per me è molto chiaro. La stessa evoluzione della società genera le proprie contraddizioni e all'interno di tali

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

contraddizioni tutti questi eventi storici contribuiscono a far sì che ci sia una coscienza rivoluzionaria ogni volta più lucida. Chi pretende oggi di essere rivoluzionario deve possedere idee chiare sull'evoluzione storica e sapere che deve continuare ad agire nella società, nelle lotte sociali, non per esserne protagonista né per dirigerle, bensì per parteciparvi con i propri principi e obiettivi al fine di farla avanzare nel senso che può essere migliore per tutti.

- *Quale riflessione fate ora sul ruolo che ebbero Durruti e il Che nel loro momento?*

- Credo che le condizioni storiche fecero in modo che Durruti si convertisse in una personalità, in una figura importante, in ultima analisi in un mito. Innanzitutto non credo che egli lo cercasse, nemmeno credo che il Che cercasse la morte per trasformarsi in mito. E' possibile che il Che pensasse di poter essere un elemento decisivo nella trasformazione rivoluzionaria del mondo. Non so se anche Durruti lo pensasse. Ma sono sicuro che egli voleva lottare per questo fine. Prova ne è che diede la vita. Mi sembra che senza queste circostanze Durruti sarebbe stato un militante come tanti.

- *Se Durruti fosse sopravvissuto alla guerra civile cosa avrebbe fatto?*

- Sarebbe morto come Cipriano Mera, come Juan Garcia Oliver, dimenticati dalla storia. Chi si ricorda di loro oggi ? Mera, Garcia Oliver ci davano sostegno morale. Non potevano fare di più. Non avevano l'età per partecipare a nessuna azione. Addirittura si deprimevano quando domandavano aiuto ai loro vecchi compagni e non lo ottenevano. L'esilio li aveva consumati. Anche Durruti avrebbe potuto finire così. Sarebbe assurdo dire che è meglio che sia morto come è morto. In tutti i casi, tutti dobbiamo morire, però il fatto che morì in quelle circostanze è più coerente con la sua traiettoria rivoluzionaria. A parte il mito, continua ad essere un esempio di coerenza che, naturalmente, difendo.

- *In questo senso, lo era anche Che Guevara ...*

- Anche. Ma il Che lottava con principi ideologici che non erano gli stessi di quelli di Durruti, il quale non lottava per creare un partito dirigente, né per conquistare il potere ..., anche se non era molto chiaro. Distruggere lo stato borghese e fare la rivoluzione, per quanto attraverso la base popolare come egli diceva, avrebbe potuto far sì che nascessero strutture dirigenti, come quelle che ci sono all'interno della CNT, con liti di potere. Le esperienze storiche di allora non erano tanto istruttive quanto lo sono oggi.

(intervista di Xavier Montanyà e di Carles Serrat. Traduzione di Claudio Venza)

LUIGI LUCCHENI (1873-1910): STORIA DI UNA VITA

Luigi Luccheni (diversi autori hanno utilizzato "Lucheni") è nato a Parigi il 22 aprile 1873; figlio illegittimo di Luigia Luccheni, una domestica di Albareto (Parma) che era emigrata nella capitale francese per nascondere la sua gravidanza e che partirà per l'America, senza più dare sue notizie, dopo aver partorito e piazzato il neonato all'Hospice Saint-Antoine. Stando a Cesare Lombroso, il padre di Luccheni sarebbe stato il padrone di sua madre, per di più un alcolizzato.

Rimpatriato in Italia, Luccheni viene internato nell'agosto del 1874 all'Ospizio degli Esposti di Parma. Dopo due mesi viene messo a pensione presso i coniugi Monici di Parma (i quali ricevono otto lire il mese per il disturbo), malgrado il fatto che il marito, calzolaio si ubriachi spesso e che la moglie, lavandaia, viva al limite della prostituzione.

All'età di otto anni (1881), Luccheni entra all'Ospizio delle Arti di Parma dove sembra aver continuato ad imparare a leggere e a scrivere, prima di essere nuovamente messo a pensione l'anno successivo. Questa volta si tratta della famiglia Nicasi di Varano dei Melegari (Parma) dai quali, dato che il compenso mensile è ridotto a cinque lire, è avviato alla mendicità. Nulla di strano quindi se a quattordici anni, siamo nel (1887), scappa da casa per sempre.

Inizia così la sua vita errante.

Luccheni si trasferisce a Genova dove lavora come manovale edile. Emigra quindi nel 1891 a Bellinzona dove trova lavoro in una cava di ghiaia e troviamo, in seguito, sue tracce ad Airolo, Lucerna, Stans, Versoix e Zurigo. E' insomma un "itinerante" che si sposta in treno, quando possiede il denaro sufficiente, e a piedi quando non trova lavoro. Da Zurigo passa così a Vienna e poi a Budapest, dove per sei mesi lavora nella campagna ungherese alla costruzione di una linea ferroviaria.

I numerosi spostamenti gli hanno però fatto dimenticare i suoi obblighi militari ed è per questo che subirà, nel 1894, diversi arresti: a Fiume e a Trieste (allora austriache) prima dell'espulsione verso l'Italia. Esce dalla prigione di Parma e viene arruolato nel terzo squadrone del tredicesimo reggimento di cavalleria "Monferrato". Il servizio militare durerà tre anni e mezzo: un anno a Caserta, due a Napoli e sei mesi (sempre come volontario) a Massaua, dove arriva a guerra italo-etiopica terminata. Alla fine del 1896, alla vigilia del congedo, presenta una domanda per un posto di secondino ma non otterrà alcuna risposta. E' così che nel 1897 accetta un posto di domestico presso un nobile palermitano che è stato suo capitano sotto le armi.

Luigi Luccheni ha lavorato presso il principe D'Aragon fino al marzo 1898.Dopo essersi licenziato, si imbarca per Genova, passa a Mentone e Ventimiglia e da qui a Torino, dove trascorre qualche giorno pernottando in un asilo. Si dirige poi verso il colle del Gran San Bernardo dove trascorre qualche altro giorno all'Ospizio (sembra che proprio qui abbia scritto su di un muro "Viva l'Anarchia"). Dopo esser sceso a Matigny, lavora per una ventina di giorni in un cantiere edile a Salvan dove, informato sui moti milanesi, pensa per un momento di rientrare in Italia, ma si dirige invece verso Losanna dove arriva il 10 maggio.

Nella capitale vodese lavora come manovale al cantiere della Nouvelle Poste in Saint-Francois. Vittima di un incidente sul lavoro viene ricoverato all'ospedale cantonale, dove un inserviente, avendo trovato nei suoi effetti personali della propaganda anarchica, lo denuncia alla polizia. E' probabile che Luccheni dopo l'arresto abbia trascorso un periodo nella colonia agricola di Orbe.

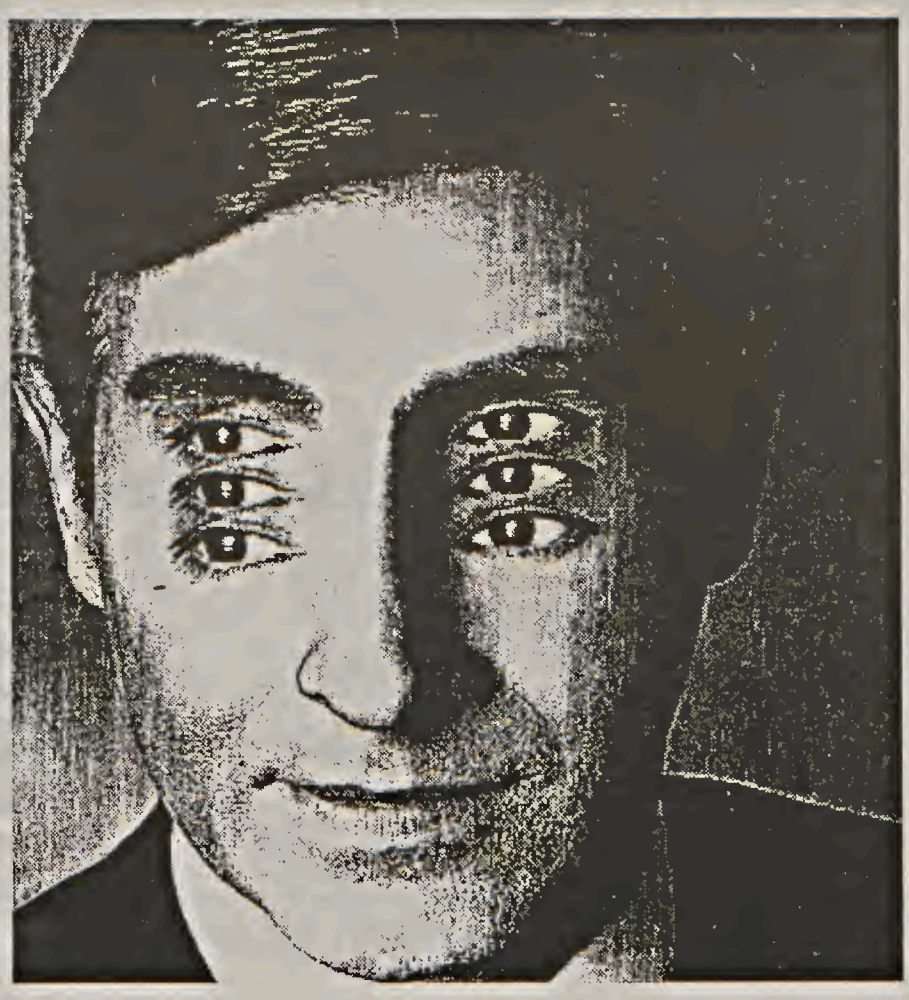
In ogni modo legge molto, specialmente quando è disoccupato, soprattutto ciò che gli ambienti anarchici di Losanna diffondono: "L'Agitatore" di Neuchatel, "La Questione Sociale" di Paterson, "Le Père Peinard" e "Le Libertaire" di Parigi. Secondo l'atto di accusa avrebbe pure inviato dei giornali anarchici ad alcuni vecchi compagni di reggimento.

Dopo aver acquistato una lima lascia Losanna il 5 settembre in direzione di Ginevra dove ha l'intenzione di colpire il principe Enrico d'Orleans il quale è però partito. Alla vana ricerca di un lavoro, apprende dalla stampa che l'imperatrice Elisabetta d'Austria e regina d'Ungheria soggiorna all'Hotel Beau-Rivage. Si apposta allora nei dintorni e la pugnala a morte nel pomeriggio del 10 settembre 1898. Bloccato da dei passanti (tutti dei lavoratori...), è consegnato ad un posto di guardia della polizia e portato al Palazzo di Giustizia, prima di

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

essere rinchiuso nella prigione preventiva di Saint-Antoine.
Sin dagli inizi, l'idea del complotto determina tutta l'inchiesta, anche se alla fine la montatura si sgonfia. Le ricerche effettuate negli ambienti anarchici di Losanna mettono in evidenza che Giuseppe Ciancabilla (nato a Roma nel 1871) è arrivato nella città svizzera nell'agosto del 1898 ed ha partecipato ad una riunione durante la quale si è parlato del trasferimento del giornale "L'Agitazione" da Neúchatel a Zurigo, con il nuovo titolo di "Combattiamo".
Espulso in settembre, Ciancabilla si rifugerà a Londra. Immediatamente dopo l'attentato una decina di italiani, più o meno anarchici ed abitanti a Ginevra e Losanna, vengono arrestati quali presunti complici di Luccheni; alla fine dell'inchiesta circa la metà saranno espulsi.

Di fronte alla stampa borghese unanime nella sua virulenza, la stampa socialista di lingua francese adotta ugualmente delle posizioni di condanna categorica dell'attentato, anche se un paio di settimane dopo il fatto, "Le Grutli" di Losanna pubblica il proclama lanciato dalla Unione Socialista di lingua italiana che si è riunita in assemblea a Zurigo il 18 settembre per prendere posizione.
L'unico giornale anarchico, il settimanale "L'Agitazione", è naturalmente più incisivo. Un editoriale intitolato "Un colpo di lima" si esprime così: "Perché colpì una donna?... Credette bene di colpire senza fare distinzione d'individuo per portare un'energica protesta contro le infamie contro cui noi insorgiamo... A noi non resta che constatare l'energia, l'indifferenza con cui egli, per un atto che giudicò necessario, offrì in sacrificio la sua libertà, forse la sua giovane esistenza... Umberto o Pelloux, Bava Beccaris o l'imperatrice d'Austria, hanno tutti il medesimo grado di responsabilità, poiché tanto essi quanto le altre sanguisughe, non sono che il prodotto d'una infinità di cause le une alle altre collegate".
Tutti gli anarchici che si occupano, a titoli diversi, de "L'Agitatore" (Giuseppe Ciancabilla, Pietro Gualducci, Giuseppe Colombelli, Domenico Zavattero e Oreste Boffino) vengono arrestati il 10 settembre e verranno espulsi alla fine del mese. La stessa decisione di espulsione colpisce il tipografo del giornale Ferdinando Germai, che ha avuto il tempo, prima di essere pure lui arrestato, di redigere e stampare un opuscolo in favore di Luccheni (oggi purtroppo introvabile).
Qualche reazione di simpatia nei confronti di Luccheni è stata registrata dalla polizia: un manifesto scritto con inchiostro di Cina è stato affisso, in ottobre, a Neuchatel e Berna; tre operai di Losanna (due italiani e un tedesco) vengono arrestati e quindi espulsi per aver approvato, nel corso di una conversazione in un caffè, il gesto di Luccheni, comportamento assimilato a quello di "propositi sediziosi"; lo stesso Procuratore del cantone di Ginevra parlerà di "lettere di felicitazioni venute da ogni parte dopo il delitto" e perfino di almeno un invio di denaro.
Il Consiglio federale prenderà, il 23 settembre 1898, delle decisioni sulla propaganda anarchica che sfoceranno su tutta una serie di espulsioni che riguarderanno un totale di 50 anarchici (43 italiani, cinque francesi, uno spagnolo ed un polacco) di cui circa la metà abitavano a Ginevra, Neuchatel o il cantone di Vaud (Losanna).
Un documento dell'Archivio Federale permette di dare almeno un nome alle sette vittime ginevrine di questa isteria politica: Emilio Avondo, calzolaio; Natale Balestrato, muratore; Santo Cenci, sarto; Stanislas Liskie, calzolaio; Eugène Lephay, tipografo; Michele Rossi, e Giuseppe Marazzi falegnami, un altro, Carlo Sanvico, è segnalato nel gruppo dei sette espulsi di Neuchatel.
Come scriverà nell'aprile 1899 Ferdinando Germani da Londra, in un ricorso (inutile) contro la sua espulsione, tutti questi italiani "non avevano, in gran parte, altro torto che quello di essere i compatrioti" di Luccheni.
L'attentato del settembre 1898 ha fornito d'altra parte l'occasione alle polizie europee per unirsi contro "il pericolo anarchico", per dar vita ad una conferenza internazionale apposita svoltasi a Roma nel novembre successivo.
L'ordinanza giudiziaria del 22 ottobre 1898 rinvia Luccheni a giudizio, l'atto di accusa è firmato dal procuratore il 31 ottobre. Anche se l'accusato è reo confesso, la durata dell'istruttoria sembra abbastanza corta.
Il processo comincia la mattina del 10 novembre 1898 e termina lo stesso giorno verso le diciannove con le conclusioni della giuria (che ha deliberato in un quarto d'ora): condanna all'ergastolo senza nessuna circostanza attenuante (la pena di morte è stata abolita nel cantone di Ginevra nel 1871).
Stando a quanto scrive "La Gazete de Lausanne", Luccheni, udita la sentenza, si è levato in piedi gridando: "Viva l'Anarchia! Abbasso l'aristocrazia!". Il difensore d'ufficio, avvocato Pierre Moriaud, aveva cercato di limitare la pena ai vent'anni legali con un argomento che non è stato ascoltato: "Altre donne che non erano imperatrici sono state vigliaccamente assassinate; i loro assassini non sono stati condannati a perpetuità. L'omicida di un ricco dev'essere condannato maggiormente che l'omicida di un povero?".
Il 21 novembre 1898, Luccheni è trasferito alla prigione de l'Eveché, un antico convento trasformato in luogo di detenzione nel 1842. Il suo calvario comincia.
Il regolamento in vigore nella prigione de l'Eveché era severissimo: proibito cantare, fischiare, fare il minimo rumore, parlare da soli a voce alta, comunicare attraverso segni con gli altri detenuti. Tutti i reclusi hanno l'obbligo di ringraziare il guardiano al momento della distribuzione dei pasti o del materiale per il lavoro (obbligatorio) e quello di togliersi il copricapo e di mettersi in piedi ogni qualvolta si rivolge loro una parola o al contrario si fa loro una domanda. Malgrado ciò, durante almeno sei anni, Luccheni non da luogo ad osservazioni di sorta. Il primo anno ha lavorato, attivamente, in cella, alla confezione di pantofole ed articoli di cartone o rilegando libri; passerà in seguito al laboratorio di calzoleria. Spende tutto il suo denaro in acquisto di libri.
E' solo verso il 1905 che le cose si complicano. In seguito a certe pressioni diplomatiche e da parte degli ambienti ginevrini, il direttore della prigione è accusato, anche attraverso la stampa, di eccessiva mansuetudine nei confronti di Luccheni ed invitato, per via gerarchica, a "stringere il torchio". Luccheni incomincia a ribellarsi e finisce spesso in cella di rigore: un cubo di pietra sotterraneo, senza letto né sedile, a pane ed acqua, spesso senza neppure il paglericcio notturno, costantemente senza luce ed in compagnia dei ratti.
Nel gennaio del 1908, il direttore Alexandre Perrin è sostituito da Jean Fernex il quale si manifesta subito come un essere ancor più autoritario e padrone assoluto della prigione. Appena due mesi dopo il suo arrivo, Luccheni è punito con trenta giorni di cella di rigore per aver confezionato con degli scarti, e autorizzato dal vecchio direttore, una specie di almanacco.
Durante gli altri mesi (trentadue) che gli rimangono da vivere piovono su di lui regolarmente le medesime punizioni: chiuso in cella (quindi privato del lavoro e del modesto guadagno) e spesso nella cella di rigore.
Il 15 ottobre 1910, nonostante sia ammalato, è obbligato a levarsi per andare al lavoro. Avendo reclamato un incontro con il suo avvocato (che per legge è pure il suo tutore) è punito con quindici giorni di cella di rigore. E' più che probabile che egli si sia ribellato a questo ennesimo sopruso e sia stato pesantemente percosso. E' la convinta opinione (mai smentita) di Youssouf Fehmi e del quindicinale anarchico di Ginevra "Le Réveil-Il Risveglio": "Per mettere in cachot Luccheni erano occorse non meno di sei guardie, ed una volta giù nella piccola cella sotterranea è facile immaginare come sarà stato battuto l'infelice... Abbandonato senza cure, la sua morte venne affrettata dal freddo e dalla mancanza di cibo".
Ufficialmente Luigi Luccheni ha messo fine alla sua triste esistenza impiccandosi, con la sua cintura, nella cella di rigore il mercoledì 19 ottobre 1910 tra le diciassette e le diciannove.
Non ho affatto l'intenzione di scegliere tra l'ipotesi di un Luccheni suicida e quella di un Luccheni "suicidato". Desidero solo limitarmi a segnalare un certo numero di incongruenze che hanno preceduto la morte del "mostro".



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Come mai il detenuto ha conservato la sua cintura? Come ha fatto, senza arnesi, a demolire più di un metro di muraglia per arrivare alle sbarre dello spiraglio dove avrebbe attaccata la cintura fatale? Come spiegare una così lunga mancanza di sorveglianza (due ore) del tutto contraria ai severi regolamenti carcerari che prevedevano una sorveglianza a vista? Infine, il fatto che la testa del povero Luccheni, conservata all'Istituto di medicina legale di Ginevra, fosse, contrariamente alla tecnica usuale, priva di collo, non può che confortare la tesi dei partigiani del "suicidio" organizzato.

Pur ammettendo a distanza di un secolo che l'atto di Luccheni non ha proprio rappresentato ciò che di più positivo è scaturito dal movimento anarchico, non è possibile accettare, senza reagire, la definizione che dell'ideale anarchico ha dato lo psichiatra svizzero Auguste Forel (che si diceva inoltre socialista): prodotto di "elucubrazioni violente di cervelli inferiori e squilibrati".
Lo stesso non può del resto esimersi dal segnalare "la maledizione dell'educazione o piuttosto della non educazione del popolo italiano e della sua miseria sociale" ed insistere sul fatto che Luccheni, pur appartenendo, secondo lui, alla categoria delle "persone molto ordinarie e poco interessanti", ha agito spinto da "una profonda convinzione". Beninteso, sempre secondo A. Forel. È stato necessario per agire in questo modo "un temperamento anarchico, cioè impulsivo ed al limite del patologico, quando non lo raggiunge addirittura". E' più o meno tutto quello che la scienza psichiatrica dell'epoca ci ha lasciato. Possiamo comprendere meglio il gesto di Luccheni dopo questa bella prosa?
Esistono perfino dei giornalisti e degli scrittori, ammalati di romanticismo, che tentano, al di là di una pur minima onestà intellettuale, un paragone tra due "vagabondaggi": quello di Luccheni e quello della sua vittima.
Come se fosse possibile paragonare il castello di Miramare a Trieste, la villa Achilleion a Corfù o i Grand-Hotel di Palermo, Napoli, Nizza, Territet e Palma di Maiorca dove Elisabetta d'Austria soggiornava, con gli alloggi bui, sporchi ed affollati, infestati di cimici ed affittati alla giornata, che Luigi Luccheni ha condiviso con il proletariato di praticamente tutta l'Europa, sfruttato fino al midollo.
In definitiva la spiegazione del gesto, solitario e disperato, di Luccheni si trova proprio qui: nell'urto inevitabile di due morali, di due mondi diametralmente opposti.

Claude Cantini

Bibliografia e fonti

"L'Agitatore", Neuchatel, 17 settembre 1898
Archivio Comunale di Losanna
Archivio Cantonale Vodese, Chavannes-près-Renens
Archivio Federale, Berne (E21/13907 e E21/14500, fascicolo 6)
Fehmi Youssouf, Affaire Lucheni 1898-1910. L'assassin de l'impératrice Elisabeth d'Autriche. Sa détention. Son suicide., Paris, 1913
Forel Auguste e Mahaim Albert, Crime et anomalies mentales constitutionelles, Ginevra, 1902
"La Gazette de Lausanne", Losanna, 10 e 11 novembre 1898
Gowen Sarah, L'assassinat de l'impératrice d'Autriche-Hongrie à Genève, Ginevra, 1989 (tesi dell'Università)
"Le Grutli", Losanna, 16 e 23 settembre 1898
Ladame Paul e Régis E., Le régicide Lucheni in: Archives d'anthropologie criminelle, de criminologie et de psychologie normale et pathologique, Lione, 15 aprile 1907
Lombroso Cesare, Le crime de Lucheni, in: "Revue des revues, Paris, 1 novembre 1898
"Lyon républicain, Lione, 11 novembre 1898
Navazza Georges, Procès Lucheni: réquisitoire, Ginevra, 1899
"Le Peuple", Ginevra, 17 e 24 settembre 1898
"Le Rèveil socialiste-anarchiste. Il Risveglio socialista-anarchico", Ginevra, 29 ottobre 1910
"La Sentinelle", La Chaux-de-Fonds, 13 settembre 1898
Tuchmann Barbara, Tramonto di un'epoca, Milano, 1982
Wyndham Horace, Crime on the Continent, Londra, 1928

cronache

ARIA TRASPARENTE A CEREGNANO (RO)

La lotta di cittadini autorganizzati contro un inceneritore in Polesine

A Ceregnano (RO) è da segnalare un'azione diretta da parte dei cittadini che autorganizzati sono riusciti a vincere il tentativo da parte dell'Amministrazione comunale ceregnanese di costruire un inceneritore. Pur muovendosi all'interno di schemi politici legalitari, fatti di leggi e regolamenti, è importante sottolineare l'alta presa di coscienza da parte della cittadinanza su un tema difficile come l'ecologia. E la partecipazione da parte della cittadinanza è stata davvero notevole. Importante è anche la denuncia fatta dall'associazione spontanea Aria Trasparente sullo stato ecologico del Polesine. L'Associazione tra l'altro è riuscita a riunire in un Coordinamento tutti i comitati ecologisti del Polesine.
Di seguito riportiamo una cronistoria dell'affaire dell'inceneritore a Ceregnano a cura di un socio dell'associazione Aria Trasparente.

Agitando lo spauracchio "emergenza rifiuti" la Provincia di Rovigo, complici le principali associazioni ambientalistiche, in questi mesi torna a proporre con nuova prepotenza un suo vecchio cavallo di battaglia: la costruzione di inceneritori.
Il Polesine dovrebbe ospitarne tre, di tipi diversi, tutti finalizzati all'intelligente recupero di energia termoelettrica "secondo i dettami del decreto Ronchi". Uno di questi, quello per lo smaltimento dei Residui Solidi Urbani (RSU) di tutta la provincia, doveva sorgere tra Ceregnano e Villadose.

La nostra storia incomincia appunto da qui. E' una storia a lieto fine ma ad esito parziale; come nella grande saga stellare il male pare sconfitto ma il raccapricciante Darth Vader (nel nostro caso impersonificato perfettamente dall'Assessore Provinciale all'Ecologia Callegarin del PDS) è riuscito a fuggire e minaccia di tornare con nuove forze.
Il lieto fine sta nel fatto che il comitato spontaneo di Ceregnano, Aria Trasparente, sorto contro il progetto, è riuscito nell'impresa storica, per queste plaghe, di raccogliere in un mese quasi 1.000 firme su 3.500 elettori, superando così l'altissimo quorum del 25% necessario all'ottenimento del referendum consultivo comunale. Di fronte alla prospettiva di un plebiscito antinceneritore l'amministrazione comunale ha ritirato le delibere con cui si fissava l'accordo di programma con il Comune di Villadose finalizzato alla costruzione dell'impianto.
Quindi questo "termovalorizzatore di rifiuti" non si farà a Ceregnano, ma la Provincia si è ritirata dichiarando la necessità di trovare al più presto un altro sito, in un comune magari dove amministratori più accorti ed una popolazione più refrattaria all'impegno civico concedano un rapido via libera all'atteso impianto.
Una prospettiva di fatto avvallata dal Presidente regionale di Legambiente A. Mancone, il quale afferma, in modo strisciante, che un inceneritore si deve fare perché previsto dall'Europa!. Ovviamente si deve fare a seguito di una raccolta differenziata che - prosegue - costerà più denaro alla popolazione (affermazione discutibile se venisse fatta da un governativo, figuriamoci se proviene dal principale garante regionale all'ambiente.....); e se poi fosse Rovigo uno dei luoghi deputati ad ospitare l'inceneritore, che è necessario per smaltire il materiale residuo del riciclaggio, allora lì andrà fatto, dando le opportune garanzie alla cittadinanza.
Quasi tutti, ambientalisti e non, paiono dimenticarsi che il Polesine è l'area più inquinata del Veneto (sia per l'aria che per l'acqua); affermazione provata da molteplici studi, tra cui quelli relativi all'incidenza dei tumori nelle cause di mortalità. Com'è possibile allora ragionare di un aumento delle emissioni inquinanti in Polesine?
Quasi tutti paiono dimenticarsi che, ammesso e non concesso che si debba scegliere la strada dell'incenerimento piuttosto che quella della discarica, per avere un impianto di incenerimento tecnologicamente sicuro ed economicamente sensato, esso deve essere dimensionato su di un bacino di utenza pari ad almeno quattro volte la popolazione polesana. Perché quindi si dovrebbe ubicare in Polesine un impianto del genere, in una provincia geograficamente marginale rispetto al contesto regionale, scarsa produttrice di rifiuti, e già fortemente penalizzata dal punto di vista ecologico?
La risposta sta nelle scelte provinciali e regionali che legano lo sviluppo della provincia più povera del Veneto (sotto tutti i punti di vista) alla produzione di energia. Produzione attraverso tutti i combustibili possibili: la gigantesca centrale termoelettrica Enel di tipo classico, operante da più di quindici anni a Polesine Camerini (in pieno Parco del Delta del Po); quella a gas di Porto Viro (anch'essa nel parco seppure in zona più marginale); quella privata di copertoni in via di allestimento a Porto Tolle (in pieno parco); quella a biogas in corso di progettazione ad Adria-Loreo (altri due comuni compresi nel parco); quella privata progettata ed in via di definizione a Taglio di Po (comune del parco il cui sindaco è presidente dell'ente parco); ed infine un inceneritore di rifiuti a gestione mista pubblico-privato, ipotizzato per Ceregnano ed ora destinato ad una località incognita.
Già oggi il Polesine produce il 10% dell'intero ammontare dell'energia prodotta in Italia. In un periodo in cui si parla sempre più insistentemente di distretti industriali e filiere produttive appare chiara l'illuminante scelta operata dagli amministratori pubblici polesani: la provincia di Rovigo diverrà la fogna specializzata dell'industrializzato Nord Italia!
Da qui la consapevolezza, nel comitato spontaneo di Ceregnano, che la lotta contro le assurde logiche che avevano partorito lo sventato progetto di un inceneritore nel nostro comune è solo all'inizio. Così, dopo aver vinto la battaglia comunale, è stata messa sul tappeto la questione provinciale, costituendo sempre a Ceregnano un Coordinamento provinciale di tutti i comitati spontanei sorti contro gli impianti di incenerimento, in modo da provare a combattere all'origine l'insana pianificazione economica provinciale. Un coordinamento per mettere a nudo, armati di conoscenze scientifiche, dati, ma soprattutto buon senso, le irrazionali e pericolosissime scelte politiche che tendono a condurre il Polesine verso un azzeramento della qualità della vita.
Lo scontro per il momento si svolge in maniera grottesca (se non fosse per la drammaticità della posta in palio): da una parte politici totalmente impreparati, assopiti da decenni di scontri politici -si fa per dire- con una controparte sempre pronta al dialogo sottobanco, uniti in un sentimento di casta che tutto appiana ed accomoda, perciò sorpresi dalla comparsa di un'entità fuori dagli schemi, così sfrontata da chiedere motivazioni e giustificazio-

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ni alle scelte intraprese. Gente "incivile", che non si ferma neppure di fronte alle prese di posizione delle associazioni ambientaliste doc. Associazioni, queste ultime, che oggi paiono chiarire il loro ruolo istituzionale più sostanziale, ovvero quello di mediare con "prezzolata" saggezza tra le esigenze della politica e le istanze dei cittadini, ponendole capziosamente sullo stesso piano di argomentazione e di dignità civile sottoforma di antagonismo tra "fronte del si" e del "no" all'inceneritore. Il tutto con il palese scopo di neutralizzare incresciosi episodi quali la nascita di un comitato spontaneo provinciale, forte nel numero, nella motivazione civica e nella competenza tecnica, e soprattutto incapace di mercanteggiare con la politica - e probabilmente in quest'ultimo aspetto sta l'accusa di "fondamentalismo" mossa al Comitato dall'intellighenzia (si fa per dire) pidiessina provinciale.

All'opposto, un gruppo eterogeneo di persone che negli ultimi sette anni è stato capace di raccogliere circa 40.000 firme, un po' qui un po' là nella provincia, impedendo il lineare avverarsi delle singole manovre politiche in materia ambientale. Gente pericolosa, che fa politica ambientale senza tessere di partito e, quel che è più grave, senza tessere di associazioni ambientaliste; che non si sa bene cosa voglia per starsene calma ed in silenzio. Da qui l'impossibilità al dialogo tra le controparti, poiché i comitati spontanei chiedono conto del perché da quindici anni si parli di raccolta differenziata porta a porta e non si sia ancora fatto nulla in Polesine; chiedono come mai la Provincia giustifichi sommariamente le proprie scelte come figlie del decreto Ronchi o dell'Europa, dimenticando che tali fonti prescrivono perentoriamente nella gestione dei rifiuti la fase di riciclaggio; chiedono perché la Provincia voglia un suo inceneritore di RSU in quanto è immorale portare fuori provincia i propri rifiuti, quando l'impianto di incenerimento che vuole costruire, affinché abbia almeno accettabili garanzie tecnologiche, dovrà accettare rifiuti da almeno altre tre provincie venete, e quando essa non fa nulla per impedire la continua costruzione di mostri in pieno Delta del Po da parte di privati.

In questa opposizione tra politici politicanti e cittadini che si organizzano spontaneamente giganteggia la disinformazione sull'argomento, che pare quasi perseguita scientemente dai mass media e dalle cricche sindacali e imprenditoriali. Dire che la battaglia è ardua e che le forze in campo impari è superfluo. Ma non è tutto. A sbilanciare ancor più il confronto tra le ragioni civili e quelle degli apparati di interesse ci si mette oggi anche una normativa amministrativa che sta prefigurando una sorta di golpe legale da parte della classe politica.

La vicenda di Ceregnano evidenzia infatti un altro aspetto del problema che merita una rapida sottolineatura.

La delibera con cui Ceregnano e Villadose accoglievano l'inceneritore si basava esplicitamente, ovverossia conteneva nero su bianco, il riferimento ad un piano regionale vigente per lo smaltimento rifiuti nonché ad uno studio di fattibilità specifico. Ebbene, nel corso di un'assemblea di informazione sul tema, organizzata dal comitato provinciale, il consigliere regionale Cacciari affermava che non esiste alcun piano regionale; al contrario esiste una delibera del Consiglio regionale, disattesa dalla Giunta, che dispone il blocco delle concessioni in materia di discariche e inceneritori. Nella stessa sede, il presidente del Consorzio provinciale smaltimento RSU, nel corso del suo temerario intervento, incidentalmente rende noto che non esiste neppure lo studio di fattibilità. Stupefacente, no? Noi dell'associazione Aria Trasparente avevamo intuito qualcosa del genere visto che tutte le nostre richieste di accesso ai documenti erano state ignorate dal Sindaco e dal Segretario Comunale; ma poiché tale spregio della legge sulla trasparenza è moneta corrente nell'amministrazione locale, ci si poteva solo limitare ad ipotizzare una irregolarità tanto estrema nei presupposti di un atto del Consiglio comunale.

Dunque le Amministrazioni di Ceregnano e Villadose avevano disposto l'accoglimento dell'inceneritore sulla base di dati inesistenti. Se tale comportamento, di rilevanza penale, sia stato scientemente adottato per raggirare la popolazione o derivi dal supino accoglimento di disposizioni di partito o di clientela, è questione che non ci interessa. Resta il fatto che oggi, a seguito di leggi "progressiste ed autonomiste" (v. su tutte la cosiddetta Bassanini - L.127/97), la prescrizione di norme che garantiscano la buona amministrazione è quasi sovrabbondante, mentre del tutto assente è un seppur minimo sistema sanzionatorio per chi, queste norme, le viola addirittura in modo sistematico.

Termino qui questo appunto sulla vicenda del termoutilizzatore in Polesine, con una certa soddisfazione per avere verificato una insospettata disposizione alla mobilitazione in una cittadinanza afflitta da problemi quotidiani più diretti e presenti. Desiderosa di informazione e di impegno. Si è vinto solo il primo round di un incontro lungo, ed in cui il nostro avversario ha anche la possibilità di modificare le regole, limitando ancor più l'espressione e la lotta democratica. A questo proposito ci attende tra breve una verifica: con l'istituzione del comitato provinciale si è notato che la Provincia non prevede nel suo statuto l'istituto del referendum. Il primo atto del comitato è quindi quello di richiedere, con una petizione di almeno mille firmatari (condizione sine qua non per un esame da parte del Consiglio entro sessanta giorni - sic!), l'introduzione di questo strumento democratico, naturalmente prevedendo un quorum che non sia un dileggio alle possibilità organizzative di cittadini che non sono professionisti della politica o di altre baracche in cui si fabbricano voti. Vedremo quale sarà la risposta. Di certo c'è nell'aria un'acre e persistente lezzo autoritario, fatto sempre più di bicipiti (e ascelle) comuniste che di populismo clientelare democristiano. Le strade del fascismo paiono sempre più lastricate, oltre che di "buone" intenzioni (la nazione, la solidarietà, l'orgoglio della storia), anche di svariate bandiere. Per inciso, a Ceregnano, Rifondazione è nella maggioranza!

Paolo Tomasi
dell'associazione
Aria Trasparente

IL CONTROLLO DEL REGIME ULIVISTA SULLE BIBLIOTECHE DEL POLESINE

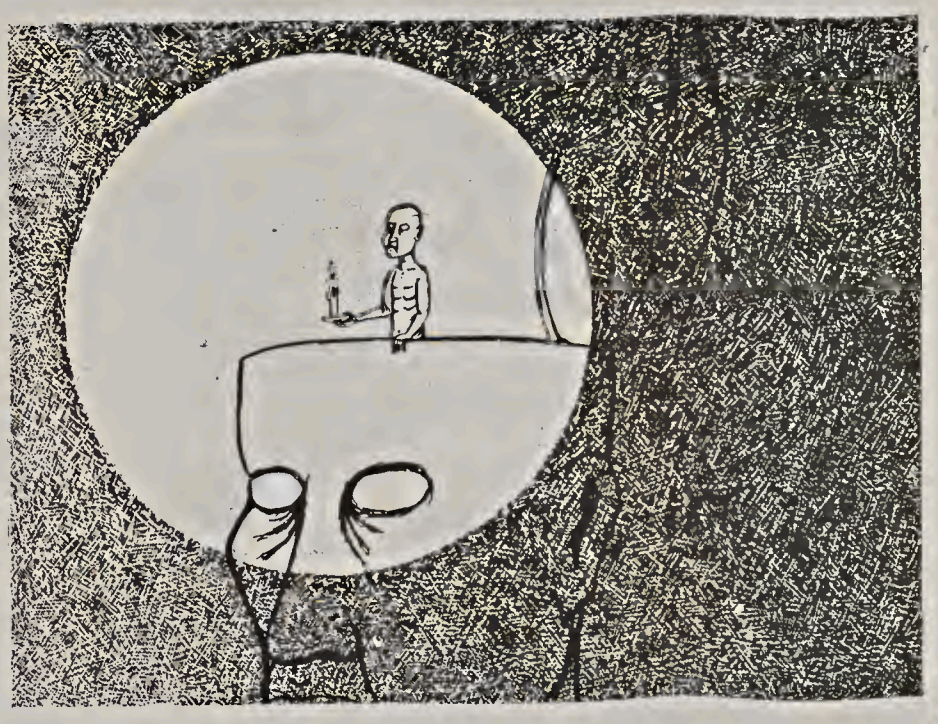
"Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola" la famosa frase di H. Goebbels, potrebbe essere adoperata anche per definire gli stessi nazisti e cugini fascisti italiani, a suggello di un modus operandi che della violenza ha fatto lo strumento culturale principe.

Ma è pur vero che tutte le organizzazioni politiche a sfondo totalitario o i partiti che hanno lo scopo di prendere il potere o di consolidare un potere statale, fanno propria questa affermazione.

In Polesine, a livello di amministrazioni locali, comuni e provincia, il potere di amministrare è nelle mani di una coalizione di partiti denominata Ulivo, con dentro pciisti, democristiani e transfughi socialisti, rispecchiando completamente quello che è il quadro nazionale del potere nello stato Italia. Come a livello nazionale la gestione del settore cultura è affidata a esponenti del PDS, che come modello di riferimento hanno il ministro Veltroni (non è un refuso, Veltroni sta realmente divorando lo spazio e le risorse culturali con uno scialo di risorse senza uguali e sempre più spesso tale ministro propone la creazione di un ministero di cultura popolare che ricorda sempre più da vicino il Min.Cul.Pop. fascista).

In Polesine in questi due anni di attività ulivista, nel settore cultura, tutte le nefandezze possibili sono state compiute. L'occupazione e il controllo degli spazi destinati ad attività culturali, biblioteche, musei, radio, giornali, ecc. è pressoché completata, la cultura ufficiale del regime ulivista ha cancellato ogni forma di diversità dalla propria. Ogni istituzione che poteva essere utilizzata dalla cittadinanza per scopi culturali è stata smembrata e sostituita con un golem sulla cui fronte è scolpita la frase che si citava all'inizio. In pratica si sta assistendo ad un ricorso alla privatizzazione degli istituti culturali pubblici con l'appalto a cooperative rosse legate a filo doppio con il PDS. Lo scopo principale non è tanto quello di rendere accessibile ai più i vari strumenti culturali, ma di far sì che l'operazione si trasformi in un affare economicamente rilevante per le tasche dei locali gerarchi pidiessini e contemporaneamente si diffonda una visione della cultura e dell'informazione in linea con il sentire del partito di riferimento: il PDS. Non è più disponibile nessuno spazio dove poter svolgere attività culturali o di controinformazione (l'unico centro sociale attivo, il Samir di Rovigo, è stato sgomberato dalla polizia e sulle ceneri il PDS e Rifondazione stanno costruendo un centro sociale addomesticato).

L'attacco del partito della schifezza (PDS) alla cultura è evidenziato, in Polesine, dal controllo che si sta cercando di esercitare su tutte le strutture pubbliche esistenti. A tutt'oggi in Polesine sono almeno 10 biblioteche e 20 punti informagiovani (praticamente la totalità delle strutture funzionanti) che



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

sono passate nelle mani di una cooperativa del PDS: l'Arearebus di Rovigo, portando un beneficio economico alle tasche dei gerarchetti locali di circa un miliardo (30 milioni circa per appalto). Soldi che realmente finiranno nelle casse del partito e nelle tasche dei maggiorenti dello stesso, dato che il personale che sarà impiegato è fornito dai vari corsi di formazione professionale finanziati dalla CEE, e comunque organizzati sempre dalla stessa cooperativa rossa (Arearebus e ARCI) e pagati 1500 lire l'ora.

E' pur vero che le biblioteche pubbliche attuali e le altre istituzioni culturali non hanno mai particolarmente brillato di luce libertaria o che si sono in qualche modo adoperate per la diffusione di cultura libera, ma è anche vero che sono riuscite in qualche maniera ad assolvere ad alcune funzioni di carattere informativo, essendo anche le uniche presenti nella realtà polesana, e a fungere da punto d'incontro per tutti quei cittadini che altrimenti non avrebbero trovato altro spazio (salvo il praticare l'autogestione con occupazione di spazi e strutture).

Esemplare è la storia della biblioteca di Ceregnano, un paese di 4000 abitanti alle porte di Rovigo. La biblioteca, aperta da dieci anni, si è distinta in provincia per il carattere delle iniziative culturali svolte e per la sua gestione, che si può riassumere con "la biblioteca è di tutti i cittadini che la vogliono usare, mezzi e spazi sono di tutti quelli che li vogliono utilizzare: fate quello che volete". E in questa biblioteca anche il nostro Circolo Culturale C.Pisacane è riuscito ad organizzare alcune serate di cultura anarchica con buona partecipazione di cittadini, e a costruire un primo nucleo bibliotecario di pubblicazioni anarchiche a disposizione di tutti. Oltre al nostro Circolo anche altre associazioni operanti nella controinformazione hanno usato tale posto per proprie iniziative, anche contro la politica culturale dominante in provincia, con temi scottanti quali il parco del delta del Po, la gestione delle risorse economiche in Polesine, non ultimo l'appoggio dato al comitato Aria Trasparente di Ceregnano che si oppone alla costruzione di un mega inceneritore nella campagna a ridosso della piazza del paese (vedi altro articolo su queste pagine). Il successo di questa biblioteca è dato dal fatto che è un'istituzione dove si cerca di applicare una gestione di tipo libertario, e ovviamente ha incontrato il favore da parte della cittadinanza e non quella dei gerarchetti. La voglia di libertà anche nella gestione culturale è immensa, ed è stata colta dai frequentanti la biblioteca di Ceregnano ed altrettanto è stata colta dal PDS, tramite il suo assessore all'ignoranza. Essi non potevano tollerare una situazione del genere, si doveva far chiudere o controllare lo spazio di libertà al più presto e così si sono mossi. La biblioteca di Ceregnano è di fatto chiusa dal dicembre '97, il comitato di gestione che ha permesso ciò è stato sciolto, il bibliotecario spostato in un ufficio chiuso al pubblico. La chiusura della biblioteca ha comunque sortito l'effetto di far arrabbiare la cittadinanza di fronte al sopruso palese, ed è ancora in corso tutta una lotta giocata con i soliti modi: raccolte firme, petizioni, articoli sui giornali, vertenze sindacali del personale, ecc. di cui daremo conto in un prossimo articolo.

Dicevamo che il caso della biblioteca di Ceregnano si sta dimostrando esemplare, e questo non solo per il modo con cui è stata chiusa d'autorità, ma anche per la reazione suscitata nella cittadinanza, a dimostrazione che il fascismo passa sempre per una fase di controllo totale degli strumenti culturali, e che l'antifascismo si dimostra anche nella difesa della libertà di cultura e di espressione. Ora in Polesine le forze fasciste, incarnate nel PDS, sono tese a controllare totalmente i posti di produzione culturale e tutti gli spazi di libertà residui, sicuri che avranno vita facile. Per lo meno finora è stato così, eccetto che con la biblioteca di Ceregnano che tra l'altro ha come nome di battaglia: "Fahrenheit 451", un monito anche a chi crede che i fatti raccontati dal libro di R. Bradbury, poi film di Truffaut, siano solo fantascienza: il rogo dei libri a Berlino durante il nazismo è sempre dietro all'angolo, e dei nuovi Göring sono in circolazione. In Polesine sono già attivi.

Circolo Culturale C. Pisacane - Rovigo

Verona: LA SOLIDARIETA' NON SI PROCESSA

Il 12 marzo a Verona si terrà, salvo rinvio, il processo nei confronti di 21 compagne e compagni rei di aver dimostrato solidarietà a due non-sottomessi veronesi, Stefano Capuzzo e Max Terzi.

Stefano veniva arrestato il 25 novembre 1995 e rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Montorio (VR) per aver rifiutato di vestire la divisa e non aver accettato di servire la patria in abiti civili.

Una settimana dopo, esattamente il primo dicembre del 1995, Max veniva processato e condannato a cinque mesi di reclusione dal tribunale civile di Verona per la sua scelta antimilitarista. Fuori dal tribunale quel giorno si sono dati appuntamento una trentina di persone per improvvisare un presidio di protesta e solidarietà con striscioni e altoparlanti. La reazione della polizia non si è fatta attendere: dopo la carica seguono otto fermi in questura, dei quali cinque convertiti in arresto.

Scattano successivamente le denunce per ventuno tra i presenti (alcuni segnalati a vista, nemmeno identificati sul posto): manifestazione non autorizzata, oltraggio e resistenza aggravata a pubblico ufficiale, istigazione a commettere reato (per lo striscione "Quando la patria chiama rispondi signornò").

La Cassa di Solidarietà Antimilitarista,
in previsione delle spese che si dovranno sostenere,
promuove
una sottoscrizione a favore dei 21 imputati.
Per contribuire
puoi utilizzare il
C.C.P. n 13013370
intestato a:
Luca Zevio,
Via M. Faliero 171,
37138 VERONA
specificando nella causale
"PROCESSO 12 MARZO"

UNA BIBLIOTECA LIBERTARIA A BASSANO

Sabato 21 marzo sarà una giornata un po' speciale per il Circolo dei Libertari Carlo Pisacane di Bassano del Grappa (VI) e i suoi simpatizzanti e amici. Nella sede del Circolo, infatti, al primo piano di un edificio nel quale si trova la storica osteria La Riva, verrà inaugurata la Biblioteca Sociale Tullio Francescato, composta da circa 750 volumi sulla storia del pensiero libertario, anarchico e dei movimenti antiautoritari, più un archivio invidiabile di collezioni di riviste e giornali editi quasi tutti durante gli anni '70 e un altrettanto ricco archivio di opuscoli e dossier.

Il fondo originario della Biblioteca è costituito dal materiale del Circolo Libertario il Papavero, attivo a Padova negli anni '79-'80, ed è stato poi ulteriormente arricchito con gli acquisti del Centro di Documentazione Anarchica, attivo sempre a Padova negli anni '90-'97, e del Circolo dei Libertari Carlo Pisacane attivo a Bassano dal 1995. Si tratta di una memoria storica di inestimabile valore, che ora vogliamo mettere a disposizione della cittadinanza e di tutti gli interessati. A questo proposito è stato approntato un Catalogo (per Autori e per Temi, che si può richiedere con invio di lire tremila in francobolli all'indirizzo del Circolo) che renderà facile la consultazione e l'accesso al prestito (consentito solo ai domiciliati nella provincia di Vicenza, per ovvi motivi legati all'eventuale recupero dei libri prestati). I servizio di tesseramento (comunque non obbligatorio per accedere al prestito) permetterà il reperimento dei fondi necessari all'ulteriore arricchimento della Biblioteca stessa, mentre il regolare funzionamento del servizio prestiti, e quindi la salvaguardia della Biblioteca, sarà garantita da un Comitato di Gestione creato ad hoc. Molti dei lettori si chiederanno a questo punto chi sia Tullio Francescato, dato che proprio a questo personaggio è dedicata la Biblioteca Libertaria. Tullio Francescato è stato un militante anarchico bassanese, costretto all'esilio in Francia a causa delle persecuzioni subite dal regime fascista di Mussolini, morto (significativamente) nel 1968. Era un autodidatta, ha lavorato tutta la vita come scalpellino ed è stato sempre coerente con i suoi ideali di giustizia sociale e libertà. Nell'intitolare a lui la Biblioteca siamo stati spinti da un lato dalla volontà di individuare una figura locale alla quale riallacciare simbolicamente la nostra memoria, dall'altro dal desiderio di ricordare una delle tante figure, quasi tutte di provenienza proletaria,

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

meno note ma non per questo meno cariche di dignità e coraggio che hanno popolato il socialismo libertario italiano (e non solo) e che hanno mantenuto in vita l'ideale anarchico in tempi bui e difficili: gli anni del fascismo, prima, quelli della guerra fredda, poi.
Sabato 21 marzo, dunque, a partire dalle ore 20, si terrà l'inaugurazione della Biblioteca: dopo un rinfresco è prevista una serata a sostegno della Biblioteca, con un reading di letture di alcuni significativi brani tratti dai libri della Biblioteca, musica e vino.

Francesco Berti

PS: Chiunque volesse partecipare all'iniziativa tenga presente che l'osteria La Riva si trova in un paese (Valrovina) nelle colline che circondano Bassano. Per arrivare (in macchina) è necessario percorrere il Ponte Nuovo, seguire dopo la rotonda la strada centrale verso Asiago, indi, dopo circa 400 metri, subito dopo aver superato la chiesa della Trinità di Angarano (sulla destra), girare a destra in direzione Valrovina. Tenersi sempre sulla strada principale, che a un certo punto comincia a salire e dopo circa tre Km si arriva al paese di Valrovina. Trenta metri dopo la chiesa del paese, sulla sinistra c'è una stradina che scende: l'osteria è il primo edificio che si trova scendendo dalla stradina, impossibile sbagliarsi, ci si va quasi a sbattere.

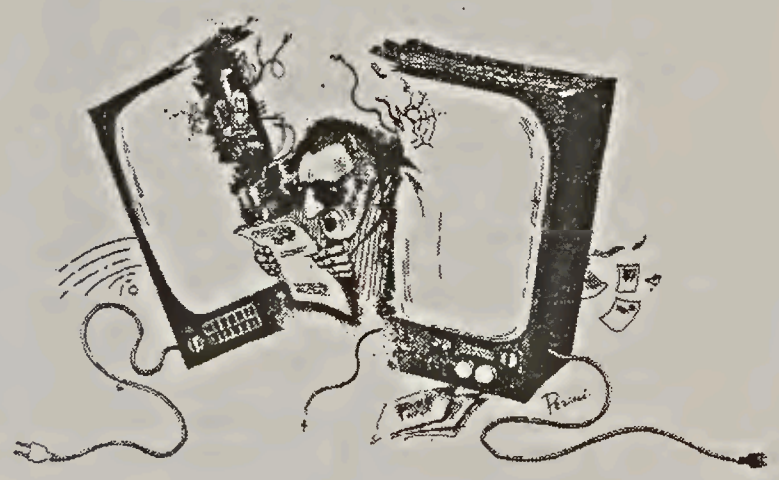
Padova: IL C.D.A. CHIUDE

Dopo 7 anni di attività il gruppo ha deciso di chiudere la sua sede fisica, ma di restare comunque in piedi.
Nati nel '90 sull'onda lunga della Pantera, per 3 anni nella storica e centralissima sede di via Roma e per quattro in quella periferica di via Tonzig - dove si è tenuta la seconda Fiera dell'Autogestione, nel 1995 - riteniamo che ormai sia ora di andarcene.
Perché? Gran parte dei membri originari, perlopiù studenti universitari, una volta laureati o se ne sono andati o hanno dovuto pensare alla pagnotta, non potendo così più garantire il loro impegno; le nuove leve sono state poche e saltuarie, anche se va detto che durante la vita del gruppo tutti abbiamo potuto stringere amicizie e collaborazioni importanti; anche al di fuori dell'ambito strettamente politico.
Va sottolineato il fatto che le diatribe interne, che pur ci sono state e a volte anche assai vivaci, non hanno costituito un problema tale da farci giungere a questa decisione; ci stimiamo e ci frequentiamo normalmente. Più che altro, forse, va rilevata una specie di esaurimento dello slancio iniziale e delle energie, in una città che più o meno ci ignora o che forse non siamo riusciti ad interessare alle nostre tematiche.
Bisogna poi considerare che, sotto il profilo pratico, la nostra esperienza purtroppo non ha dato origine a situazioni concrete in cui alcuni di noi potessero pensare di affrontare le loro esigenze lavorative, relazionali o quant'altro in una prospettiva se non proprio anarchica quantomeno accettabile.
Forse abbiamo sbagliato o ci è mancato quel qualcosa che potesse farci fare un "salto di qualità"; certo la situazione generale non è delle più favorevoli, ma non si può certo imputare tutto alla inadeguatezza della realtà esterna.
Abbiamo constatato che il fatto di avere una sede fisica, per quanto funzionale, non ha garantito di per sé la nostra crescita e di conseguenza non riteniamo la nostra scelta un passo indietro, ma semplicemente l'esito di un percorso che vogliamo continuare in un altro senso.
Intendiamo proseguire la collaborazione con il Germinal, la diffusione di magliette autoprodotte e di pubblicazioni militanti, perciò comunicheremo al più presto un recapito, probabilmente una casella postale. Per ora vale :
Guido Coraddu, via s. Massimo 59 35100 Padova, 049\775355

Diffondere l'Autogestione VIA CA' MARCELLO, MESTRE

Dall'8 Novembre ad oggi in via Ca' Marcello a Mestre stiamo occupando l'area, dismessa da anni, dell'ex-carrozzeria Jolly. CA' ROSSERIA ZONA 10 AUTOGESTITA è nata dal bisogno di soddisfare molteplici esigenze sociali e culturali, maturate all'interno di un percorso collettivo che vede coinvolte molte individualità antagoniste libertarie. Durante questi due mesi di autogestione, attraverso la cooperazione tra diverse singolarità, è stato possibile coinvolgere centinaia di persone, nella costruzione di eventi, dal teatro alla musica alle autocostruzioni, in processi reali di autodeterminazione: per noi questo significa produzione di senso, di saperi e non di merci, di rapporti umani non mercificati, comunitari. E' diventata inderogabile la creazione di un percorso che ci metta in grado di fornire una possibilità reale a chi decide di sottrarsi e rispondere ai processi di omologazione e di normalizzazione delle capacità creative.
Gestire uno spazio e il nostro tempo, significa rifiutare tutte le forme di potere autoritario, sostituendolo con reti orizzontali di rapporti dove soggetti differenti possono interagire liberamente; crediamo a forme di convivenza non gerarchiche dove le relazioni sociali siano una continua contaminazione tra diversità e attitudini delle singolarità creative. Ci sentiamo lontani da qualsiasi forma di antagonismo fondato sulla logica dell'egemonia, né crediamo alla "forma organizzazione", qualsiasi essa sia, perché quasi sempre espressione di una struttura gerarchica, quindi autoritaria, con vertici decisionali e una base ubbidiente di gregari che segue logiche di delega e assoggettamento. L'agire antagonista deve avere la capacità di affrontare la complessità della realtà attraverso libere relazioni tra i nodi di una rete, dove ogni nodo, soggettività o collettività, partecipi in modo paritario e autonomo al desiderio di trasformazione del presente: non si può, secondo noi, lottare per mutare la società, a prescindere dalle singolarità che la compongono. Il voler tradurre le legittime istanze di liberazione in processi di costituzione di organizzazioni politiche ha determinato e determina l'orribile condizione di frustrazione e depotenziamento delle singolarità coinvolte, condizione prodotta dai processi di delega e di assoggettamento impliciti in tutte le strutture organizzate, e non solo di quelle politiche.
Per questo preferiamo sentirci parte di una rete, fare rizoma, piuttosto che essere ganglio di un organizzazione, sia essa nazione, partito, famiglia, municipio o quant'altro.
E' una questione di metodo, e quello a cui noi guardiamo non separa la politica dal sociale, non finalizza tutto ad una concentrazione di forze bensì mira a liberare delle potenze. E' indispensabile quindi costruire i presupposti per una tale liberazione, consentire, favorire, valorizzare la contaminazione culturale, procedere da catalizzatori dei processi comunicativi, innescare il dispiegamento dell'enorme potenza costituita dall'entrare in relazione delle differenze.
Il nostro è un percorso pratico e teorico che mira alla riappropriazione dell'intero ciclo vitale, dei tempi e degli spazi di vita nel loro complesso; una risposta che è ben lungi dall'assumere un atteggiamento individualista di chi produce per il proprio tornaconto, ma una sfida a creare e sperimentare autonomie sociali basate sul coinvolgimento di ciascuna sfera del vissuto, la sfera della creatività come quella del desiderio, quella culturale e sociale come quella economica. Attraverso la socializzazione di modi diversi e creativi di sottrarsi al lavoro salariato, al comando della merce, allo sfruttamento, si può dar vita a nuove forme di cooperazione sociale orizzontale capaci di progettualità socioculturali politicamente autonome. Non è possibile ipotizzare una società diversa se non si cominciano a sperimentare, da subito, dei modelli di relazioni sociali ed economiche estranee a logiche di profitto e sfruttamento.
L'occupazione di ZONA 10, un'area privata e destinata nel futuro ad uso commerciale lasciata al totale degrado e all'inutilizzo prima dell'8 Novembre, ci sembra un mezzo giusto per fini giusti. Inoltre è una buona occasione per rilanciare e sperimentare l'idea di autogestione comunitaria vicina ai bisogni reali, sia collettivi, sia individuali in un binomio inscindibile.
L'autogestione, quindi, (finalmente) come autogoverno.
Nonostante le iniziative culturali svolte e i progetti da realizzare, incombe sull'area la puntuale minaccia di sgombero. Siamo riusciti attraverso una serie di mobilitazioni in città ed in consiglio comunale ad ottenere una proroga allo sgombero; sembra che l'amministrazione si sia impegnata a trovare una soluzione alle nostre richieste cercando di mediare con la proprietà. Una cosa è certa: noi non ce ne andremo prima che le ruspe non raderanno al suolo l'intero immobile. L'autogestione e le esperienze comunitarie devono essere in grado di riprodursi in ogni luogo e tempo ; i tentativi di sopprimerle non ci intimidiscono. Quello che ci siamo presi sono briciole rispetto a quello che ci spetta. Il gioco è iniziato e durerà nel tempo.
Parafrasando Hakim Bey: " Il nostro solo criterio nel giudicare un'arma o un attrezzo è la sua bellezza. I mezzi sono già i fini, in un certo senso; l'insurrezione è già la nostra avventura; Divenire è Essere. Passato e futuro esistono dentro di noi, e per noi sono alfa e omega. Non ci sono altri dei prima o dopo di noi. Siamo liberi nel Tempo e lo saremo anche nello Spazio".

SALUTI LIBERTARI DA CA'-ROSSERIA ZONA 10
OCCUPATA AUTOGESTITA



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ALDO PONTIGGIA

Quando scompare un amico e un compagno è sempre difficile trovare le parole da costringere in un articolo per un giornale. Si vorrebbe lasciare al dialogo e al fluttuare libero dei ricordi, il piacere di raccontare le tante idee, le lunghe conversazioni, le esperienze consumate insieme, le iniziative intraprese per affermare e diffondere un ideale comune. E, nel nostro caso, l'ideale è un grande punto di riferimento, una fiaccola sicura che illumina la buia notte e che sconfigge anche la morte.

Aldo nasce a Vittorio Veneto (TV) il 20 dicembre del 1919 da una famiglia benestante. Il padre è medico e socialista e sicuramente l'ambiente familiare, e queste due caratteristiche paterne, influenzano la formazione professionale e culturale del figlio che diventa medico e anarchico nel dopoguerra e dopo aver vissuto la triste e tragica esperienza della guerra d'Albania.

Al ritorno nel paese natale entra in contatto e in rapporti sempre più stretti con una figura importante del movimento locale di liberazione dalla barbarie nazifascista che è anche un esponente importante del ricostituito movimento anarchico: Mario Moret.

Attraverso la frequentazione con questi ambienti egli matura la convinzione che l'anarchia è l'ideale che meglio risponde alle sue più profonde convinzioni e in grado di dare agli uomini e alle donne una vera speranza di emancipazione dall'oppressione economica, culturale, politica e religiosa. Sarà una costante di tutta la sua vita la fede nell'educazione e nell'istruzione come strumento di diffusione del pensiero libertario contro la schiavitù e la sopraffazione determinate in particolar modo dalla religione e diffuse dalla Chiesa.

Il lavpro di medico lo porta a contatto con una grande varietà di problematiche presenti nelle famiglie e nel tessuto sociale e svolge la sua professione con costante attenzione a tutte le novità che la pur approssimativa scienza medica (o meglio cultura medica, come sottolineava spesso) andava sviluppando, e al contempo, con fine sensibilità umana e sociale rispetto alle persone sofferenti.

In particolare modo colpisce la sua sensibilità la condizione della donna costretta da una cultura asfissiante e oscurantista ad un ruolo di assoluta subalternità, molto spesso delegata a concepimenti non desiderati e a reggerne il conseguente peso quasi esclusivamente da sola.

In una serie di appunti, rinvenuti tra un insieme di carte che Aldo mi ha lasciato circa un anno fa, si possono leggere e cogliere le motivazioni che stanno alla base della sua attività di medico sociale e studioso delle problematiche della maternità e paternità cosciente: "Da sempre l'uomo ha cercato di affrontare la minaccia di un eccessivo popolamento del mondo; sempre ha cercato mezzi idonei, poco costosi, sicuri e di facile impiego, capaci di aiutare ogni coppia che ne abbia bisogno indipendentemente dal grado di cultura, intelligenza o posizione sociale e che, per sue ragioni particolari, ha bisogno in un dato periodo di non avere figli pur senza doversi inibire il soddisfacimento dell'amore che li unisce".

E' con questi convincimenti che egli comincia a mettere in relazione le sue idee politiche libertarie con la sua professione di medico e intraprende una fitta corrispondenza con associazioni che si occupano del controllo delle nascite e della pianificazione familiare in tutto il mondo. Troviamo così sue lettere rivolte al National Committee On Maternal Healt di New York, al Pathfinder Fund di Milton, alla Kemofarmacija di Lubiana, all'International Planned Parenthood News di Londra, con l'A.I.E.D. di Roma, col C.E.M.P. di Milano e altri. Così,, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, Aldo Pontiggia unisce la sua passione politica e la sua adesione al progetto culturale della rivista "Volontà" di Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria con la sua militanza politica vissuta attraverso la professione medica.

Intensa è anche l'attività che lo vede protagonista, assieme a Mario Moret, Bepi Gava con i quali costituisce un nucleo anarchico a Vittorio Veneto, sul fronte antimilitarista, antielettorale e anticlericale con la distribuzione di volantini e manifestini, con la partecipazione a dibattiti dove viene portata così la voce anarchica tra la gente.

Interessante la proposta avanzata tra i lavoratori di una giornata lavorativa di sei ore, contro il lavoro a cottimo in sintonia con la tradizione libertaria della presenza anarcosindacalista nel mondo del lavoro delle fabbriche: "A tutti ricordiamo che nel 1887 i nostri compagni anarchici, i martiri di Chicago, quelli che si ricordano ogni anno il I Maggio (che non è festa di S. Giuseppe o di baldorie rosee ma giornata di rivendicazione) morirono per la conquista delle otto ore di lavoro giornaliere" si legge in uno di questi volantini distribuiti dal nostro compagno.

Nel novembre del 1956 l'attenzione è rivolta, dagli anarchici vittoriesi, verso i temi della cultura popolare e dell'istruzione delle masse con la proposta di poter avere anche a Vittorio Veneto una funzionante biblioteca pubblica: "Le poche iniziative culturali di Vittorio Veneto restano chiuse in circoli ben definiti e pertanto non si espandono nella viva massa della cittadinanza che purtroppo, o segue solo indirizzi di chiese o di partito, o si estrania nella lettura dei fumetti a buon mercato, che corrompono la mente umana impedendo all'uomo di pensare, come invece aiuta a farlo il libro... La vera cultura, fatta di dialogo libero fra opposte tendenze, tese alla scoperta della maggior conoscenza e verità possibile, stenta a farsi avanti". Queste idee si accompagnano alla richiesta forte di istituire anche in loco una Università Popolare "onde dare all'uomo maggior forza di idee per combattere i suoi oppressori di sempre. Appoggeremo solo ogni iniziativa che sarà nel senso di dare a tutti gli esseri umani maggior cultura, massima libertà e giustizia e libera lotta contro ogni dogmatismo rosso o nero". Vengono in questi anni anche rivolte al sindaco socialista della città delle "Lettere aperte" nelle quali, rispetto ai problemi locali, sono ribadite le critiche e le proposte anarchiche.

Non vengono però tralasciati i temi più generali e quelli di politica internazionale come le prese di posizione a favore della rivolta ungherese contro la dittatura della burocrazia rossa e contro l'influenza nefasta della chiesa, sempre a fianco dei potenti e dei dittatori.

In questa fine degli anni cinquanta Aldo partecipa all'attività organizzativa del movimento anarchico lombardo-veneto e della relativa Commissione di corrispondenza partecipando a varie iniziative a Verona, Mantova, Brescia. Stringe rapporti sempre più stretti con Pio Turroni, Armando Borghi, Umberto Tommasini, Ettore Bonometti, Ivan Guerrini, Randolfo Vella, Nani Fiorin e tanti altri.

Congiuntamente alla frequentazione con i compagni italiani egli intrattiene relazioni con l'emigrazione d'oltre oceano,in particolare con il gruppo de "L'Adunata dei Refrattari", con Attilio Bortolotti. Con altri compagni italiani il dialogo si infittisce a partire dalla redazione di "Umanità Nova" e de "Il Libertario", con Giordano Bruch ed Emilio Baldassar (che seguirà e assisterà fino alla morte) e con Umberto Tommasini e Pio Turroni in particolar modo.

Sempre attento agli aspetti concreti e alle proposte di attività e poco incline a seguire i vari pettegolezzi e le inutili e sterili polemiche, Aldo si impegna attivamente all'interno del movimento anarchico nel periodo della ricostruzione dei vari gruppi con attenzione e rispetto profondo alle istanze dell'individuo e combattendo ogni tendenza eccessivamente organizzatrice. Le relazioni più frequenti e assidue sono con i compagni di Trieste e con loro egli svolge azione di propaganda all'esterno e di indirizzo verso il fare e verso l'aggiornamento del pensiero libertario alla luce degli avvenimenti nuovi e delle conoscenze che si sviluppano in Europa e nel mondo. In una lettera a Ivan Guerrini (datata 21/2/57), Giovanna Berneri scrive confermando la sua adesione alle idee dei compagni triestini e rispetto al dibattito sul fare o non fare un congresso anarchico, testimonia la sua visione e il suo orientamento comune a quello di Aldo: "Il congresso se si deve fare dev'essere una cosa molto seria: dobbiamo dare prova che comprendiamo i nuovi tempi e soprattutto la situazione politica che si è creata non solo in Italia ma in molti paesi di Europa. Tutto ciò dà ragione a noi. Dobbiamo rispondere ai fatti nuovi e saperne trarre tutto il bene possibile per il nostro movimento".

Da ricordare, in particolar modo, l'iniziativa svoltasi a Verona nel 1957 per commemorare Carlo Pisacane che vide la partecipazione attiva dei compagni di Vittorio Veneto i quali, pur essendo solo in tre, a partire dal 1953 distribuiscono mensilmente "Seme anarchico", "Volontà" e settimanalmente "Umanità Nova".

Verso la fine del 1962 viene lanciata dai compagni di Venezia l'idea di fondare nella città lagunare una Libreria Internazionale per la vendita diretta al pubblico di libri di letteratura anarchica e di altra a carattere sociale. La proposta viene discussa e approvata all'interno del movimento anarchico sia in Italia che all'estero perché ritenuta un utile e interessante strumento di propaganda delle idee libertarie. In una lettera del 6 gennaio del 1963 i compagni vittoriesi rivolgendosi alla C.d.C. Lombardo-Veneta accolgono con entusiasmo la proposta veneziana anche se sottolineano, con estrema praticità e buon senso, le difficoltà che poi puntualmente si affacceranno nel proseguo dell'iniziativa. A partire dal maggio del 1963 la Libreria Internazionale comincia la sua attività e Aldo sarà uno dei principali protagonisti della gestione in qianto considerato da tutto il movimento anarchico come un garante e un uomo assolutamente affidabile.

Nel frattempo il prodigarsi negli studi e l'assistenza che profonde alle donne con problemi, e che incontra soprattutto nella sua professione di medico, convince Aldo della necessità di pubblicare un libro (con le edizioni Antistato di Turroni) dal significativo titolo: "Controllo delle nascite". Si tratta di uno strumento che unisce argomentazioni teoriche e politiche con, soprattutto, informazioni pratiche sulle varie metodiche anticoncezionali evidenziando bene i metodi che non sono considerati sicuri e illustrando quelli più sicuri. Il libro si conclude con una serie di informazioni sulla fecondazione artificiale. Naturalmente non mancano le critiche all'immobilismo politico parlamentare rispetto ai problemi posti e soprattutto la messa in discussione del ruolo ancora di oscurantismo e reazionario della Chiesa. Bisogna ricordare che siamo nel 1964 e che il suo impegno, e quello di un collega vittoriese, lo pone

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

assolutamente all'avanguardia in tutte queste problematiche che sono all'epoca patrimonio e temi di lotta di assolute per quanto minoranze illuminate.
Aldo Pontiggia collabora ad "Umanità Nova" ed è sempre attivo all'interno del movimento anarchico organizzando incontri degli anarchici delle Tre Venezie, come quello che si svolge a Tarzo (sulle colline vittoriesi) nel 1966 e che i rapporti di polizia prontamente segnalano ("convegno organizzato da certo Aldo Pontiggia medico chirurgo da Vittorio Veneto accompagnato dal padre e dalla moglie").
Aldo è uno dei quattro compagni (gli altri sono Gosparini, Tommasini, Cavagnin) che costituiscono il comitato incaricato di gestire e prendere ogni decisione in merito al futuro della libreria di Venezia per cercare di risollevarne le sorti e risolverne possibilmente la crisi finanziaria e gestionale. A causa di vicissitudini varie, nonostante l'impegno e il grande sforzo profuso, la Libreria Internazionale chiude nel 1966 non solo a causa dell'alluvione ma per "consumata esperienza". Probabilmente l'idea è troppo avanzata per le forze vere e reali del movimento anarchico e dei militanti veneti e veneziani in particolare (su questa esperienza ritorneremo magari con un prossimo articolo).
Tutto il suo essere anarchico attivo ma al contempo critico, anche rispetto a se stesso e al movimento, si manifesta in occasione della frattura che si consuma nel 1965 con la rottura forte ed evidente tra gli anarchici italiani e che si concretizza con la scissione all'interno della F.A.I. e la nascita dei G.I.A.
Ne sono testimoni le belle parole e le toccanti sensazioni che si ricavano da una lettera del 19 novembre 1965 che Aldo scrive a Pio Turroni (che è e resterà un interlocutore e un punto di riferimento sempre importante per il nostro caro compagno, così come del resto lo sarà Umberto Tommasini): "Ci sembra che si continui a perdere tempo in vane parole di precisazione, parole inutili, dal momento che restiamo liberi in tutto e per tutto e che per noi nulla è cambiato di sostanziale finora, mentre la nostra attività esterna resta ferma o va avanti per spinta di pochi volonterosi, fra i quali primeggia il caro Pio. Per operare insieme, FAI e non FAI, Movimento o meno, Gruppo alfa o zeta, noi ci troverai sempre pronti senza tanti distinguo, ogni qual volta si sia accordato il da farsi in assoluta libertà.
Personalmente credo che questo sia stato lo spirito del Congresso nella sua maggioranza di partecipanti, uomini semplici e sinceramente anarchici, ai quali non ci sarà barba di tranello o di vanità altrui, che li possa far recedere dalla loro strada. A questi va il nostro omaggio sicuri che, se verrà il momento necessario, comprovato dai fatti, di una spiegazione, sapranno valutarla ed accettare il suggerimento più utile all'Idea. Prima sarebbe tradire le aspettative di tutti. In una parola appena i vari capi, santoni, ecc. dovessero risultare contrari al nostro modo di fare e di vedere, non aver paura che li lasceremo cuocere nel loro brodo... Una cosa invece ci ha amareggiato assai; la constatazione che manca un mordente in tantissimi compagni, che ci si ferma ai particolari, che non si approfondiscono i fatti della vita alla critica anarchica, che c'è superficialità spesso non giustificata nemmeno dal grado di cultura dei compagni, che la sensibilità non è sostenuta da profonda conoscenza o da desiderio di sapere, e che pertanto il nostro lavoro propagandistico non ci guadagna niente o veramente poco se ne confrontiamo il tutto con la costanza propagandistica degli autoritari. Cerchiamo almeno di non disperdere le poche forze che abbiamo fra noi facendo castelli in aria o peggio il processo alle intenzioni".
Una settimana prima che Aldo morisse sono stato qualche ora con lui, come peraltro facevamo abbastanza di frequente negli ultimi tempi, (dopo una lunga pausa di frequentazione dovuta a ragioni mie, ragioni che sicuramente gli hanno fatto dispiacere, e non certo alla sua stupenda disponibilità), e mi sembra, leggendo questa lettera, di risentire lo stesso indomabile spirito di libertà e autonomia che gli era proprio, così profondamente connaturato alla sua umanità.
Così era l'uomo, il libertario, l'anarchico Pontiggia.
Con lo stesso spirito si rapporta agli avvenimenti del 1968-69 e alla rinascita del movimento anarchico e libertario. Ed è storia "recente" la sua firma, assieme a quella di alcuni "vecchi" compagni, in una "Lettera aperta ai compagni sullo stato del movimento. Per una <<riscoperta>> dell'anarchismo nell'attualità sociale". Lo stesso spirito critico, la stessa smitizzazione di nuovi e vecchi guru, di vecchie e nuove parole d'ordine falsamente rivoluzionarie, la stessa voglia di concretezza, di denuncia di condizioni socio-economiche, politiche, giudiziarie di repressione e di autoritarismo più o meno manifesto, lo stesso richiamo all'impegno a favore della libertà, quella vera e autentica che si accompagna all'uguaglianza, quella anarchica.
E anche nell'area vittoriese e trevigiana, e nel Triveneto, il suo impegno continua. Partecipa attivamente alla fondazione e all'attività dei vari gruppi anarchici che nella realtà pedemontana sorgono prima a Follina, poi a Valdobbiadene, infine a Vittorio Veneto. Come medico diventa ancora un punto di riferimento per le nuove generazioni per l'assistenza e i consigli di cui è prodigo mettendo tutta la sua esperienza professionale e la sua inesauribile cultura politica e sensibilità sociale a disposizione dei vari movimenti e gruppi rivoluzionari e delle donne in particolare, riconosciute una volta di più vilipese e sottomesse. Sono gli anni della sua attività, tra l'altro, di medico scolastico e di impegno sul piano della prevenzione e lotta alle varie schiavitù, come le definiva, delle varie droghe legali e no.
Partecipa attivamente con consigli e suggerimenti, recensendo libri, viaggiando in lungo e largo per l'Italia (anche a Lione in occasione di un incontro internazionale di riviste anarchiche) al rilancio della rivista "Volontà" che nel 1977 impegna redazionalmente e amministrativamente i compagni del gruppo "F. Serantini" di Valdobbiadene.
Poi il riflusso e lo spegnersi intorno a lui dell'entusiasmo di origine sessantottina. Anche queste prove, presumo dure e difficili anche per un uomo vissuto come lui, non intaccano la sua profonda anima libertaria, il suo spirito errante fatto di punti interrogativi piuttosto che di tante sterili certezze fondate sull'argilla delle false credenze autoritarie.
Le ultime partecipazioni di Aldo Pontiggia alla vita del movimento anarchico sono rappresentate dalla sua presenza al pranzo per il rilancio della rivista "Volontà", svoltosi a Dolo (VE), e a settembre del 1997 all'incontro con Ruben Prieto a Mestre.
Sono debitore ad Aldo (guai se me lo sentisse dire) ma lo voglio dire col cuore e l'affetto che ho per lui, di tante cose, ma soprattutto dell'insegnamento che mi ha sempre trasmesso senza proclami e senza retoriche: l'amore illimitato per la libertà e il senso profondo dell'individualità.
E' stato uno dei pochi anarchici della generazione del dopo liberazione e prima del 1968 portando con sé sempre la sua innata e inviolata autenticità. Ha vissuto con la sua vera e profonda umanità la sua professione di medico sempre disponibile per un consiglio, un intervento, senza mai trincerarsi dietro quell'alone di sacralità e distanza di molti altri suoi colleghi.
Con la sua scomparsa io perdo un punto di riferimento certo e sicuro, un amico sincero, un compagno di speranze e di lotte. Il Movimento anche.

Francesco Codello

Riproduciamo un volantino distribuito nei mesi scorsi in Friuli da compagni che da tempo sono impegnati sul terreno ecologista e nazionalitario.

Ne' dio ne' stato, ne' discariche ne' inceneritori
PER UNA SOCIETA' ECOLOGICA!

"Alla fine conta una cosa sola : che non ci sia nessuna forza al di fuori del nostro controllo", è lo slogan di uno spot pubblicizzante una nuova automobile. Il voler dominare la natura è una delle illusioni che l'uomo postindustriale coltiva con maggior decisione. In realtà l'enorme complessità del mondo naturale rende impossibile un controllo reale, e ogni interferenza che scompensi i delicati equilibri ambientali rischia anzi di avere ripercussioni gravissime e impreviste.
Ignorare gli effetti di ogni nostra attività e continuare a riempire l'aria, l'acqua e il suolo di schifezze non degradabili è criminale. Come è criminale continuare a prevedere piani per lo smaltimento dei rifiuti che comprendano l'uso massiccio e primario di discariche e inceneritori.
Uno degli effetti del consumismo è quello di gettare ogni cosa che non ci serve o non ci piace più. Il riutilizzo e il riciclaggio sono ridotti al minimo, e questo è uno spreco enorme di energia e di materie prime, già di per sé deprecabile.
Inoltre, come è noto, nelle discariche si producono percolati e biogas che si disperderanno rispettivamente nel terreno, una volta che i teli di protezione si saranno rovinati (molto presto) raggiungendo quindi le falde acquifere e i nostri acquedotti, e nell'aria causando disagio, malesseri, irritazioni alle vie respiratorie e alla pelle di chi è costretto a vivere nelle vicinanze.
Gli inceneritori, invece, producono fumi ricchi di sostanze tossiche e cancerogene, ceneri e scorie (30% dei rifiuti tal quali) in cui si concentreranno gli elementi più pericolosi, e che verranno destinate a discariche per rifiuti tossico-nocivi, con tutti gli inconvenienti sopracitati.
Nessuna tecnologia, neanche la più moderna, offre la garanzia di una totale sicurezza, anzi, l'unica cosa garantita sarà un ulteriore aumento di tumori e altre malattie per chi è esposto a questi impianti.
Il punto è che discariche e inceneritori procurano a chi li gestisce un sacco di soldi. Al contrario della raccolta differenziata, che infatti viene mantenuta in Italia a livelli primitivi. O al massimo, in previsione della costruzione di un inceneritore, si privilegia la raccolta differen-

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ziata di materiali dal basso o nullo potere calorifico, quali le ramaglie e il vetro, in modo da avere un rifiuto residuo che bruci senza bisogno di utilizzare grosse quantità di combustibile. Per questo la raccolta differenziata della plastica non viene incoraggiata. Inoltre bisogna aggiungere che a controllare le società che effettuano il riciclaggio della plastica sono le stesse società che la producono (vedi consorzio "Replastic", controllato dalla "Radici"), che sono ovviamente interessate a mantenere minimo il riciclaggio, in modo da poter produrre più nuovo prodotto.
Il piano provinciale sullo smaltimento dei rifiuti prevede la costruzione di un inceneritore. Il progetto presentato dalla "Praedium ecologica" (sic !) prevede due impianti nei comuni di Pozzuolo e Mortegliano. Oltre ai rifiuti solidi urbani verranno trattati anche rifiuti tossico-nocivi come l'amianto, le batterie, i rifiuti ospedalieri e industriali. Sarà inoltre necessario importare da fuori regione più della metà dei rifiuti bruciati, in quanto con i soli rifiuti disponibili sul territorio friulano l'impianto non è vantaggioso (ma per chi ?). Ciò significa che l'inceneritore non viene costruito in base alle necessità (reali o presunte) del territorio che lo deve ospitare, ma esclusivamente per tornaconti economici o per risolvere i problemi di chi i propri rifiuti non sa più dove metterli, riconfermando così il Friuli come uno degli immondezzai preferiti dall'italia.
Il progettista è l'ingegner Babos, uno dei protagonisti della tangentopoli friulana, ma "miracolosamente" ancora in circolazione e più attivo che mai, già progettista, tra l'altro, degli impianti di trattamento rifiuti di S.Giorgio di Nogaro e via Gonars, a Udine. Il primo ha prodotto tonnellate di sottoprodotti (compost e RDF) inutilizzabili, il secondo ha causato, pur non essendo mai entrato a pieno regime, dopo oltre 5 anni dalla costruzione, odori molto fastidiosi per gli abitanti di una larga zona circostante. Decine di miliardi sono stati buttati nell'immondizia, nel vero senso della parola !
L'unica vera soluzione al problema rifiuti è di non produrne più. Eliminare quindi ogni produzione inquinante, orientandosi invece su materiali riciclabili e tecnologie a basso impatto ambientale.
Ogni palliativo, ogni piccola limitazione è inutile, e bisogna andare molto più a fondo per arrivare al cuore del problema.
Il dominio dell'uomo sull'uomo ha una storia ormai millenaria. Non appena la scienza e la tecnologia, intrise di una cultura gerarchica e religiosa, le hanno dato gli strumenti, l'umanità si è sentita capace di sovrastare anche i fenomeni naturali. L'illusione di poter dominare la natura è conseguente alla separazione tra società e mondo naturale, cioè tra la società e il territorio in cui si vive, a favore di modelli culturali artificiali. Il territorio in cui viviamo è diventato cioè un substrato inerte in cui operare con criteri standard, senza badare alle sue caratteristiche (naturali, storiche, culturali...). Ma, come un terreno agricolo riempito costantemente di concimi chimici perde la sua fertilità, anche la nostra società si trova ormai a vivere in un deserto mentale (se non ancora reale).
Il punto sta nella cosiddetta "sensibilità gerarchica" che permea la nostra società e in particolare la mente di gran parte degli individui.
Per questo non saranno certo i verdi né altri gruppi ambientalisti o riformisti a mutare sostanzialmente le cose, in quanto risulta impossibile risolvere separatamente il problema ambientale da quello sociale.
Se l'inceneritore non lo faranno qui lo faranno là, e magari qui faranno una bella discarica o una fabbrica con una bella ciminiera ! E' necessario invece arrivare alla radice delle questioni.
L'unica soluzione è la pratica dell'autogestione libertaria, con un occhio di riguardo fondamentale per il territorio in cui si vive. Il compito è complesso, però, per RICICLARE uno slogan di qualche hanno fa, "SE NON FAREMO L'IMPOSSIBILE VEDREMO L'INCREDIBILE".

- CENTRO SOCIALE AUTOGESTITO DI UDINE
- ANARCHICI FRIULANI PER L'ECOLOGIA SOCIALE

TRIESTE IL PROCESSO RINVIATO

Lunedì 5 gennaio era prevista, presso la Pretura di Trieste, la prima udienza di un processo piuttosto complicato. La maggioranza degli imputati è costituita da nazifascisti del MS-Fiamma Tricolore e da alcuni loro amici tifosi ultras, protagonisti di varie aggressioni contro studenti di sinistra del Liceo Oberdan e contro un paio di camerieri, (tra cui uno dichiaratamente di destra !), di un bar di Piazza Unità. In più diversi fascisti e tre compagni, di cui due anarchici, sono accusati di "rissa aggravata" per uno scontro, iniziato da fascisti e ultras, avvenuto il 16 settembre in una zona ritenuta da quest'ultimi proprio territorio di caccia, il Viale XX Settembre. In tale circostanza un gruppo di giovani anarchici (che la stampa continua erroneamente a ritenere aderenti al gruppo Germinal, mentre sono di varie tendenze libertarie), insieme ad alcuni giovani marxisti dei Gruppi di Lotta Proletaria, fu attaccato con tirapugni e coltelli : due antifascisti finirono in ospedale come pure un ultras che aveva ricevuto una chiave inglese in testa.
Nel giro di pochi giorni furono eseguite varie perquisizioni (anche nella sede di via Mazzini) e scattarono numerose denunce. Due fascisti con un notevole curriculum di fatti violenti e nelle cui case erano stati trovati i coltelli e i tirapugni usati in Viale, furono incarcerati per una quindicina di giorni mentre gli organi di informazione ingigantirono il serio episodio rievocando lo spettro degli "opposti estremismi", il "clima infuocato degli anni Settanta" e, fatto inaccettabile, mettendo sullo stesso piano anarchici e fascisti. Gli illustri giornalisti si erano dimenticati la lunga serie di intimidazioni fasciste con scritte sotto casa, telefonate minatorie, minacce ripetute pubblicamente dagli squadristi. Per non parlare dell'aggressione subita qualche mese prima da un compagno finito in ospedale con otto punti in testa...
Il 5 gennaio nell'aula della Corte d'Assise, la più grande dell'enorme edificio del tribunale (la stessa dove si erano svolti, fino a una dozzina di anni fa, molti processi agli anarchici triestini per antimilitarismo) erano convenute un centinaio di persone fra imputati, testimoni, avvocati, giornalisti, oltre a una cinquantina di poliziotti in divisa e in borghese.
I fascisti imputati avevano l'aria dimessa ed educata dei ragazzi quasi perbene, mentre i loro avvocati, mobilitati da varie parti d'Italia dai vertici del partito di Rauti, si davano un gran daffare per evitare spiacevoli eventi. Il loro capoccia locale, più volte coinvolto nelle trame dei servizi segreti negli anni Settanta, aveva denunciato un complotto politico ordito da magistrati rossi...
I giovanissimi comunisti, usciti di recente dall'Autonomia locale come frazione marxista pura, hanno colto l'occasione per far conoscere la neonata sezione del Partito Comunista Internazionalista. Gli anarchici erano presenti per solidarizzare con Igor Germani e Federico Denitto che, molto giustamente, non hanno voluto condividere il banco degli imputati con i nazifascisti.
Molti controlli fuori e dentro il Tribunale, ma il processo non è nemmeno iniziato per una mossa degli avvocati della difesa dei neofascisti : uno di loro, Bezicheri di Bologna, si è dato ammalato e risultava l'unico difensore per vari imputati che avevano appena revocato gli altri avvocati... Questa manovra puntava apertamente ad una serie di rinvii in attesa di un'amnistia che risparmi ai fascisti delle condanne pressoché sicure.
La situazione giuridica dei compagni non appare molto pesante, anche se non va dimenticato che presso il Tribunale dei minorenni ci sarà un altro processo.
Nel complesso questa è la prima scadenza giudiziaria di tipo collettivo per il nuovo movimento anarchico locale, formato da non pochi giovani impegnati, da due-tre anni, in accordo a varie tendenze dell'anarchismo : la piccola, ma tenace "nuova generazione" sta facendo i conti con l'apparato repressivo che concentra l'attenzione sui due compagni già citati, destinatari di una ventina di denunce per fatti di controinformazione, di protesta antifascista, e di propaganda. La polizia politica intende ribadire che la volontà di opporsi alla società gerarchica e la non rassegnazione al conformismo dilagante deve avere un prezzo molto alto.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

LO ZAPATISMO COME METODO

Oggi siamo qui a Roma per manifestare il nostro sostegno alla lotta zapatista e al popolo chiapaneco che si batte contro le assurde ingiustizie perpetrate dal governo messicano in quei territori. La rivolta lanciata il 1 gennaio 1994 dall'EZLN rappresenta un tentativo, da parte delle popolazioni indios dell'America Latina, di ostacolare e sovvertire il Nuovo Ordine Mondiale al quale gli Stati Uniti, nell'interesse delle multinazionali e del grande capitale finanziario e attraverso tutte le principali organizzazioni internazionali (a cominciare dalle Nazioni Unite per passare alla Banca Mondiale, al Fondo monetario Internazionale, al WTO - World Trade Organization, ecc.), intendono sottoporre l'intero pianeta. Ciò si sta attuando, per quanto riguarda il continente americano, attraverso l'accordo economico denominato N.A.F.T.A., sottoscritto dai governi di Stati Uniti, Canada e Messico, ed entrato in vigore proprio il 1 gennaio '94.
Il valore simbolico della rivolta zapatista è quindi più che evidente ed è stato esplicitamente dichiarato dagli stessi zapatisti fin dal suo avvio. È stato altrettanto chiaro fin da subito e ribadito nei due incontri intercontinentali svoltisi fino ad ora (Chiapas - agosto 1996 e Spagna luglio 1997), che la sfida lanciata in Chiapas dagli zapatisti non riguarda certo solo quello stato messicano né la sola nazione del Messico, bensì è una sfida che interessa il mondo intero quale ambito di attuazione delle politiche neoliberiste e di assoggettamento a un unico sistema di dominio globale. Gli insorgenti messicani non hanno chiesto mera solidarietà per se stessi ma piuttosto hanno invitato tutte le singolarità, i gruppi, le comunità ecc. che si professano antagoniste, in giro per il mondo, ad aprire gli occhi sulla realtà, anche a partire dal paradosso chiapaneco (uno stato ricchissimo dal punto di vista delle risorse naturali e poverissimo per le condizioni di vita in cui è costretto a vivere il suo popolo), e ad agire di conseguenza.
Il messaggio che emerge dalla lotta zapatista è quello che tutte le minoranze, gli sfruttati, gli emarginati, i defraudati della terra devono essere consapevoli di condividere la medesima lotta e che l'unico modo per avere qualche speranza di vincerla è di sentirsi ed essere insieme nel combatterla. Ciò significa cercare e sperimentare un metodo di rapporto tra tutte le entità che si oppongono al sistema imperante, grandi o piccole che siano, in grado di salvaguardarne le specificità e le intrinseche potenzialità, evitando in tutti i modi un'omologazione di stampo ideologico e identitario che ne annullerebbe ogni valenza e pluralità.
Secondo noi questo metodo di reale condivisione delle lotte altro non può essere che un processo di costituzione di reti in grado di mettere in collegamento, di connettere tra loro non solo gruppi formali ma anche comunità di fatto e singolarità attraverso un sistema non burocratico, non gerarchico e non autoritario. La critica della rappresentanza politica non è certo superata in questa fase storica, così come il problema della democrazia interna alle stesse comunità antagoniste. A questo proposito la formula zapatista "MANDAR OBEDECIENDO" (comandare obbedendo), vista nello specifico contesto della rivolta chiapaneca, rappresenta un modo singolare di affrontare lo scottante problema del potere e della leadership all'interno stesso dei movimenti antisistemici e antiliberisti.
L'utopia è qualcosa di irraggiungibile per definizione, ma la lotta per il suo raggiungimento, come concreto cammino di miglioramento, resta per noi, come per gli zapatisti crediamo, la materialità stessa dei processi di liberazione.
Rivendichiamo la nostra radicalità libertaria e comunitaria, ora e sempre, contro chiunque voglia reprimerla o negarla.

CON IL CHIAPAS E CON TUTTE LE MINORANZE DEL MONDO
CONTRO OGNI POTERE, IN QUALSIASI FORMA!!

RETE ANTAGONISTA LIBERTARIA

Prato Carnico Casa del Popolo APERTO L'ARCHIVIO STORICO

Sabato 24 gennaio è stato inaugurato l'Archivio Storico della Casa del Popolo alla presenza di una cinquantina di persone della vallata e della regione.
Questo fondo archivistico comprende materiali attinenti la vita di una decina di associazioni operaie e popolari a partire dal 1892. Tra l'altro si conservano i verbali delle prime discussioni del "Circolo democratico", risalenti al 1906, in cui si esaminavano le proposte di edificare la Casa del Popolo. Questa fu inaugurata nel 1911 con una grande manifestazione in cui parlò anche Virgilio Mazzoni, redattore dell' "Avvenire Anarchico" di Pisa.
L'accurato lavoro di catalogazione ha prodotto una guida per facilitare la ricerca fra la quarantina di cartelle divise per argomento. In esse si trovano varie centinaia di documenti sulla nascita e lo sviluppo del movimento operaio della Val Pesarina di cui gli anarchici, sono stati, e sono, una componente attiva.
L'iniziativa ha potuto contare sul contributo economico della vedova di Fermo Solari, (un esponente partigiano di origini pesarine con incarichi di rilievo nel CLN dell'Alta Italia) morto qualche anno fa.
L'Archivio, ovviamente di proprietà dell'Associazione Casa del Popolo, è stato depositato presso la Biblioteca Comunale di Prato Carnico dove può essere consultato ogni martedì e giovedì dalle 17 alle 18.

marina,
ti
vogliamo
bene.

la redazione

recensioni

EDIZIONI LA FIACCOLA

IL FEDERALISMO LIBERTARIO
di Camillo Berneri, a cura di Patrizio Mauti
Biblioteca della Collana Anteo
e
La Rivolta, L. 10.000

PIETROGRADO 1917
BARCELLONA 1937
SCRITTI SCELTI
di Camillo Berneri
La Fiaccola/Reprint, L. 15.000

Sessant'anni fa in Spagna, durante le tragiche giornate di Barcellona, veniva assassinato dagli stalinisti l'anarchico Camillo Berneri, esponente di primo piano della numerosa colonia di anarchici italiani accorsi nella penisola iberica a dare concretamente il loro contributo nella lotta contro il mostro fascista per l'edificazione dell'esperienza comunista libertaria, esperienza rimasta tra le più alte nel firmamento delle tentate rivoluzioni di questo secolo.
Le edizioni "La Fiaccola", qualche anno fa, pubblicarono i seguenti sopracitati volumi, che ora ripropongono a compagni e lettori.

ALTRA STORIA N.3

E' uscito il n. 3 di Altra Storia del novembre 1997 a cura dell'Archivio Storico e Centro di Documentazione di Genova Pegli (A.S.C.D.)

Sommario: Presentazione.
Difesa ambientale e questione sociale nel Brasile di oggi. L'opera e la figura di Chico Mendes - Giovanni Alioti
Zengakuren - P.C.
Alcuni testi su via Rasella - Mauro Guatelli
La funzione del KAPD nelle lotte del '20 in Germania - Amici di Van der Lubbe
Contributo per una bibliografia sulla storia e i movimenti degli "anni '70" - R.N.
Gli anarchici nella resistenza in Liguria (3) - Guido Barroero
Lettera su revisionismo, lager e sterminio - Paolo Finzi
Letture possibili.

Costo del Bollettino lire 6.000 (comprese spese postali); insieme ai due precedenti (lire 5.000) può essere richiesto a: Guido Barroero, vico Condino 1/6 - 16156 Genova Pegli
c.c.p. 10798163 intestato allo stesso (specificando AS)

ARCHIVIO BIBRIOTEKA T. SERRA

E' stata pubblicata (per i tipi delle "Editziones" dell'Archivio Bibrioteka "T. Serra" di Costantino Cavalleri, a Guasilia, Cagliari) l'opera L'OBIEZIONE DI COSCIENZA ANARCHICA IN ITALIA.
PARTE PRIMA: I PIONIERI (1945-1950)
a cura di Piero Ferrua.
Tale volume (lire 30.000 spese postali comprese) si può ottenere tramite vaglia postale o assegno bancario intestato a Falco Rosaria, via Martiri 416/2, 18038 San Remo.

COMUNICATO

Il compagno Giovanni Trapani ci informa che per gravi motivi di salute è impossibilitato a rispondere alle numerose lettere che gli giungono, e quindi anche alla distribuzione dei materiali di cui è promotore. Lo si può comunque raggiungere telefonicamente allo 06/58230440.
Rivolge infine un invito ai compagni, in particolar modo a quelli di Roma e dintorni, affinché gli diano una mano nella sistemazione della corrispondenza e del ricco archivio che è custodito presso la sua abitazione.

SICILIA PUNTO L

UN FILO DI SANGUE
di Antonio Catalfamo
Collana Letteratura Libertaria, pagg. 108, L. 8.000

L'ultima fatica di Antonio Catalfamo consiste in una raccolta di racconti brevi, gran parte dei quali ambientati nella cittadina di Barcellona Pozzo di Gotto (provincia di Messina), fra vita dei campi e contadini, artigiani, antifascisti, medicina popolare, giochi che unificano il testo in qualcosa che assomiglia un po' ad un saggio; un saggio molto particolare, letterario e antropologico allo stesso tempo.
L'autore fa rivivere personaggi noti e meno noti, dall'anarchico Nino Pino al giornalista Beppe Alfano, passando per tantissime altre figure che danno il contenuto ad una comunità, alla sua storia lontana e recente, una storia che continua, collegata da una sorta di "filo di sangue".

Per richieste c.c.p. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, Ragusa, specificando la causale. Sconto del 40% per richieste superiori alle 5 copie.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie - anno XI - n. 30 - novembre 1997
Redazione e amministrazione: Borgo Cappuccini 109 - 57100 Livorno
c.c.p. 11385572 intestato a: Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
una copia lire 4.000
abbonamento annuale lire 20.000

Editoriale - Miseria del welfare (di Carmine Valente)
Comunicato di Redazione
Osservatorio - Maastricht per chi? (di Cristiano Valente)
Politica e società - Fine di un'illusione (di Marco Coseschi)
Lavoro - Oltre l'orario di lavoro. La lotta per il salario, per il lavoro, per la riduzione dell'orario ripropongono con forza la centralità della questione sociale, per la lotta di classe (di Raffaele Schiavone
Dibattito - Contributo al dibattito sull'intervento sindacale (di Giulio Angeli)
Dibattito - 18 ottobre autorganizzato: numeri e consapevolezza contro il liberismo ed il massimalismo istituzionale (di Claudio Strambi)
Analisi - Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista" (di Guido Barroero)
Antimilitarismo - Somalia e dintorni. Alcune brevi considerazioni sugli "interventi umanitari" e sull'antimilitarismo (di Marco Salvadori)
Contributi - Contributo alla discusione sulle pagine di Comunismo Libertario (di Mario Tramontano)
Contributi - La pregiudiziale "fascista": ovvero come l'antifascista politico può riuscire, suo malgrado, ad essere un autoritario culturale di (Gianluca Caputo)
Movimento - Terzo Convegno Giovanile Anarchico: 12-13-14 dicembre a Livorno (del Collettivo Anarchico Zero in condotta)
Storia - A 80 anni dalla Rivoluzione d'ottobre: le ragioni di un fallimento (di Claudio Restifo Olivera)

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

E' IN STAMPA

Abel Paz, *Un Quijote nella rivoluzione. Spagna 1936-1939.*

Lacaita, Manduria (Taranto), 1998

E' IN STAMPA !
Abel Paz, Un Quijote nella rivoluzione. Spagna 1936-39. Lacaita, Manduria (Taranto), 1998.

E' in tipografia, ed uscirà entro maggio, il libro di memorie dal titolo spagnolo Viaje al pasado di Diego Camacho. Diego usa lo pseudonimo, doppiamente pacifista, di Abel Paz.
Allo scoppio della rivoluzione sociale e della guerra civile, nel luglio 1936, Diego ha solo quindici anni, ma è già presente da tempo nel movimento anarchico di Barcellona. In queste pagine ricche e affascinanti egli ricostruisce il proprio modo di vedere e di sentire di allora e offre gustosi elementi di informazione "dal di dentro".
L'adolescente "militante" ci porta attraverso la fiesta de la revoluciòn : fra i proletari domina l'entusiasmo generalizzato e la cosciente volontà di rovesciare un mondo insopportabile fatto di ingiustizie e oppressione. Il "mondo nuovo" è però difficile da realizzare perché nasce durante una guerra sanguinosa con i generali reazionari appoggiati dal nazifascismo. Inoltre i comunisti e i repubblicani moderati non hanno remore nel reprimere le forze rivoluzionarie (maggio 1937, Barcellona, 500 morti) per riprendere il controllo della società. Nasce e si afferma non un nuovo mondo liberato, ma un nuovo stato, quello repubblicano conservatore...
I dibattiti accesi tra gli anarchici, l'esperienza della collettivizzazione rurale e urbana, la dolorosa ritirata dalla Catalogna alla Francia nel gennaio 1939 costituiscono i punti centrali della vita di questo Quijote del Ideal, che matura in fretta e che non accetta la sconfitta militare, né i cedimenti ideali. Né ieri né oggi.
Infatti negli ultimi anni Diego ha portato la propria vena polemica, e la voce rauca da inguaribile fumatore, in centinaia di dibattiti in Europa, dall'Italia alla Germania, dalla Grecia alla Francia. Dopo il rinnovato interesse per la rivoluzione spagnola, provocato anche dal film "Terra e libertà" di Ken Loach, migliaia di persone lo hanno ascoltato, come fonte vivente di storia e di critica politica, in decine di città della penisola. Anche loro potranno ora apprezzare la scrittura emozionata ed emozionante -resa molto bene in italiano da Luigi Di Lembo con la collaborazione di Clara Germani-, che costituisce uno degli aspetti più validi di questo libro, per molti aspetti prezioso e di alta qualità.
Oltre che nelle librerie, il volume si può ordinare presso il gruppo Germinal di Trieste.

Nota : I compagni che lo hanno prenotato nel 1995-96 sono invitati a confermare la prenotazione scrivendo all'editore Lacaita (vico degli Albanesi 4, 74024 Manduria, tel e fax 099-8711124).

PER CONTATTARE I COLLABORATORI DI GERMINAL

Club dell'Utopista, via Piraghetto 47 30176 Mestre/VE
martedì dopo le 21 tel. 041/922094 fax 041/929553

Circolo Culturale Emiliano Zapata, via Pirandello 22 - quartiere Villanova - 33170 Pordenone, sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca corrispondenza c.p.311 33170 Pordenone, rif. tel. 0434/29071 (Roberto), E-mail: circzap@iol.it

Circolo dei Libertari Carlo Pisacane / Biblioteca Sociale Tullio Francescato c/o Osteria La Riva, via Meneghetti 4 36061 Valrovina - Bassano (VI). Il circolo si riunisce il mercoledì dopo le 21, la Biblioteca è aperta il venerdì dopo le 21, tel. 0424/500000

Centro di Documentazione Anarchica di Padova, riferimento telefonico 049/775355 Guido, E-mail: elcida@padova.evanet.it

Gruppo Pisacane di Rovigo, riferimento telefonico 0425/494169 Nando

Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito via Volturno 26/28 Udine, corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)

Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18-20 tel. 040/368096

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize
via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD)
corrispondenza c.p.36 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)

Centro Culturale di Documentazione Anarchica
La Pecora Nera e Gruppo Anarchico Domaschi
piazza Isolo 31 b/c 37129 Verona,
lunedì mercoledì venerdì ore 16.30-19.30
tel. 045/551396 fax 045/8036041

IL PENSIERO ANARCHICO
alle radici della liberta'

E' un libro che tenta di colmare un vuoto nell'editoria sull'anarchismo che dura ormai da anni in Italia. Pensiamo che il più recente volume caratterizzato da un'impostazione simile - ad esso i curatori si sono in parte ispirati - è "L'Anarchia. Storia dei movimenti libertari nel mondo" di Domenico Tarizzo, uscito per Mondadori nel 1976. L'impostazione è infatti di tipo manualistico: un testo principale che analizza la storia del pensiero anarchico dal punto di vista della filosofia politica è affiancato da una cronologia che ripercorre il percorso del movimento anarchico in una prospettiva storica. Ampio è il ricorso al materiale grafico e fotografico (anche a colori), mentre si aggiungono, come peculiarità, una decina di testi di canti e diverse schede sui principali autori e su argomenti ritenuti di interesse particolare. Chiude il volume un'utile bibliografia ragionata corredata da un indirizzario di biblioteche, riviste e case editrici.
Senza particolari pretese "scientifiche", il libro si offre come uno strumento agile e "multiplo" per chi voglia avvicinarsi al pensiero e alla storia dell'anarchismo e averne un quadro d'insieme moderno e non superficiale. Caratteristica interessante è che l'analisi del pensiero e la cronologia, giungono fino a toccare i nostri giorni, oltrepassando quindi i canoni dell'anarchismo "classico" per trasportarci non solo nella realtà odierna ma anche in alcune questioni importanti nell'agenda del prossimo futuro.
Filippo Pani - che i lettori del Germinal conoscono in realtà col suo vero nome: Francesco Berti - parte affrontando le interpretazioni storiografiche e di storia del pensiero sull'anarchismo, inoltrandosi in una strada che da una parte rintraccia le origini reali - non mitiche - nelle correnti rivoluzionarie inglesi della seconda metà del '600, mentre dall'altra configura, già dalle prime elaborazioni teoriche, una forte autonomia nei confronti delle altre teorie - il liberalismo ed il socialismo - scaturite dal processo di secolarizzazione. Da qui una genealogia del pensiero anarchico rilegge le elaborazioni i successivi, nonchè vari, apporti dei suoi principali teorici: Godwin, Proudhon, Bakunin, Stirner, Kropotkin. Una genealogia complessa, che se a tratti è pienamente cosciente della sua evoluzione - si pensi al dibattito sul passaggio dal collettivismo al comunismo, e poi a quello sul ruolo del sindacalismo - sconta in altri casi diversità culturali difficilmente riducibili le une alle altre - come nel caso dell'anarchismo di matrice europea rispetto a quello di matrice americana. A cavallo fra il XIX e il XX secolo l'anarchismo si confronta con la lotta politica di massa e le rivoluzioni, da qui i nuovi apporti di Malatesta e di Berneri, quest'ultimo in uno snodo cruciale come quello della Rivoluzione del 1936 in Spagna che segna la fine, sotto i colpi del fascismo e dello stalinismo, dell'epopea dell'anarchismo classico.
Salvo Vaccaro riparte da dove la linea sembrava interrotta, analizzando la situazione e la mentalità degli anarchici nel secondo dopoguerra, fino a quella ventata di "libertarismo di massa" rappresentata dal '68. Riscoperta a volte cosciente delle proprie matrici anarchiche, più spesso ripresa non cosciente di tematiche, metodi e "stati d'animo" di carattere libertario, il Sessantotto rappresenta uno snodo fondamentale per comprendere lo sviluppo dell'anarchismo e l'influenza che la sua "tradizione" ha in numerosi campi - dalla pedagogia all'ecologia, al pensiero antipsichiatrico e alle arti - anche ad opera di personaggi di notevole spessore come Chomsky, Goodman, Bookchin. Altri, numerosi intellettuali intraprendono percorsi attigui a quelli del pensiero anarchico, stimolandone la riflessione e l'arricchimento: si passa attraverso Clastres, Castoriadis e Foucault. Vaccaro conclude con alcuni densi "interrogativi del duemila": saprà l'anarchismo affrontarli e risolverli?
(a cura di A.D.)

Filippo Pani; Salvo Vaccaro:
Il Pensiero Anarchico,
alle radici della libertà,
Demetra, Colognola ai Colli (VR), 1997, pp. 189, ill., £. 16.000

Il volume si può richiedere ai gruppi collaboratori di Germinal.

germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa registrazione presso il tribunale di trieste n.200 direttore responsabile claudio venza stampa t.e.t. treviso

abbonamento annuo lire quindicimila per abbonarsi e sottoscrivere c.c.p. 165525347 intestando a germinal specificando la causale

progetto grafico ed impaginazione di fabio, fabrizia, marina, rino e alberto

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis